

Quodlibet Studio
Città e paesaggio. Saggi

Luigi Siviero è ricercatore presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova, dove è titolare del corso di Landscape Protection and Design (laurea magistrale in Environmental Engineering). La sua ricerca si incentra su strategie e scenari di trasformazione per città e paesaggi caratterizzati dalla presenza di infrastrutture, sperimentando il tema a tutte le scale del progetto.

Michelangelo Savino è professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova. Dopo anni di ricerca dedicati ai temi della dispersione insediativa, la sua attenzione oggi è rivolta ai processi di rigenerazione urbana e territoriale e ai piani, ai progetti e alle azioni innovative per agire nei contesti complessi.

Landshape è una riflessione sul tema dello spazio a grande scala, della sua forma, o delle forme che lo popolano, che nel corso degli ultimi anni sono diventate anche campo di azioni progettuali innovative. Queste strategie, che trovano il loro cardine nel riconoscimento dei valori naturalistici, patrimoniali, culturali, ecologici, storici e identitari del territorio, tentano di operare una sintesi tra valorizzazione e trasformazione – termini troppo spesso contrapposti. I saggi qui riuniti, pur affrontando il tema da differenti prospettive, compongono un quadro tanto coerente quanto articolato dei dilemmi che il paesaggio offre alla riflessione contemporanea.

I contributi sono suddivisi in due sezioni. La prima, *Nuove forme*, affronta il paesaggio a partire dai suoi frammenti. Le nuove forme sono aree marginali, più specificamente, strade, cave, discariche, infrastrutture, elementi che tendono all'autonomia funzionale, oggi primarie nel ciclo di vita del paesaggio. La seconda, *Nuove azioni*, esamina le diverse e più recenti modalità di intervento.

Landshape propone quindi pensieri (ovvero forme e azioni possibili) che, come spesso avviene, trovano nel paesaggio un'inedita dimensione progettuale.

Saggi di Marina Arena, Anna Attademo, Angela Barbanente, Federica Corrado, Catherine Dezio, Vincenzo Gioffrè, Benedetta Giudice, Alessandra Marin, Fabiano Micocci, Maria Valeria Mininni, Rita Occhiuto, Claudio Patanè, Michelangelo Savino, Emanuela Schir, Luigi Siviero, Raffaele Spera, Luigi Stendardo, Pablo Villalonga Munar, Angioletta Voghera, Laura Zampieri, Luca Zecchin.

Landshape

Landshape

Nuove forme e azioni nei paesaggi contemporanei

A cura di Luigi Siviero e Michelangelo Savino

Quodlibet Studio



«Una chiave di lettura del territorio che favorisce il superamento della sua concezione quale mero supporto di opere civili ed infrastrutture e che lo riconosce come sistema complesso e dinamico interagente con qualsiasi manufatto che in esso trovi o debba trovare luogo».

In copertina: Claudio Patanè, *Arco lavico etneo*. Dal diario della passeggiata di disegno. Laboratori itineranti DERIVELAB 2022, inchiostro su carta, 2022.

22,00 euro

ISBN 978-88-229-2516-9



9 788822 925169

QS

Quodlibet Studio

Città e paesaggio

Saggi

Landshape

Nuove forme e azioni nei paesaggi contemporanei

A cura di Luigi Siviero e Michelangelo Savino

Quodlibet

Prima edizione: ottobre 2025

© 2025 Quodlibet

Via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23 - 62100 Macerata

Stampa: O.GRA.RO., Roma

www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-2516-9

Quodlibet Studio. Città e paesaggio

Collana a cura di Manuel Orazi

Comitato scientifico:

Sara Marini, Università Iuav di Venezia

Gabriele Mastrigli, Università degli Studi di Camerino

Stefano Catucci, Sapienza Università di Roma

Cecilia Rostagni, Università degli Studi di Sassari

Questo volume è stato pubblicato con fondi di ricerca
del Dipartimento ICEA - Ingegneria Civile Edile e Ambientale
dell'Università degli Studi di Padova.



Indice

- 9 Forma azione paesaggio
Vincenzo Gioffrè
- 13 Landshape. Nuove forme e nuove azioni
nel | per | con | il paesaggio
Luigi Siviero, Michelangelo Savino
- Landshape_1: nuove forme
- 21 Nuove forme
Luigi Siviero
- 37 La rete autostradale di Atene tra natura e artificio
Fabiano Micocci
- 49 Nuovi cicli di vita per i paesaggi scavati
Emanuela Schir
- 61 Il progetto urbano tra riconoscimento
e invenzione delle forme
Raffaele Spera, Luigi Stendardo
- 71 Paesaggi impliciti
Luca Zecchin
- 83 Relazioni e *in-contri*, tra immersione ed emergenza,
con i materiali, agiti e agenti, del paesaggio
Rita Occhiuto

- 93 Discariche. Una storia contemporanea attraverso il Novecento
Laura Zampieri
- 105 Paesaggi urbani: l'incontro tra città ed infrastrutture
Pablo Villalonga Munar
- 115 Con/passione e urgenza del disegno. Note per la costruzione
di una forma
Claudio Patanè
- Landshape_2: nuove azioni
- 125 Nuove azioni... nel paesaggio, con il paesaggio
Michelangelo Savino
- 155 Nuove sfide del progetto di paesaggio
Maria Valeria Mininni
- 165 Il potenziale trasformativo della pianificazione paesaggistica:
strategie, progetti, azioni
Angela Barbanente
- 177 Patrimonio e paesaggio resiliente. La pianificazione paesag-
gistica come strumento per il superamento delle vulnerabilità
in Italia
Benedetta Giudice, Angioletta Voghera
- 193 Pianificare il paesaggio per governare il territorio? L'esper-
ienza del Friuli Venezia Giulia
Alessandra Marin
- 207 Progettare la dimensione strutturale della transizione. Studi
per il preliminare di piano paesaggistico della Campania
Anna Attademo
- 219 La forza del paesaggio nel nuovo Prg di Messina
Marina Arena

- 229 La montagna che cambia. Politiche del territorio tra sviluppo
e tutela
Federica Corrado
- 241 Sulla possibilità del progetto urbanistico nel paesaggio
agrario culturale
Catherine Dezio

Forma azione paesaggio

Vincenzo Giofrè

Il Paesaggio è da anni argomento di studio, interpretazione, definizione, non solo in ambito accademico, ma anche nella cultura di massa, e non solo in Europa e Occidente, ma anche nel Nord e Sud America così come nei Paesi d'Oriente. Quella che Michael Jakob ha definito «l'era del paesaggio» nel suo fondamentale libretto del 2009 (Jakob 2009), continua ancora oggi a rinnovarsi e perpetuarsi. Lo si deve alle due componenti centrali nel concetto contemporaneo di paesaggio – natura e comunità – e alle interrelazioni che si instaurano tra di esse, così come ribadito anche dalla Convenzione europea del 2000¹. Oggi di paesaggio parlano non solo architetti e urbanisti, ma ecologi e sociologi, politici e giornalisti, intellettuali e gente comune, e ovviamente gli architetti del paesaggio (ancora troppo pochi in Italia e poco ascoltati).

Negli ultimi decenni abbiamo assistito senza dubbio a un'appassionante evoluzione concettuale; l'idea di paesaggio, oggi, non è associata esclusivamente alla veduta da cartolina, al rurale, all'agreste, al pittoresco o alla cultura del giardino storico. Nelle interpretazioni più avanguardiste – che incontrano una crescente condivisione e consapevolezza collettiva – il paesaggio diviene quella categoria interpretativa che, grazie alla propria dimensione percettiva, è in grado di decifrare meglio la complessa condizione dei territori della contemporaneità (soprattutto se antropizzati, urbani e metropolitani), sia nelle condizioni di maggiore compromissione delle risorse naturali, sia in quelle di marginalità fisica e sociale.

¹ Convenzione europea del paesaggio, documento del Consiglio d'Europa sottoscritto a Firenze nel 2000.

In Italia, l'attenzione di studiosi e accademici è stata ed è incentrata nel lavoro, a volte ripetitivo e poco originale, di ridefinizione teorica del concetto di paesaggio, spesso lasciandone in secondo piano l'applicazione pratica. Sono poche, infatti, le esperienze concrete nel panorama nazionale di rigenerazione di spazi urbani o periurbani, così come di pianificazione alla scala territoriale, incentrate su una reale applicazione di principi e strategie che adottano una definizione riaggiornata di paesaggio. Non così in altri Paesi: ne sono un esempio le opere realizzate a partire dai principi espressi dal Landscape/Ecological Urbanism non solo in Nord America, gli esiti della consolidata e variegata scuola di paesaggio francese e ancora i numerosi progetti che hanno rigenerato territori profondamente compromessi dal punto di vista ambientale in Cina come in Germania – si pensi alle opere dei Turenscape (Saunders 2012) e a quelle di Peter Latz (Latz 2016).

Ma è soprattutto il tema della *forma* ad essere progressivamente abbandonato, non solo in Italia ma anche nel panorama internazionale, quasi sia ritenuto riduttivo parlare ancora di qualità figurativa del progetto di paesaggio in chiave contemporanea. Probabilmente, le emergenze e le criticità di carattere ecologico/ambientale ed economico/sociale degli ultimi decenni, nell'opinione pubblica così come tra studiosi ed esperti, hanno un maggiore *peso* rispetto alla componente «estetica» del progetto di paesaggio. Ma, così come insegnano i cinque studiosi francesi che agli esordi del Duemila hanno elaborato la teoria della *Mouvance* (Berque *et al.* 1999), fin dalla sua prima concettualizzazione, paesaggio è una categoria che attiene alla sfera culturale delle attività umane e a quella artistica nelle sue diverse componenti; paesaggio, quindi, è stato e continua a essere anche e soprattutto espressione formale.

Questo libro, nel riproporre la centralità dei due principi di forma e azione nel progetto di paesaggio nella contemporaneità, è un prezioso contributo per il dibattito culturale nazionale e internazionale. Così come si evince dal titolo e dal dialogo a più voci tra autorevoli studiosi appartenenti a diverse discipline, è nella concreta realizzazione di «nuovi paesaggi»² che risiede, oggi, una via possibile per

rigenerare profondamente i territori alle diverse scale del progetto. Così nelle due sezioni che raccolgono i diversi contributi, «nuove forme» e «azioni», sono descritte alcune recenti esperienze progettuali significative nel panorama nazionale e internazionale: dalla qualità del *design* di interventi puntuali (nuove forme) all'efficacia strategica della pianificazione territoriale paesaggistica (azioni).

Riportare al centro del dibattito culturale il tema della bellezza di nuovi paesaggi, in Italia come all'estero, può rappresentare una tra le strade possibili per affrontare le enormi emergenze della contemporaneità e offrire un possibile futuro di speranza.

Riferimenti bibliografici

- Berque, Augustin *et al.*
1999 *Mouvance. Cinquante mots pour le paysage*, Éditions de la Villette, Paris.
- Jakob, Michael
2009 *Il paesaggio*, il Mulino, Bologna.
- Latz, Peter
2016 *Rust Red. The Landscape Park Duisburg-Nord*, Hirmer Publishers, München.
- Saunders, William S.
2012 (a cura di), *Designed Ecologies. The Landscape Architecture of Kongjian Yu*, Birkhäuser, Basel.

² Per una definizione di *Nuovi paesaggi*, si veda la voce di Franco Zagari in *Enciclopedia Treccani*, disponibile online ([www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-paesaggi_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-paesaggi_(XXI-Secolo)/)).

Landshape

Nuove forme e nuove azioni nel | per | con | il paesaggio

Luigi Siviero, Michelangelo Savino

Nell'a.a. 2020/2021, tra le tante incertezze della pandemia, venivano comunque avviate presso l'Università di Padova due iniziative formative sui temi del paesaggio che definiremmo importanti: l'attivazione, presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DISSGEA), del corso di laurea magistrale in Scienze per il Paesaggio¹ e l'avvio, presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (DICEA), del curriculum di Land Planning and Management nel corso di laurea magistrale in Environmental Engineering². Si tratta di due iniziative nate in modo del tutto indipendente e senza alcuna correlazione, ma probabilmente entrambe espressione di un sentire diffuso sulla necessità di creare occasioni di maggiore approfondimento culturale, oseremmo dire di maggiore focalizzazione, sul tema del paesaggio.

¹ Il corso di laurea magistrale in Scienze per il Paesaggio (della classe LM-80) è stato istituito nel 2020 (ventennale della CEP) presso il DISSGEA, con la collaborazione di docenti dei dipartimenti DICEA, TESAF, DBC, DIPIC dell'Università di Padova, su iniziativa e successivo coordinamento di Benedetta Castiglioni, con l'obiettivo condiviso di promuovere l'acquisizione di competenze e conoscenze sul paesaggio e il dialogo con diversi saperi disciplinari per una maggiore promozione della «cultura del paesaggio». Cfr. www.dissgea.unipd.it/didattica/corsi-di-studio/corso-di-laurea-magistrale-scienze-il-paesaggio.

² Nel processo di aggiornamento e di potenziamento del corso di laurea magistrale in Environmental Engineering su iniziativa di Luigi Stendardo (ora Università di Napoli Federico II) e Michelangelo Savino, veniva istituito il curriculum di Land planning and management che affiancava i già attivi curricula di Environment and sustainability e Soil protection and water management. L'obiettivo dichiarato è quello di completare la formazione delle competenze in merito ai problemi della tutela del territorio, di comprensione degli impatti delle soluzioni ingegneristiche nel contesto sociale e fisico-ambientale. Cfr. www.dicea.unipd.it/EE.

Va subito chiarito, che – in un grande ateneo come quello di Padova – percorsi di ricerca, corsi ed eventi per studiare, riflettere criticamente e discutere anche con confronti interdisciplinari non sono mai mancati, così come non mancano solidi filoni di ricerca che sul paesaggio hanno assicurato fondamentali contributi: in particolare sul piano della ricerca geografica, della ricerca storica, archeologica ed artistica, sul piano della disquisizione giuridica e della produzione normativa, per non trascurare il piano agronomico-forestale. La novità delle due iniziative richiamate va però rimarcata: in questo caso, infatti, il tentativo sotteso era quello di creare – al di là delle opportunità formative – alcune condizioni di confronto interdisciplinare permanente, un’opportunità di incontro, di mutuo scambio e reciproca contaminazione, le situazioni per un corretto e progressivo affiancamento di sguardi sul territorio e di sinergica lettura critica, ma anche di collaborazione meno occasionale tra esperti di differente disciplina che sui temi del paesaggio potesse produrre interessanti e originali spunti di discussione e nuove sinergie.

Oseremmo dire una volontà concreta di non «predicare», ma piuttosto di «praticare» l’interdisciplinarietà.

Il manifesto di studi del corso magistrale in Scienze per il Paesaggio evidenzia questo obiettivo in modo inequivocabile, e non di rado, va ammesso, anche la più tediosa delle riunioni per i tanti adempimenti amministrativi imposti può trasformarsi in uno stimolante dibattito su alcuni aspetti rilevanti dell’amplessima questione paesaggio, un’occasione di apprendimento per i docenti coinvolti che compensa il fardello delle incombenze burocratiche. I numeri in crescita degli studenti iscritti, poi, premiano gli sforzi compiuti da quanti hanno tenacemente voluto e costruito il corso, stimolando attorno a sé consenso e collaborazione.

Diversamente – i contesti di attivazione così distinti hanno chiaramente presupposto obiettivi differenti, così come d’altro canto hanno prodotto differenti esiti –, nel nuovo indirizzo di Environmental Engineering si è tentato non solo di introdurre il tema del paesaggio tra le discipline STEM, ma soprattutto una chiave di lettura del territorio che favorisse il superamento della sua concezione quale mero supporto di opere civili ed infrastrutture e che lo riconoscesse come sistema com-

plesso e dinamico interagente con qualsiasi manufatto che in esso trovi o debba trovare luogo. Si tentava anche di rompere un fronte di continuo (e apparentemente irriducibile) scontro che permane tra il paesaggio e le strategie di messa in sicurezza del territorio, gli interventi di infrastrutturazione e di gestione ambientale. Aggiungeremmo anche la sottile volontà di introdurre una riflessione sul «progetto di paesaggio» come campo, strumento, ma diremmo soprattutto opportunità di mediazione dei conflitti tecnici/tecnocratici e luogo di convergenza delle tante azioni che sul territorio/paesaggio si compiono.

Nella fase di avvio di queste iniziative, in cui eravamo a differente titolo coinvolti, i «seminari» hanno costituito un elemento importante: hanno rappresentato indubbiamente un momento di approfondimento per gli studenti, ma anche per noi docenti, cercando subito di costruire «connessioni»: tra esperienze, tra approcci e metodi, tra interpretazioni critiche, tra punti di vista e prospettive, tra «scuole», tra luoghi e tra «stili» di governo del territorio, di trattamento del paesaggio e soprattutto di intervento e azione nel/con/per il paesaggio.

La validità dei seminari – quindi, crediamo, dei contenuti di questo volume che quegli interventi riportano – sta non solo nell’interesse dei temi spiegati e ragionati dalle colleghe e colleghi che hanno partecipato, quanto nella generosità con cui relatrici e relatori hanno dispensato informazioni e dati, conoscenze tecniche e nozioni scientifiche, progetti e pratiche ma, soprattutto, narrazioni personali delle diverse esperienze condotte, e... entusiasmi, sentimenti, passioni nei confronti del paesaggio, mai trattato come un semplice oggetto di ricerca, ma sempre descritto come un contesto vivo e coinvolgente, stimolante e promettente anche nei momenti di difficoltà (dell’osservazione, della ricerca, della progettazione, del confronto politico, della partecipazione pubblica, e così via).

Tenendo conto dei differenti contesti didattici in cui i seminari hanno avuto luogo (che presupponevano anche contenuti da parte delle relatrici e dei relatori più a misura degli obiettivi formativi dei corsi) abbiamo distinto nel volume due sezioni che raccolgono i diversi contributi, mentre le riflessioni che ne sono conseguite nei mesi successivi e nello sviluppo delle nostre ricerche sono raccolte nei saggi introduttivi alle sezioni.

La prima sezione, *Nuove forme*, raccoglie una serie di contributi che, nel loro insieme, affrontano in modo segmentato e multiforme il tema della forma del paesaggio a partire da alcuni suoi frammenti, o elementi. Le nuove forme sono aree, edifici, manufatti, ma anche più specificamente strade, cave, discariche, infrastrutture per la messa in sicurezza del territorio o per la produzione e distribuzione dell'energia... elementi che tendono all'autonomia funzionale, e che nel processo di trasformazione culturale che la società occidentale sta vivendo, e che guarda al riciclo, all'ibridazione, alla re-immissione di elementi un tempo respingenti e segregati, assumono oggi un ruolo primario nel ciclo di vita del paesaggio.

Ci si trova così a riprendere, con uno sguardo contemporaneo, gli studi sulle potenzialità delle infrastrutture per la mobilità in termini di costruzione della città e del paesaggio, sia in termini di percezione che di spazio (come nel saggio di Fabiano Micocci sulla rete autostradale di Atene), o nelle loro intersezioni con il contesto (Pablo Villalonga Munar); o a indagare le strategie di riuso delle discariche (Laura Zampieri) o delle cave (Emanuela Schir) a partire dalle potenzialità insite nella loro forma; o ancora a riflettere sui principi fondativi della forma del paesaggio e se (come si domandano Spera e Stendardo) sia ancora possibile parlare di forma e come riconoscerla analiticamente; sui suoi buchi, le sue pieghe o i suoi intervalli come materia compositiva implicita (Luca Zecchin), ma anche su un paesaggio di «materie agite», come acque, suoli e vegetazioni, disponibili a una nuova e stimolante sperimentazione progettuale (Rita Occhiuto).

Le nuove forme necessitano infine di nuove rappresentazioni, in grado di tradurre un pensiero che spesso è itinerante, che necessita con «passione e urgenza» (Claudio Patanè) di essere fissato lungo le diverse tappe di un attraversamento continuo, così come continuo è il viaggio attraverso i nuovi paesaggi della quotidianità.

La seconda sezione, *Nuove azioni*, è invece dedicata alle modalità di intervento nel paesaggio così come sono andate sviluppandosi negli ultimi anni, partendo da alcune riflessioni di carattere più generale sulle sfide del progetto di paesaggio (Maria Mininni) per poi rivolgere l'attenzione alle più note esperienze dei piani paesaggistici più recenti che hanno cercato di promuovere approcci innovati-

vi alla conoscenza e interpretazione del paesaggio, ma soprattutto hanno introdotto modalità diverse e originali di agire nel paesaggio, cercando anche un'integrazione tra pianificazione paesaggistica e pianificazione urbanistica, probabilmente la sfida maggiore che va affrontata nell'antinomia che ancora va risolta tra tutela e sviluppo, tra valorizzazione e trasformazione, riconoscimento e potenziamento dei valori del territorio. Vengono così raccolte le riflessioni sulle originali innovazioni del Ppr della Regione Puglia (Angela Barbanente); alcune considerazioni sulle potenzialità del Ppr della Regione Piemonte di poter comprendere anche *altri* obiettivi strategici per il futuro del nostro territorio (Benedetta Giudice e Angioletta Voghera); un commento critico in merito al tentativo del Ppr della Regione Friuli Venezia Giulia di definire una strategia coerente ed efficace per agire su un territorio estremamente ricco ma eterogeneo e sempre più squilibrato (Alessandra Marin); la narrazione dell'esperienza di formazione del Ppr della Regione Campania che si districa tra valori di paesaggio inestimabili e dinamiche di crescita insediativa disordinata (Anna Attademo). Più complesso è raccontare come un approccio di paesaggio possa tentare di rinnovare alle radici approcci e strumenti del piano urbanistico tradizionale (Marina Arena). Completano il quadro sulla capacità del paesaggio di favorire riletture del territorio, ma soprattutto favorire la formulazione di nuove azioni che coniughino la consapevolezza collettiva dei valori – non solo sociali ed economici ma anche storici, culturali ed identitari – con le strategie di sviluppo di alcuni contesti di particolare dinamicità negli ultimi anni: la montagna, interessata da un inedito processo di cambiamento (Federica Corrado) e lo spazio agrario, che oggi è al centro di nuove ed ancora più aggressive dinamiche di sfruttamento capitalistico (Catherine Dezio).

Questo volume esce con l'intento di fissare una traccia dello sforzo fatto per introdurre «nuovi ragionamenti con il paesaggio» all'interno delle attività di formazione e di ricerca nei nostri dipartimenti, una testimonianza del lavoro fatto che è utile in prima istanza a noi curatori per raccogliere le energie e quindi proseguire su questo percorso nonostante le difficoltà spesso incontrate.

Un viatico, insomma, per continuare il nostro cammino nel paesaggio!

Landshape_1: nuove forme

Nuove forme

Luigi Siviero

Negli ultimi decenni, assistiamo a una sempre maggiore presa d'atto, da parte della società occidentale, dell'urgenza di riconsiderare l'impatto della presenza umana nei propri habitat.

Termini quali sostenibilità, riciclo, resilienza, risparmio energetico, pur essendo a volte usati come slogan per ogni iniziativa, nel loro insieme indicano un assunto ben preciso: il nostro rapporto con le risorse è cambiato, e ci troviamo oggi, rispetto al secolo scorso, in una dimensione più conservativa, e più attenta alle conseguenze indirette delle nostre azioni. Ciò è in parte dovuto agli effetti del cambiamento climatico, che si avvertono in modo più diretto e a volte drammatico. Anche le opposizioni alla teoria del riscaldamento globale, spesso animate da convinzioni più politiche che scientifiche, per effetto contrario contribuiscono a rafforzare in una parte ampia della società una coscienza ecologica più radicale.

Questa coscienza risuona in tutte le espressioni artistiche, dalle arti figurative alla letteratura, all'architettura, al cinema, in un corale allineamento che induce a prendere atto che il cambiamento è soprattutto culturale: pervade, in definitiva, la società occidentale in modo completo, toccando un orizzonte molto ampio delle nostre azioni, e si riflette sulla trasmissione di valori alle generazioni più recenti.

Uno dei primi ambiti in cui questa coscienza collettiva dovrebbe riversarsi è il paesaggio, come espressione materiale della cultura delle collettività, o come «dimensione costitutiva della nostra esistenza sulla terra» (Besse 2020). Il paesaggio è infatti la più ampia, ricettiva, stratificata rappresentazione della complessità, della trasversalità, a volte della conflittualità della società, e manifesta quindi in modo

percepibile i segni di ogni sua mutazione. Lo è stato in passato, per i grandi rivolgimenti socioeconomici, come ad esempio l'industrializzazione, la meccanizzazione della produzione agricola, la migrazione dalle campagne alle città, la rivoluzione del movimento di massa ecc., ma lo si avverte anche in mutazioni più localizzate e di portata minore, come la trasformazione di un'area geografica da agricola a turistica, l'abbandono di una particolare tecnica colturale o l'improvvisa accessibilità di aree un tempo isolate.

Uno degli aspetti che si riflettono sulla forma e sulla struttura del paesaggio contemporaneo in questo primo quarto di secolo caratterizzato da una crescente attenzione all'ambiente, è la spinta alla riconsiderazione di risorse disponibili, un numero ampio e molto eterogeneo di elementi, che possono configurarsi come aree, edifici, manufatti: oggetti che, in una semplificazione figurativa, stanno all'interno del paesaggio, si incontrano, a tratti lo definiscono. E nel parlare di forme del paesaggio ci si riferisce infatti a elementi fisici, con dimensioni e proporzioni proprie, riconoscibili in quanto visibili e presenti. Esse possono essere la conseguenza di strategie, di programmi, di politiche, ma anche di singoli interventi dovuti alle necessità o all'urgenza. Il ruolo di queste forme, che appartengono al paesaggio, è cambiato per effetto di una maggior attenzione alle risorse territoriali.

Sempre più spesso ci imbattiamo in progetti di riuso di discariche o di cave dismesse, come spazi pubblici, come aree per la produzione energetica, come spazi per l'organizzazione di eventi informali o temporanei; o affermiamo che le infrastrutture per la mobilità devono trovare forme di integrazione con il paesaggio; o ci imponiamo strategie di riuso di elementi del paesaggio con lo scopo di preservare spazi aperti.

Ognuna di queste azioni, che delimitano il proprio campo all'interno di un oggetto o di un'area circoscritti, in verità si riflette sul paesaggio in termini indiretti, e di conseguenza contribuisce a definirne una nuova struttura. Argini, rilevati, scavi, e accumuli; ponti, viadotti, strade, dighe, bacini di laminazione, briglie; edifici e aree industriali o per la logistica... sia permanenti che introdotti recentemente o ancora da realizzare, costituiscono (o costituiranno) un complesso

di forme che oggi possiamo – e in alcuni casi dobbiamo – considerare come risorsa per la costruzione di nuovi paesaggi.

Forma e tempo. Re-interpretazione

Il tema enunciato non sembra facile da delimitare.

L'elenco di elementi che possiamo far rientrare nella categoria delle nuove forme è vasto, ed eterogeneo per funzione, origine, dimensione. In parte, questa difficoltà nasce da un problema di definizione, come spesso avviene quando si parla di paesaggio: anche in questo caso, è necessario delimitare il soggetto, nel tentativo di riportare il paesaggio nella «dimensione ideale di comunicazione di idee sulla trasformazione dell'habitat» (Zagari 2006, 13).

In questa riflessione, parliamo strumentalmente di nuove forme, per due ragioni: la prima, che riguarda il termine «forma», è conseguente alla loro presenza fisica nello spazio, caratterizzata da dimensioni e articolazione spesso peculiari, e ancor più spesso conflittuali con il paesaggio; la seconda, cui si riferisce l'aggettivo «nuove», riguarda la loro evoluzione non tanto in termini fisici, quanto in termini di significato, rappresentazione, ruolo, potenzialità, capacità di interazione e di costruzione o di trasformazione di un sistema di relazioni.

Nel descrivere questo vasto sistema di elementi contenuti in uno spazio più grande, abbiamo parlato di forme isolate e circoscritte, prodotte dalla necessità funzionale dell'insediamento. Una definizione comune del paesaggio delle nuove forme si può ottenere osservando alcune opere di Tullio Pericoli, raccolte recentemente nella mostra intitolata *Forme del paesaggio*¹. La descrizione dei paesaggi marchigiani, nell'opera di Pericoli, avviene in diverse fasi, e attraverso un sistema interpretativo astratto che lascia intendere il riconoscimento di parti del paesaggio isolabili, ma nel contempo strutturate in palinsesti di volta in volta diversi: a volte la struttura prende la forma di un catalogo, in cui le forme sono collezionate all'interno dello spazio

¹ Tullio Pericoli, *Forme del paesaggio*, Ascoli Piceno, 22 marzo 2019 - 3 maggio 2020.

astratto del foglio da disegno; a volte assume la forma di una griglia geometrica, nella quale le forme sono impigliate come pesci all'interno di una rete; altre volte, questa griglia assume le forme ondulate delle colline marchigiane, o di una giacitura agricola, e le forme si trovano unite all'interno di un supporto orografico, che scandisce lo spazio in un continuum. L'indagine sulle forme del paesaggio di Pericoli potrebbe estendersi più approfonditamente, ad esempio nei dettagli dei tratteggi che mettono in tavola le relazioni tra gli elementi del paesaggio, o il complesso rapporto di scala tra gli elementi più minuti del disegno e la macrostruttura che tiene insieme ogni segno di queste complesse rappresentazioni. Tuttavia, in modo molto schematico e riduttivo, attraverso queste immagini mettiamo in evidenza una caratteristica del paesaggio delle nuove forme, che in alcune strategie di interpretazione e di progetto sembra difficile visualizzare. Le forme del paesaggio, come le abbiamo intese, posseggono un loro isolamento, una loro dimensione e un loro tempo, ma contemporaneamente sono legate a una struttura più estesa, aperta e ricettiva, nella quale trovano il modo di cambiare le condizioni, trasformare il tutto senza stravolgerne il senso.

Le forme di cui parliamo, però, non sono comparse oggi: cave, discariche, infrastrutture sono sempre esistite, e in alcuni casi hanno caratterizzato, e caratterizzano, i paesaggi in cui si collocano. Dal punto di vista teorico, infatti, appartengono al paesaggio, con la funzione di assicurare materie prime, garantire la mobilità e l'attraversamento, produrre energia, in generale supportando gli insediamenti e le funzioni territoriali. Tuttavia, nell'assolvimento della loro esclusiva funzione primaria, questi oggetti, isolati e inaccessibili, tendono a generare molteplici conflitti, cesure, opposizioni, e a costituire presenze scomode, da relegare nel «retro» delle città (Siviero 2014) o da celare allo sguardo.

Le forme che stiamo descrivendo non sono necessariamente nuove perché realizzate di recente, ma nuove in quanto, anche se già presenti nel paesaggio, potenzialmente modificabili in qualcosa di diverso, per effetto di un cambiamento del loro significato, favorito da una diversa percezione da parte della collettività, da nuove politiche di integrazione e da una collettiva riconsiderazione delle risorse di-

sponibili. La loro integrazione in un palinsesto di relazioni di spazio, uso, percezione, è una sfida che stimola la capacità di trasformazione del paesaggio non tanto nell'obiettivo di minimizzare gli effetti negativi degli elementi scomodi, ma necessari, quanto in quello di definire, là dove possibile, delle strategie di integrazione, di inclusione e di re-immissione degli elementi rifiutati nel ciclo di vita del paesaggio.

[...] le evoluzioni delle tecniche di produzione agricola, forestale, industriale, e di pianificazione mineraria e delle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, trasporti, reti, turismo e svaghi e, più generalmente, i cambiamenti economici mondiali continuano, in molti casi, ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi².

Nella natura del paesaggio, come definito dalla Convenzione Europea, evoluzione e trasformazione sono caratteri endemici. Elementi a cui un tempo davamo un significato, e un ruolo, oggi possono assumere significati e ruoli diversi, in un susseguirsi di interpretazioni che variano al variare del palinsesto di valori che supporta la società e che allinea i comportamenti degli individui al suo interno. In questo senso, la riflessione imposta dalla necessità di dare un nuovo significato agli elementi esistenti del paesaggio introduce il termine «re-interpretazione».

La re-interpretazione coinvolge l'attività di trasformazione dei paesaggi, sia come tema complessivo, sia nella sua configurazione come spazio. Da quando la Convenzione europea ne ha stabilito la definizione, il paesaggio è divenuto l'espressione fisica della percezione della popolazione, un'attribuzione di valore in grado di cambiare le forme pure (gli elementi fisici che costituiscono il paesaggio) in forme contaminate da valori immateriali, in grado di rileggerle e anche di suggerire una complessiva riscrittura del sistema di relazioni che le uniscono. La percezione ha effetti stabili e forti, che si riflettono in forme di tutela dei caratteri dei paesaggi; ma nel contempo si pone anche come motore dell'evoluzione, tende a produrre la necessità, ed assecondarla, di trasformazioni anche

² Convenzione europea del paesaggio, Preambolo.

radicali: le due componenti sono spesso antitetiche tra loro, si sovrappongono e generano a volte conflitti.

Il paesaggio si costituisce di conseguenza come un'intersezione tra ogni passata interpretazione – ovvero ciò che è stato per i soggetti che lo hanno vissuto anteriormente e che in una certa misura permane per effetto della trasmissione culturale generazionale – e un'interpretazione contemporanea, influenzata dal segno dell'attualità (Toppetti 2016).

Questa sovrapposizione sembra particolarmente evidente in alcuni elementi antropici realizzati con uno scopo, e quindi percepiti in un modo, oggi potenzialmente caricati di significati diversi, mutati non nell'aspetto, nel colore, nelle dimensioni, ma nel ruolo che giocano nel palinsesto dei valori collettivi.

La re-interpretazione assume di conseguenza un fondamentale ruolo nell'attività progettuale.

Progetto

Le nuove forme esprimono nuove potenzialità per il paesaggio, perché aggiungono un materiale nuovo, un ulteriore livello alle strutture stratificate dei paesaggi contemporanei. Possono inoltre costituire una occasione per testare le nostre capacità di trasformare i paesaggi in sistemi che riflettano meglio le necessità e le istanze della società. Il primo tema che appare necessario evocare in questo contesto è quindi il progetto del paesaggio, il suo ruolo e i suoi limiti, il suo significato e la sua praticabilità.

Il concetto di «paesaggio», se visto come disciplina, è al limite sinonimo di «progetto», non avendo alcun senso l'uno senza l'altro (Zagari 2016, 16).

Nella Convenzione europea del paesaggio la parola “progetto”³ non compare. Emergono termini quali programma, politica, gestione o salvaguardia. Tuttavia, emerge il termine pianificazione, inteso

³ *Project o design* nella versione ufficiale in lingua inglese (rm.coe.int/16807b6bc7).

come complesso di «azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi»⁴. Dalla pubblicazione della Convenzione sino ad oggi, il tema del progetto di paesaggio è stato il catalizzatore di ampie riflessioni, di diversa provenienza culturale, centrale nel dibattito quanto ricco di posizioni diverse e non sempre convergenti.

Esiste ancora una crisi del progetto, che caratterizza la nostra epoca (Zagari 2013), che non si pone a valle delle crisi che nel corso dei due decenni trascorsi hanno caratterizzato la società occidentale. Al contrario, la crisi del progetto appare causa, e non conseguenza, delle più radicali crisi (economiche, politiche, culturali) cui stiamo assistendo. Il pensiero espresso con chiarezza da Franco Zagari riguardo al paesaggio si può leggere in modo estensivo: le paure e le insicurezze che pervadono la società sono legate principalmente alla mancanza di una visione collettiva per il futuro, che si estende a diversi temi: migrazioni, sicurezza economica, stabilità lavorativa, crisi ambientale, accesso alle risorse... in ogni aspetto della vita delle popolazioni occidentali manca una visione progettuale di lungo termine, supportata da competenze specifiche, e comunicata efficientemente.

Siamo davvero incapaci non tanto di immaginare, quanto di costruire, perseguire, supportare i cambiamenti del nostro habitat?

Nelle trasformazioni del paesaggio, stando a quanto rileva Berque (2016, trad. it. 2022), il progetto appare più un ostacolo alla formazione di strutture che esprimano positivamente i valori collettivi: paesaggi emersi attraverso azioni non programmate, pur collettive, hanno trovato nel tempo un riconoscimento di valore, veicolato dalle loro peculiarità, dalla loro bellezza, dall'interesse che suscitano anche nelle persone che non li abitano, ma che li attraversano, li visitano o li conoscono in via indiretta. Viceversa, il paesaggio ha conosciuto la sua crisi, secondo Berque, nel momento in cui è divenuto il soggetto esplicito della riflessione progettuale, ovvero quando si è ritenuto di avere un potere di programmazione (di progetto, di pianificazione, di previsione, di trasformazione...) nei suoi confronti, autorizzato

⁴ Convenzione europea del paesaggio, art. 1, lettera f: «“Landscape planning” means strong forward-looking action to enhance, restore or create landscapes».

dalla conoscenza, e dal conseguente presunto potere di controllo, dei fattori che lo generano.

Dalla riflessione sul concetto di crisi, che nasce a inizio secolo con la crisi economica che ha investito i Paesi occidentali, e ha contribuito a mutare alcuni dei paradigmi della società, il progetto di paesaggio si è evoluto. Esperienze come la Biennale internazionale del Paesaggio, che si tiene a Barcellona e che giungerà nel 2025 alla sua XIII edizione, testimoniano che il progetto, pur nel contesto culturale impervio che abbiamo descritto sopra, ha avuto una positiva evoluzione (Bellmunt 2016). Il progetto di paesaggio, in linea generale, sembra aver trovato una via alternativa alla definizione formale concentrata in luoghi circoscritti, avviando un approccio di sistema, che interviene su categorie, più che su singoli elementi. I progetti si concentrano su percorsi tematici a grande scala, sulla soluzione di problemi ecologici, sull'introduzione di questioni legate alle comunità coinvolte, sulla definizione e interpretazione del limite; il tema della forma del paesaggio viene evocato, ma non in modo puntuale e soggettivo, quanto come il prodotto di un rapporto, spesso evolutivo, tra forma trovata e forma progettata.

Le nuove forme trovano spazio, allora, in questo insieme di categorie: non come occasione di progetto di luogo, ma di sistema, in grado di incidere sulle trasformazioni del paesaggio e sugli assetti territoriali. Esse costituiscono in questo senso l'occasione per esercitare la capacità di trasformare il paesaggio attraverso la ricollocazione semantica di alcuni suoi elementi, come cave, discariche, strade, aree industriali dismesse, che rappresentano un nodo spesso ostico dell'organizzazione territoriale.

Alle nuove forme appartengono diversi elementi, comparsi nel paesaggio con una specifica funzione, spesso del tutto scollegata dal contesto, quando non in manifesto contrasto con quest'ultimo, che attraverso un cambiamento non tanto nella fisicità dei luoghi, quanto nella coscienza collettiva, nella visione complessiva del paesaggio da parte della società, assumono un potenziale nelle dinamiche di trasformazione.

La Convenzione Europea, che ha spinto l'orizzonte del paesaggio molto oltre la nozione di «panorama», o di ciò che lo sguardo riesce ad abbracciare da uno specifico punto di vista, impone indirettamen-

te una riflessione articolata su questi elementi, e la ricerca negli ultimi venticinque anni ha colto l'invito, sia in termini generali e teorici, sia più specifici e sperimentali. Tuttavia, negli anni, il palinsesto culturale definito dalla Convenzione non è stato sempre in grado di produrre, come conseguenza di una nuova e dirompente visione, strumenti operativi efficaci e condivisi.

Gli elementi infrastrutturali e funzionali faticano a trovare un ruolo diverso da quello primario: le cave esaurite e le discariche inattive devono essere rinaturalizzate; le strade e le autostrade mitigate; i bacini di laminazione compensano, con la loro funzione protettiva, la cancellazione di parti del territorio, e del paesaggio; i numerosissimi edifici industriali dismessi, e dispersi nel territorio, in minima parte hanno trovato reimpiego tra le pieghe della normativa urbanistica, attraverso usi temporanei e non strutturali.

Anche in queste strategie a minimo effetto, il progetto di paesaggio mostra la sua crisi.

I piani paesaggistici – laddove mantengono un approccio puramente conservativo, senza proporre una componente strategica nelle linee di azione sul territorio – fanno ampio uso dello strumento di tutela, tanto da non sembrare ancora in grado di proporre in modo strutturale e continuativo strumenti non passivi, indicazioni di progetto, e scenari di trasformazione: di conseguenza, si scontrano con la difficoltà di operare entro un perimetro che vada oltre la conservazione di valori già acquisiti. Un perimetro che, osservando le indicazioni della Convenzione, non sembra aderire efficacemente alle macrocategorie di paesaggio proposte, e in particolar modo ai paesaggi della quotidianità, che avrebbero bisogno di strumenti operativi condivisi, in grado di guidare trasformazioni in alcuni casi anche profonde, piuttosto che di conservare il proprio stato. Le nuove forme fanno riferimento soprattutto a questi ultimi. In alcuni casi perché caratterizzano i luoghi che più frequentiamo (ad esempio le strade), o perché sono distribuite nel paesaggio quasi uniformemente; in altri casi perché sono, o sono state, indispensabili agli insediamenti, rivestendo un ruolo fondamentale (come il caso delle discariche, delle cave, delle aree e degli edifici industriali, o delle infrastrutture per la produzione e la distribuzione energetica) nel ciclo di vita delle comunità.

Rispetto alle nuove forme, il riflesso in termini pratici della rivoluzione del paesaggio proposta dalla Convenzione è stato più limitato e puntuale. Se dal punto di vista teorico è ormai acclarata la necessità di includere nelle trasformazioni dei paesaggi, e più in generale nelle politiche territoriali, strategie di re-interpretazione di elementi nati per assolvere funzioni infrastrutturali o quantomeno secondarie, di supporto agli insediamenti, dal punto di vista pratico sono pochi i casi in cui alla teoria è seguita una pratica, e questi ultimi non sembrano condensarsi in una politica strutturata. Spesso le *best practices* si pongono come casi isolati, ognuna delle quali aderente alle specificità dei luoghi coi quali si confronta.

In questo senso, possiamo citare le numerose ricerche sulle infrastrutture, che certificano una particolare attenzione al tema della relazione tra individuo e paesaggio attraversato, distribuita lungo un arco temporale molto vasto a partire dallo sviluppo della mobilità individuale nel territorio, e che hanno successivamente stimolato – o quantomeno contribuito a stimolare – la realizzazione di progetti in grado di superare la chiusura funzionale a favore di un dialogo strutturale con il paesaggio; o ancora i tentativi di studiare le cave e le discariche come materiale per il progetto di paesaggio, sottraendole al destino della rinaturalizzazione (termine che sottende una contraddizione, e che conduce spesso alla realizzazione di imitazioni poco efficaci di una natura inesistente) quando non all'abbandono, in una dimensione di attesa perpetua.

Le nuove forme si pongono quindi come risorse di paesaggio: sono elementi in grado di assolvere ruoli paralleli rispetto alle loro funzioni originarie, uscendo dal loro isolamento e integrandosi in una struttura più ampia, interagendo con essa in modo positivo.

Gli scenari delle nuove forme

Nel tentativo di dare una definizione al tema delle nuove forme nel paesaggio, abbiamo delineato un sistema schematicamente composto da due livelli formalmente distinti, ma interdipendenti. L'uno è costituito da una struttura portante a grande scala, l'altro da elemen-

ti più distinti e circoscritti. Questa struttura, che è evidentemente la schematizzazione di un sistema più complesso e stratificato, e meno uniforme di quanto strumentalmente possiamo descrivere, fa tuttavia emergere alcune questioni che riguardano il paesaggio, il progetto e la sua crisi, e alcune implicazioni operative relative alle trasformazioni dello spazio alla scala territoriale.

La prima considerazione riguarda la scala.

Le nuove forme sono infatti elementi autonomi, spesso circoscritti all'interno di un'area (come nel caso delle aree o degli edifici industriali), comunque ben definiti (come nel caso delle infrastrutture per la mobilità). La riproposizione di questi elementi con funzioni estese al paesaggio implica necessariamente affrontare almeno due scale diverse: quella propria dell'elemento e contemporaneamente quella territoriale o del paesaggio. Il tema, che può apparire semplice nella sua linearità, costituisce al contrario una delle difficoltà maggiori del progetto di paesaggio, che spesso si trova a lavorare con materiali locali, di dettaglio, con l'ambizione di produrre effetti a grande scala; o a contare su strumenti di tutela inadeguati, quali le fasce di rispetto, che non hanno la capacità di dare forma allo spazio seguendo un principio progettuale territoriale.

Il progetto di paesaggio sembra rappresentare in modo estensivo il problema della grande dimensione introdotto da Rem Koolhaas con il concetto di *bigness* (1994), riferito allora alle architetture di inizio secolo: oltre una certa dimensione, le strutture antropiche non sono controllabili nella loro totalità, ma attraverso le loro singole parti. Il paesaggio appare una struttura non controllabile se non attraverso le sue parti, i suoi livelli, i suoi elementi, a patto che questi rispondano a una forma di fondo, a un significato riconoscibile e corale.

Sotto questa luce, appare ancora più comprensibile l'opera di Tullio Pericoli, che abbiamo richiamato per condensare la definizione delle nuove forme in una immagine: nel loro insieme, infatti, i frammenti di paesaggi marchigiani sono, per usare alcune parole di Pessoa apprezzate da Pericoli, «parti senza un tutto» (Settis 2019), ovvero esprimono ognuna un principio logico attinente al paesaggio rappresentato, che pur esistendo non può essere maneggiato nella sua interezza, e di conseguenza manca pur essendoci costantemente.

Le nuove forme nel paesaggio sono quindi un duplice esercizio di interpretazione: della contemporaneità, seguendo il principio di conservazione delle risorse; e della scala del paesaggio, che, attraverso la sua struttura dimensionale, metabolizza in un senso compiuto oggetti eterogenei.

Ma il problema della scala non è solo interpretativo, bensì anche progettuale. A fronte di trasformazioni del paesaggio indotte da azioni progettuali limitate all'oggetto (il tema delle infrastrutture per la mobilità è uno degli esempi più rappresentativi, ma non l'unico), e ai relativi deteriori effetti che queste producono nelle strutture relazionali dei paesaggi, appare necessario un coordinamento multi-scalare, che non può avvenire se non attraverso la mediazione di una governance territoriale. Le nuove forme del paesaggio, pur incardinate in una macro-struttura uniforme, non possono essere incluse in quest'ultima, infatti, se non attraverso un'azione politica.

Al tema della multi-scalarità, che le nuove forme sembrano richiamare, è strettamente connesso quello della multidisciplinarietà del progetto di paesaggio. Alle diverse scale del progetto corrispondono in effetti diverse competenze professionali, che tendono a concentrarsi entro i propri perimetri disciplinari, contribuendo a una poco proficua frammentazione degli obiettivi: un sistema efficiente di distribuzione del traffico, la messa in sicurezza di un versante franoso, la sigillatura di una discarica di rifiuti urbani sono azioni necessarie, ma non esauriscono gli obiettivi di un progetto di paesaggio, che si estende a un sistema di relazioni complesso. Le nuove forme, costituendo un'evoluzione interpretativa di opere tecniche, monofunzionali, infrastrutturali, nascono col supporto di competenze specifiche, che necessitano di un'interpretazione in senso estensivo, di una capacità di allineamento e integrazione ai valori ambientali e del paesaggio. Vittorio Gregotti, a partire dal problema del rapporto tra architettura e «nuova ingegneria», rilevava la necessità di riposizionare l'architettura in un sistema in cui avrebbe mostrato la propria capacità di «mediazione sociale» (Gregotti 1988) rispetto alle nuove istanze del territorio, sempre più caratterizzato dalla presenza di opere di ingegneria complesse. Mostrava allora, dall'interno della disciplina, la necessità di una visione globale, in grado di interpretare le istanze collettive e

di aprire il progetto tecnico alla rappresentazione di queste ultime nelle forme del territorio. Il tema dell'integrazione tra progetto di ingegneria e paesaggio è ripreso da Mariolina Besio in diversi momenti, ed esprime la necessità che le opere di ingegneria non siano «sistemi chiusi, composti di elementi autonomi, il cui funzionamento risponde solamente a logiche interne [...]» (Besio 2014, xv).

Queste posizioni, che sono solo esempi tra i molti della necessità di una forma di coordinamento tra le diverse scale del progetto, non si devono leggere a nostro avviso come espressione del solo problema della relazione tra ingegneria e territorio, quanto in senso più estensivo rivolte a qualsiasi elemento che nel paesaggio assuma forme circoscritte e che abbia, nonostante ciò, la potenzialità di modificare in modo positivo le condizioni ambientali in cui si trova.

Le relazioni che intercorrono tra scala dell'oggetto o di area e scala del paesaggio, o tra le varie aree dell'ingegneria o dell'architettura e quelle dello studio delle dinamiche territoriali, come la geografia o l'urbanistica, e in generale tra tutti gli studi che si occupano dei problemi dello spazio a scale differenti, appaiono particolarmente significative anche alla luce delle sfide territoriali affrontate con elementi che hanno ricadute sulla scala locale. Il paesaggio è divenuto sempre più, infatti, il supporto di grandi opere per la messa in sicurezza degli insediamenti dal rischio di piene improvvise, per il contenimento delle frane, per la salvaguardia degli insediamenti dal fenomeno dell'innalzamento del livello del mare; o ancora per il movimento di persone e merci, e la conseguente realizzazione di infrastrutture lineari; per la logistica, con l'introduzione di grandi poli di smistamento e le relative infrastrutture. Tutto ciò richiede la messa a sistema di forme nuove, in un quadro che non può limitarsi alla introduzione di sistemi isolati, privi di relazione con il contesto.

Le capacità tecniche di trasformare aree vaste non sono mai state così avanzate, e il supporto finanziario per la loro realizzazione è possibile, anche grazie a un sistema economico globale che rappresenta interessi trasversali. Le opere di messa in sicurezza del territorio, ad esempio, nella loro imprescindibile necessità, sono in grado di trasformare il paesaggio in modo completo, a volte drammatico. Le casse d'espansione, le barriere mobili, le arginature, i grandi inter-

venti sui fiumi; o ancora le infrastrutture per la produzione di energia, i campi fotovoltaici, o le *wind-farm*, mostrano chiaramente che, per quanto vaste e impegnative siano le trasformazioni, l'attrezzatura finanziaria e la tecnologia non costituiscono un impedimento.

Nonostante ciò, la riconsiderazione del ruolo delle nuove forme nella città prevede la necessità di indirizzare la tecnologia verso obiettivi specifici: abitare l'infrastruttura, la discarica, la cava come spazi collettivi o come nuove centralità; rendere permeabili gli attraversamenti della mobilità globale mediante sistemi di interazione trasversale che includano i luoghi attraversati; prevedere forme nuove di coltivazione in spazi difficili come le cave dismesse o le discariche... Luoghi, architetture, elementi infrastrutturali che un tempo assolvevano una sola funzione, oggi possono includerne diverse. In questo senso, è necessaria una politica che superi la mitigazione o la compensazione – che presuppongono a priori la necessità del danno e la conseguente riparazione – come strumenti principali per l'introduzione di forme scomode nel territorio. Questa politica necessita del supporto tecnico per risolvere, ad esempio, i problemi dell'inquinamento acustico, dell'uso dell'acqua, o della bonifica di aree potenzialmente fruibili. Anche in questo caso, appare fondamentale una visione strategica del paesaggio, in grado di coordinare gli interventi e calibrarli in funzione di obiettivi più complessi e a larga scala.

Gli strumenti per rendere efficaci strategie di trasformazione del paesaggio appaiono, come già accennato, lacunosi sia in senso generale sia, alla luce del tema delle nuove forme, in senso specifico. Particolarmente efficace in questo senso, la riflessione di Claudia Cassatella su paesaggio percepito e paesaggio scenico, che mette in luce le carenze normative del nostro ordinamento (Cassatella 2016). Le nuove forme appartengono al paesaggio scenico, che possiamo identificare con la forma fisica delle istanze collettive, ovvero la materia che mette in scena la percezione. Gli strumenti per la sua tutela, gestione e trasformazione appaiono spesso insufficienti e decentrati, perché costituiti da prescrizioni geometriche (come le fasce di rispetto o i perimetri) che non sono in grado di esprimere adeguatamente la complessità del paesaggio, caratterizzato da valori non esprimibili attraverso la misura. La quantificazione delle distanze, delle aree, delle superfici non sembra

rispondere adeguatamente alla natura del paesaggio, alla cui interpretazione si adattano piuttosto strumenti qualitativi, descrittivi, articolati, che tuttavia è più difficile includere nei piani, e ancor più difficile far osservare. Un problema di difficile soluzione.

Forse, la ragione che spingeva Franco Zagari ad auspicare «progetti sperimentali» in luogo di «grandi riforme legislative»⁵ era dovuta all'intuizione che non vi fossero strumenti immediatamente applicabili alle norme, e che il paesaggio – la sua tutela e la sua trasformazione – dovesse passare attraverso il progetto, ovvero attraverso la sperimentazione caso per caso, la creazione di scenari e la loro messa in discussione da parte di un'ampia rappresentazione della società, della rappresentazione di quest'ultima da parte delle istituzioni, e delle molteplici aree professionali chiamate a esprimersi in relazione alle diverse scale e alle diverse competenze che il paesaggio assomma.

Nelle nuove forme, che la collettività indirettamente richiama a partecipare alla costruzione di nuovi paesaggi, troviamo il potenziale terreno per sperimentare un progetto di paesaggio sviluppato per scenari, che esprimano una previsione attiva, più che i limiti geometrici delle trasformazioni. Scenari aperti alle modifiche e oggetto di dialogo, che costituiscano il tavolo di discussione attorno al quale il paesaggio possa trovare la sua forma futura.

Riferimenti bibliografici

- Bellmunt, Jordi
2016 *Malos tiempos para la lirica*, «Rassegna di architettura e urbanistica», 150.
- Berque, Augustin
2016 *La pensée paysagère*, Éditions Éoliennes, Bastia; trad. it. *Pensare il paesaggio*, Mimesis, Milano-Udine 2022.
- Besio, Mariolina
2014 *Il progetto per il territorio del XXI secolo*, in Mariolina Besio (a cura di), *Ingegneria e paesaggio in Italia. Un progetto per le valli e per le coste*, Donzelli, Roma.

⁵ «Non c'è spazio per grandi riforme del quadro legislativo, bisogna chiedere e ottenere una politica di progetti sperimentali che sarebbero la vera occasione affinché la consapevolezza acquisita con la Convenzione Europea del Paesaggio possa passare anche all'attuazione di una pratica realizzativa» (Zagari 2016, 16).

- Besse, Jean-Marc
2020 *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, DeriveApprodi, Roma; ed. or. *La nécessité du paysage*, Parenthèses, Marseille 2018.
- Cassatella, Claudia
2016 *La scena paesistica: un lessico per il progetto*, «Rassegna di architettura e urbanistica», 150.
- Gregotti, Vittorio
1988 *L'architettura della nuova ingegneria*, «Casabella», 542-543.
- Koolhaas, Rem
1994 *Bigness or the problem of large*, «Domus», 764.
- Settis, Salvatore
2019 *La lingua madre di Tullio Pericoli*, in Tullio Pericoli, *Forme del paesaggio 1970-2018*, Quodlibet, Macerata.
- Siviero, Luigi
2014 *The back of the city. The case study of the industrial area of Padova (IT)*, in EURAU 2014. *Composite cities*, Istanbul Technical University, Istanbul.
- Toppetti, Fabrizio
2016 *Il paesaggio necessario*, «Rassegna di architettura e urbanistica», 150.
- Zagari, Franco
2006 *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, Mancosu, Roma.
2013 *Sul Paesaggio. Lettera aperta*, Libria, Melfi.
2016 *Paesaggio e politica, finalmente*, «Rassegna di architettura e urbanistica», 150.

La rete autostradale di Atene tra natura e artificio

Fabiano Micocci

Mobilità e paesaggio

Le vie della mobilità sono state uno dei fattori umani fondamentali di modificazione del paesaggio nella storia (Turri 2008, 197). Questa forza trasformatrice è stata ancora più dirompente nelle società industriali perché strettamente legata alle innovazioni tecnologiche nell'ingegneria dei trasporti e nell'industria delle costruzioni, contribuendo a creare una stretta interdipendenza tra le sorti della mobilità e dei processi di urbanizzazione del paesaggio. Si tratta di una nuova ecologia delle infrastrutture che organizza il territorio a diverse scale superando le divisioni concettuali tra naturale, urbano e suburbano (Bélanger 2016).

Le infrastrutture della mobilità hanno dunque alterato la relazione tra l'individuo, la città e il paesaggio a vari livelli (Houben, Calabrese 2003). Innanzitutto, hanno prodotto un inevitabile cambiamento della percezione spazio-temporale del territorio e della sua struttura economica (Smets, Shannon 2016, 57). Queste alterazioni si sono riflesse sulle relazioni sociali e spaziali dei tessuti urbani, modificandone sostanzialmente la configurazione (Soja 1989). Se da una parte le infrastrutture dominano l'immaginazione collettiva, che associa l'idea di una rete all'ideologia del progresso urbano come tentativo di miglioramento di ciò che esiste (Picon 2018), dall'altra hanno anche contribuito a creare nuovi spazi di indeterminazione che mettono in evidenza come le competenze ingegneristiche non siano sufficienti ad affrontare un tema di progetto che ha un forte impatto sui luoghi, sulla natura e sulla società (Gandy 2016).

Questo articolo si prefigge di illustrare come le infrastrutture della mobilità abbiano avuto un'azione formativa sul paesaggio urbano e suburbano di Atene dagli anni Sessanta ad oggi. Innanzitutto, verrà descritta la geografia dei luoghi come elemento invariante nella storia, per poi procedere con la cronologia dello sviluppo della rete autostradale fino alla sua configurazione odierna. L'inedita e problematica coincidenza tra questi due sistemi permetterà di valutare l'impatto di queste opere ingegneristiche sul paesaggio e sulla società.

Il formato geografico premoderno di Atene

I filosofi Gilles Deleuze e Félix Guattari in *Geofilosofia. Il progetto nomade e la geografia dei saperi* definiscono la geografia della Grecia come un sistema frattale di topologie equivalenti chiaramente individuabili (Deleuze, Guattari 1994, 87). Queste forme sono espresse nel tipico formato geografico della penisola ellenica, ovvero stanze territoriali spazialmente autonome circoscritte da rilievi montuosi e proiettate verso il mare (Purini 2007, 101-107)¹, che si ripetono uguali a sé stesse a scale diverse. Per i due filosofi francesi però la geografia non si limita ad essere uno spazio rappresentativo-oggettivo, così come raccontato romanticamente da François René de Chateaubriand o Cesare Brandi, quanto piuttosto una componente attiva per lo sviluppo del pensiero nella Grecia classica. In considerazione di questa coincidenza tra cultura e geografia, lo spazio geografico non si intende come luogo statico, bensì come luogo in continua trasformazione (Deleuze, Guattari 1994, 95-98).

Allo stesso modo, Atene si è costituita su uno stretto legame tra pensiero e geografia (Aesopos 2005, 1259). Aldo Rossi individua in Atene la prima città della storia senza mura, che verranno costruite solo successivamente, e che non ha limiti sacri perché la sua origine si individua nel rapporto con la natura sotto forma di mito. Ma sarebbe uno sbaglio ridurre la complessità urbana della città antica all'identificazione della polis con il suo centro: Atene infatti era un

¹ In questo caso si è utilizzata la descrizione di stanza territoriale che Franco Purini adotta spieghando la struttura morfologica della penisola italiana.

network urbano che si estendeva su tutto il territorio dell'Attica, oltre il suo recinto naturale, grazie alla riforma di Clistene, attuata nel quinto secolo, che sanciva un legame fortissimo tra il centro politico-rappresentativo e il territorio circostante (Rossi 1966, 180-185).

La percezione del paesaggio era legata al rapporto tra elementi che coesistevano a scala diversa: da una parte la dimensione macro degli elementi naturali (il recinto dei rilievi montuosi e del litorale contiene alcune emergenze collinari) e dall'altra quella micro della struttura urbana, organizzata spazialmente con interruzioni, giunture e giustapposizioni tra spazi aperti frammentati e volumi contenuti e indipendenti (Sakellarios 2007). Il rapporto tra le due scale si realizzava nella capacità del recinto naturale di diventare un *landmark* territoriale che offriva riferimenti spaziali per l'orientamento (Doxiadis 1964, 346-364).

Questo rapporto di equilibrio tra città e territorio è rimasto generalmente invariato per secoli fino agli anni Sessanta del secolo scorso. La frenetica attività edilizia legata alla modernizzazione e all'industrializzazione di quegli anni, e culminata con la costruzione della città post-industriale degli anni Novanta, ha innescato ingenti processi di urbanizzazione che hanno contribuito alla formazione di un nuovo paesaggio caratterizzato da uno spazio urbano diffuso e frammentario (Simeoforidis 1997, 140-154). Infine, i Giochi Olimpici del 2004 hanno rappresentato l'occasione per la più grande rigenerazione urbana a larga scala mai vista fino a quel momento, con la costruzione di grandi infrastrutture e edifici pubblici che hanno incentivato l'industria delle costruzioni e stimolato il consumo.

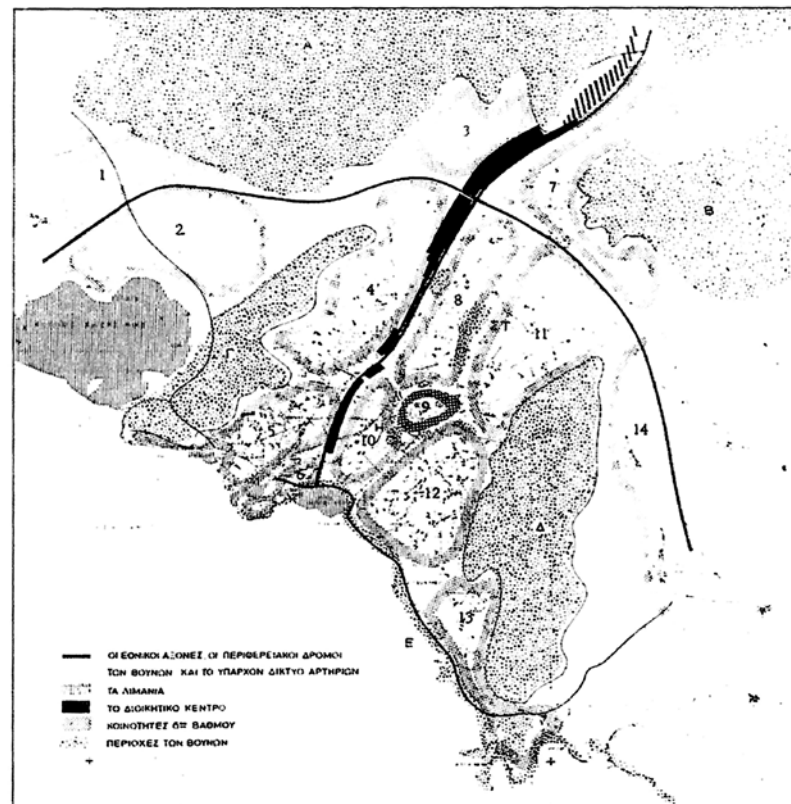
Questi eventi hanno provocato una drammatica e radicale trasformazione del paesaggio naturale attraverso la quasi completa urbanizzazione dello spazio disponibile: i fiumi principali – Ilissos, Eridanos e Kifissos – sono stati coperti o interrotti; le montagne sono state deturpate dall'attività di estrazione e dalla costruzione di nuovi quartieri residenziali; le aree coltivate sono state drasticamente ridotte fino a scomparire (Proveleggios 1990, 27-33). Se l'edilizia residenziale ha trasformato il paesaggio urbano, da questo momento le nuove vie della mobilità domineranno la vita degli ateniesi, la cui quotidianità si misurerà con il paesaggio ai margini della città.

La programmazione della mobilità periferica negli anni Sessanta

Gli anni Sessanta sono quelli dei processi di industrializzazione dei paesi mediterranei, della larga crescita economica di tutta la Comunità Europea e del boom edilizio. La frenetica attività edilizia che ha caratterizzato Atene in questi decenni non è stata però supportata da adeguati strumenti di pianificazione e ha provocato la completa densificazione della vallata e il deperimento del paesaggio naturale. Per affrontare i molti problemi derivati dalla elevata densità edilizia e dalla congestione del centro si è tentato di programmare la decentrazione delle funzioni supportata da una nuova rete autostradale di mobilità periferica.

Il primo programma di mobilità a larga scala fu immaginato nel 1960 da Konstantinos Doxiadis e fu presentato in fasi successive nel 1961 e 1974. Il progetto per la Dynapolis prevedeva una rete di connessioni che ricopriva tutto il territorio e che si strutturava su un'arteria principale posizionata al centro della vallata come nuova spina dorsale nord-sud della città includendo anche un centro direzionale nella zona periferica di Menidi. A causa dell'assenza di terreni disponibili, l'autostrada fu pensata sopra al fiume Kifissos, utilizzando dunque lo spazio naturale rimasto inedito tra aree caratterizzate da edilizia intensiva. Il piano inoltre prevedeva anche una prima idea di circonvallazioni periferiche, che avrebbero collegato l'Attica da est a ovest attraversando la vallata tra le montagne, e l'urbanizzazione del litorale con attività per il tempo libero lungo la paraliaki, l'arteria costiera realizzata in questi anni (fig. 1).

Questa tendenza ad allargarsi sul recinto è stata perseguita con il Piano Strategico del Comune di Atene del 1965, dove un'infrastruttura perimetrale, adagiata sulle montagne, circonda la città collegandosi alla mobilità litoranea, in un abbozzo incompleto di circonvallazione periferica. I programmi urbani di questo periodo sono però strumenti tecnici che si basano sul modello americano della mobilità privata – come il Piano Smith del 1962 – trascurando ogni forma di integrazione con il paesaggio (Sarigianni 2000), che, al contrario, è stato smaterializzato ed incorporato nelle prescrizioni della pianificazione (Simeoforidis 2005).



1. La prima proposta di Doxiadis per la Ecumenopoli per Atene con il centro direzionale sul parco Tatoi, 1990. Fonte: Konstantinos Doxiadis, *La Capitale e il suo futuro*, Atene, 1960 (Sarigianni 2000, 195).

Attiki Odos e l'assemblaggio del recinto

Il periodo tra gli anni Novanta e Duemila fu caratterizzato da un'importante crescita economica, grazie alla quale fu realizzata la rete autostradale periferica, che prosegue, portandole a compimento, le prescrizioni dei piani precedenti. Attiki Odos fu programmata sin dagli anni Ottanta e venne costruita nel decennio successivo in concessione a una società privata. Attiki Odos include il collegamento tra l'Aeroporto Eleftherios Venizelos e l'area industriale di Elefsina e le due tangenziali (Pe-



2. Zissis Kotionis, il canale di Attiki Odos sulla mappa dell'Attica, 2003. Fonte: Kotionis 2006.

riferiakos Ymittos e Periferiakos Aegaleo). Mentre la prima attraversa la vallata tra le montagne da est a ovest, le tangenziali si collegano alla costa arrampicandosi sulle montagne dalle quali prendono il nome.

Attraversare la vallata però non fu un compito facile, sia a causa della frammentazione delle proprietà private, acquistate nel tempo una ad una attraverso transazioni separate, sia per l'irregolarità topografica del terreno. Così la linea Aeroporto-Elefsina è stata costruita come un taglio arbitrario nel terreno che ha creato una netta cesura tra la penisola e il continente e tra quartieri residenziali che fino a quel momento erano permeabili (Kotionis 2006, 24) (fig. 2). Inoltre, si sono registrate significative variazioni nell'uso del suolo e nel tessuto sociale a causa dell'introduzione di edifici per il consumo, lo sport e il terziario sorti ai margini dell'autostrada (Lainas 2013, 104-121).

Le due autostrade tangenziali invece seguono i profili delle montagne Ymittos e Aegaleo. Costruite entrambe in aree vincolate, quindi

non edificabili, sono puri sistemi di collegamento, poiché non hanno generato modifiche nell'uso del suolo. Al contrario, hanno proiettato l'automobilista in un paesaggio extra-urbano fino a quel momento sconosciuto che si trova a distanza di pochissimi minuti dalla città. Quest'intervento ha comunque avuto un impatto sul suolo perché ha interrotto molti sentieri fino a quel momento accessibili a piedi e ha generato *terrain vague* negli spazi adiacenti. Al fine di mitigare l'impatto sul paesaggio, Nella Golanda e Aspasia Kouzoupi sono intervenute lungo il Periferiakos Ymittos con installazioni artistiche che riutilizzano il materiale di scarto della costruzione, dichiarando così la necessità del progetto del paesaggio oltre alle competenze ingegneristiche.

La litoranea invece si è urbanizzata senza sosta fino a questo periodo, quando sono state programmate una serie di funzioni per lo sport e il divertimento (stadi, parchi metropolitani, centri commerciali) che difficilmente avrebbero trovato spazio in una città estremamente compatta come Atene (Spanogianni 2018, 127-137). Come nei casi precedenti, la paraliaki crea una netta separazione tra costa e città: sia fisica, in quanto nega l'accessibilità, che sociale, in quanto le strutture terziarie e gli alloggi sono riservati principalmente ad una classe agiata (Ioannou, Serraos 2001, 134-137).

La completa urbanizzazione del recinto con infrastrutture per la mobilità individuale ha avuto un impatto significativo sulla vita quotidiana degli ateniesi rivelando quartieri periferici fino a quel momento inaccessibili (*Athens* 2002 2002), spostando il punto di vista sulla città dal basso verso l'alto (Kazeros 2003, 115-120), stimolando la costruzione di nuove attività per il consumo e il divertimento dislocate lungo questa rete periferica, facilmente accessibili da ogni parte della città (Aesopos 2005) e contribuendo alla delocalizzazione di molte funzioni e allo sviluppo dello *sprawl* urbano (Aesopos, Simeoforidis 2002). La città diffusa, che si estende così su tutta la penisola e sulle isole antistanti con un'edilizia minuta e frammentata², individua nelle emergenze naturali un rinnovato riferimento spaziale, che sposta il centro della polis ateniese dalla collina dell'Acropoli alle montagne circostanti.

² La provincia dell'Attica include le isole di Egina, Poros, Hydra, Spetses, Salamina e il comune di Methana, sull'altro lato del Golfo Saronico.

Il completamento del programma di mobilità periferica

Dopo lo iato della crisi finanziaria globale del 2008, una nuova stagione di crescita macroeconomica supportata da un sistema economico neoliberista stimola il completamento del sistema di mobilità periferico. Innanzitutto, è prevista l'estensione del Periferiakos Ymittos con un tunnel di 3 chilometri per raggiungere la costa ed Elliniko, il nuovo centro dello sviluppo turistico e del consumo. Sull'altro versante, Attiki Odos arriverà fino ai porti di Rafina e Lavrio, collegando tra loro tutte le infrastrutture della mobilità nazionale e internazionale.

La parialiki invece è stata ulteriormente caricata di infrastrutture terziarie, prime tra tutte lo Stavros Niarchos Foundation di Renzo Piano ed il progetto urbano di Elliniko di Norman Foster, rinforzando il carattere, ma anche le problematiche, di asse del turismo e del tempo libero. Al fine di mitigare l'impatto di quella cesura spaziale tra città e costa, dal 2020 si sta procedendo con l'interramento di porzioni autostradali al fine di riconnettere la città alla costa nelle porzioni dove sono previsti i nuovi parchi metropolitani di Faliro ed Elliniko, nonostante altri interventi come lo Stavros Niarchos Foundation abbiano fallito in questa impresa. Presto dunque sarà portato a compimento il progetto di rete infrastrutturale a scala provinciale immaginata settanta anni prima.

Per un ripensamento delle infrastrutture in chiave ecologica

Questa breve escursione ha esaminato il modello di mobilità periferica implementato per settanta anni ad Atene e le conseguenze che ha avuto sul paesaggio, sulla società e sull'economia.

Innanzitutto, si è osservato come le occasioni per gli interventi pubblici siano state limitate spazialmente dalla diffusa parcellizzazione del territorio e dalla carenza di suolo pubblico. Sovrapporre le infrastrutture per la mobilità sugli elementi naturali (fiumi, costa e montagne) è stata una pratica consueta che ha generato un contrasto scalare tra il binomio natura/infrastruttura e la dimensione minuta degli spazi urbani.



3. Attiki Odos bloccata dalla neve il 24 gennaio 2022. Fonte: aftodioikisi.gr.

Un secondo aspetto concerne la decisione dello Stato di investire su questo modello di mobilità che, se da una parte lascia all'iniziativa privata la libertà di stabilire politiche urbane, dall'altra alimenta l'accumulazione di capitale privato in punti localizzati lungo le arterie autostradali.

Infine, un terzo aspetto riguarda la resilienza di questo modello, che resiste agli effetti della crisi climatica, che ha colpito Atene con incendi³, alluvioni⁴ e forti neviccate⁵ (fig. 3) negli ultimi anni e che hanno messo in discussione il futuro biologico della città stessa.

In considerazione di questo complesso panorama, in cui paesaggio, clima e città sono interconnessi, il progetto del paesaggio acquista una valenza multidisciplinare e individua proprio nella giacitura

³ Negli ultimi anni si sono susseguiti incendi che hanno devastato un'ampia porzione dei boschi circostanti la capitale. Solo nel 2023, sono stati bruciati 1.726.260 ettari in tutta la Grecia.

⁴ Dopo l'alluvione della Tessaglia nel settembre 2023 a causa del ciclone Daniel, è suonato di nuovo l'allarme per il rischio che il fiume Kifissos, sul quale giace l'autostrada nazionale, possa straripare.

⁵ Il 24 gennaio 2022 una nevicata straordinaria ha intrappolato per almeno sette ore gli automobilisti che si stavano recando al lavoro nell'Attiki Odos.

delle infrastrutture e nel territorio adiacente le zone operative per l'integrazione di infrastrutture di altro tipo per la gestione delle emergenze del futuro.

Riferimenti bibliografici

Aesopos, Yannis

2005 Στοιχεία του σύγχρονου αττικού τοπίου (Elementi del paesaggio attico contemporaneo), in Christina Kalmpari, Kostas Ntaflos (a cura di), *Η μετάβαση της Αθήνας* (La trasformazione di Atene), Futura, Athens, pp. 158-167.

Aesopos, Yannis, Simeoforidis, Yorgos

2002 (a cura di), *The Contemporary (Greek) City*, Domés, Athens.

Athens 2002

2022 *Athens 2002. Absolute Realism. 8th International Exhibition of Architecture - La Biennale di Venezia. Greek Participation*, Hellenic Ministry of Culture, Athens.

Bélangier, Pierre

2016 *Is Landscape Infrastructure?*, in Gareth Doherty, Charles Waldheim (a cura di), *Is Landscape...? Essays on the Identity of Landscape*, Routledge, London-New York, pp. 190-227.

Brandi, Cesare

2000 *Viaggio nella Grecia antica*, Editori Riuniti, Roma.

Deleuze, Gilles, Guattari, Félix

1994 *What is philosophy?*, Columbia University Press, New York.

Doxiadis, Konstantinos

1964 *The Ancient Greek City and the City of the Present*, «Ekistics», 18, 108, novembre.

Gandy, Matthew

2016 *Unintentional Landscape*, «Landscape Research», 42, 4, pp. 433-440.

Houben, Francine, Calabrese, Luisa Maria

2003 (a cura di), *Mobility. A Room with a View*, nai, Rotterdam.

Ioannou, Viron, Serraos, Konstantinos

2001 Μετασχηματισμοί του αστικού τοπίου. Αρχιτεκτονικές μελέτες και έργα του οργανισμού πολιτιστικής πρωτεύουσας της Ευρώπης Θεσσαλονίκη (Trasformazioni del paesaggio urbano. Studi e progetti architettonici dell'organizzazione della Capitale europea della cultura Salonicco), Libanis, Athens.

Kazeros, Nikos

2003 Σε απόσταση (A distanza), in Nikos Kazeros, Plavlos Lefas (a cura di), *Χωρίς όρια* (Senza limiti), Futura, Athens, pp. 115-120.

Kotionis, Zissis

2006 Πες μου, που είναι η Αθήνα (Dimmi, dove si trova Atene), Agra, Athens.

Lainas, Yannis

2013 Μεγάλα έργα μεταφορικής υποδομής και μετασχηματισμός χρήσεων γης. Οι χωρικές επιδράσεις της Αττικής Οδού στα Μεσόγεια (Grandi progetti di infrastrutture di trasporto e trasformazione dell'uso del suolo. Gli impatti spaziali dell'Attiki Odos a Mesogia), «Geografies», 21, pp. 104-121.

Picon, Antoine

2018 *Urban Infrastructure, Imagination and Politics: From the Networked Metropolis to the Smart City*, «International Journal of Urban and Regional Research», 42, 2, pp. 263-275.

Proveleggios, Aristomenis

1990 Ο οδοιπόρος προς την πηγή (Il viandante verso la fonte), Gabrilidis, Athens.

Purini, Franco

2007 *La misura italiana dell'architettura*, Laterza, Roma-Bari.

Rossi, Aldo

1966 *L'architettura della città*, Marsilio, Padova.

Sakellarios, Michail B.

2007 Πόλις ένας τύπος αρχαίου ελληνικού κράτους (Polis, un tipo di Stato greco antico), MIET, Athens.

Sarigianni, Yiorgos M.

2000 Αθήνα 1830-2000. Εξέλιξη – Πλεοδομία – Μεταφορές (Atene 1830-2000. Evoluzione – Urbanistica – Trasporti), Simmetria, Athens.

Simeoforidis, Yiorgos

1997 *La città greca e le sue nuove condizioni urbane*, in Francesco Infussi (a cura di), *Programma Heracles. Le sfide della città greca*, Linora, Athens.

2005 Διελύσεις κείμενα για την αρχιτεκτονική και την μετάπολη (Testi di attraversamento per l'architettura e la metapoli), Metapolis Press, Athens.

Smets, Marcel, Shannon, Kelly

2016 *The Landscape of Contemporary Infrastructure*, nai10 Publisher, Rotterdam.

Soja, Edward

1989 *Post-modern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London.

Spanogianni, Eleni

2018 Ο παράκτιος χώρος ως μέσο αστικής ανάπτυξης. Μελέτη περίπτωσης: ο Φαληρικός Όρμος στην Αθήνα (Lo spazio costiero come strumento di sviluppo urbano. Caso di studio: il Falirikos Ormos di Atene), in Theodora Iota (a cura di), *Θαλάσσιος χώρος. Παράκτιο Αστικό Μέτωπο. Πόλις Λιμάνια* (Spazio marino. Fronte urbano costiero. Città-porto), Ethniko Metsovio Polytechnio, Athens, pp. 127-137.

Turri, Eugenio

2008 *Antropologia del paesaggio*, Marsilio, Venezia.

Nuovi cicli di vita per i paesaggi scavati

Emanuela Schir

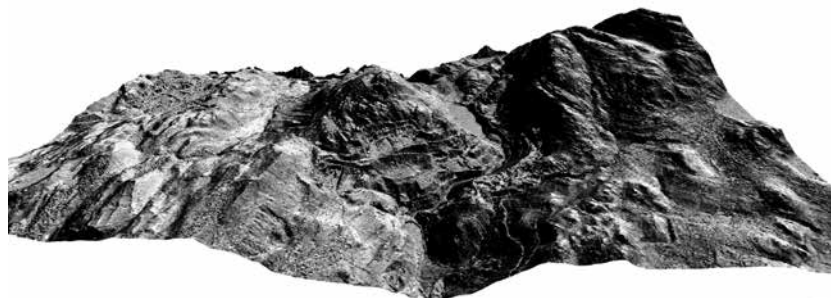
Il caso studio: il Monte Argentario e il Monte Gorsa dall'argento all'«oro rosso»

C'è un luogo dove si estrae l'argento e uno dove si raffina l'oro; il ferro viene preso dal suolo e il rame si ricava dalle rocce. L'uomo domina le tenebre; nel buio e nell'oscurità esplora fino al limite in cerca di minerali. Scava un pozzo minerario lontano dai luoghi abitati, in posti dimenticati, lontani da dove passa la gente; c'è chi scende e oscilla sospeso. Di sopra, la terra produce cibo, ma di sotto è in subbuglio come a causa del fuoco. Con la mano l'uomo colpisce la selce; rovescia i monti dalle fondamenta. Scava canali nella roccia; i suoi occhi scorgono ogni cosa preziosa. Ostruisce le sorgenti dei fiumi e porta alla luce ciò che è nascosto (Libro di Giobbe, xv sec. a.C.).

Fra la valle dell'Adige, la Valsugana e la valle di Cembra si estende un sistema montuoso che fin dall'antichità ha rappresentato una risorsa economica fondamentale per un territorio ancora più vasto.

Fonti storiche testimoniano che a partire dal XII-XIII secolo dal Monte Argentario si estraeva – con tecniche oggi paragonabili ad una coltivazione intensiva – il minerale che diede nome al monte stesso, e che rese possibile nel 1182 il diritto di zecca a Trento, concesso dall'imperatore Federico I.

Non è difficile immaginare come la coltivazione sul monte modificasse pesantemente il suo aspetto «naturale»: l'attività che brulicava nel sottosuolo per lo scavo e l'estrazione del minerale – chilometri di



1. La morfologia del paesaggio scavato. Elaborazione tridimensionale dell'area dell'Argentario e del monte Gorsa da dati LIDAR (PAT). Tracce visibili della continua trasformazione del paesaggio scavato: dall'estrazione dell'argento allo scavo del porfido. In una porzione relativamente piccola di territorio le oblitterazioni dell'antica attività mineraria (i canopi: in primo piano) si alternano al geometrico scavo a gradoni delle attuali cave di porfido e al piano inclinato della discarica disegnata dal materiale scartato. Elaborazione dell'autrice.

gallerie che si intrecciavano anche su più livelli – aveva importanti ricadute sulla morfologia visibile del contesto.

Un modello digitale tridimensionale del terreno (ottenuto da rilievo LIDAR; fig. 1) ci riporta l'immagine attuale di un paesaggio quasi lunare, caratterizzato da un alternarsi di crateri di dimensioni diverse che evidenziano gli ingressi dei cunicoli, i pozzi, le discariche, e in alcuni casi gli impianti di lavorazione e gli ambienti di servizio.

Forse l'esaurimento delle vene del giacimento, la scoperta di depositi più ricchi o una sfavorevole situazione politica decretò la conclusione di quella importante fase di grande trasformazione e sviluppo per l'intero territorio trentino.

Nel corso dei secoli si intervallarono fasi cicliche meno importanti di ricerca della galena argentifera e, meno di frequente, di estrazione del materiale sullo stesso sito.

Solo in tempi recenti si sono sovrapposti nuovi cicli di attività legate all'estrazione. Nel 2005 l'istituzione dell'Ecomuseo dell'Argentario ha infatti permesso di valorizzare le tracce dell'antico sito minerario, ma contemporaneamente la ricerca/riciesta del «prezioso» materiale lapideo, il porfido, ha attivato nuovi cicli di vita per il paesaggio estrattivo del Monte Argentario e sul più esteso sistema montuoso del monte Gorsa (fig. 2). L'intreccio delle due differenti funzioni risulta tuttavia talvolta incompatibile: la coltivazione a gradoni del porfido in alcuni lotti interrompe la fitta sentieristica turistico-culturale del museo.

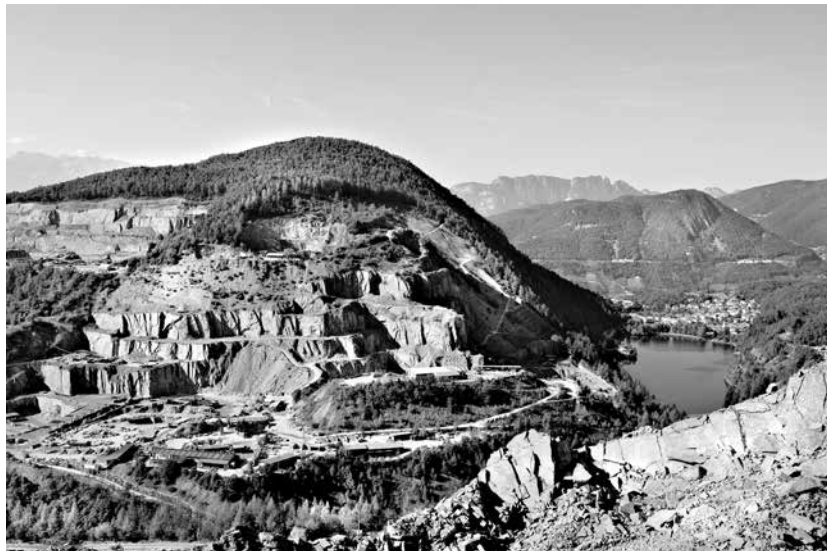
Come conciliare i differenti cicli di vita di un paesaggio scavato nel fragile equilibrio fra interessi e necessità di una comunità ed il suo contesto ambientale?

Nel corso dei secoli sono cambiati materiali, metodi di ricerca, di estrazione e coltivazione, ma è cambiata soprattutto la *percezione* dell'uomo che vive il paesaggio nei confronti di questa attività produttiva che tanto ha inciso in termini economici, sociali ed ambientali sull'identità di un territorio.

Se in passato la resa economica giustificava quantità e tipologie di scavo e recupero che spesso si traducevano in compromessi a scapito del sistema ambientale e naturale, oggi, per una maggiore, necessaria, sensibilità all'ambiente, le parole d'ordine con cui ogni intervento di pianificazione e recupero deve confrontarsi sono *sostenibilità*, *salvaguardia*, *cura* del paesaggio¹.

Un cambiamento di rotta nelle precedenti strategie di pianificazione dei paesaggi estrattivi verso un nuovo ciclo di vita porta a riflettere sulle problematiche connaturate all'attività stessa, a focalizzare lo sguardo più sulla qualità del paesaggio – il cui valore oggi è determinato dall'equilibrato rapporto fra fattori naturali ed antropici, e non

¹ Come conseguenza della recente svolta culturale determinata dalla Convenzione europea del paesaggio del 2000 si definiscono paesaggi anche quelli strettamente legati all'attività produttiva e risultanti dagli effetti che spesso questa ha lasciato sul territorio: i paesaggi degradati. In quanto paesaggi, devono essere anch'essi oggetto di attenzione per una corretta «gestione, pianificazione, creazione», art. 1, CEP.



2. Nel sistema estrattivo del porfido (monte Gorsa) l'attività estrattiva si relaziona con un contesto ricco di elementi naturalisti ed ecologici quali il lago di Lases con il suo biotopo, quinte scenografiche e punti panoramici. La compresenza di differenti usi e vocazioni legati alla presenza di emergenze storiche, archeologiche e naturalistiche che si relazionano con l'attività di scavo, rafforza l'identità di questo territorio. Foto di Paolo Sandri, 2012.

più solo dalla straordinaria «bellezza» ed «integrità» di un luogo – che sulla quantità del materiale da estrarre sottolinea la necessità di un ripensamento delle tecniche di gestione e pianificazione dell'attività estrattiva intesa come parte integrante del paesaggio.

Un primo passo è quello di allargare l'ambito di pertinenza del singolo sito estrattivo estendendo l'analisi a porzioni di territorio più ampie, e ricercando, se presenti, le connessioni con *landmarks* territoriali, precedenti usi del territorio, altri siti estrattivi, delineando così «costellazioni» di elementi, per poter interagire direttamente su vocazioni, forme ed elementi del paesaggio, che in tal modo, messi a sistema, risulterebbero valorizzati².

² In questa prospettiva la rilevazione dei siti estrattivi viene condotta non più attraverso l'individuazione di punti distinti ed isolati dal territorio, ma come sistemi o «costellazioni» risultanti dalle relazioni fra i diversi siti ed il contesto. Questo

Quali possibili nuovi cicli di vita virtuosi per i paesaggi estrattivi?

[S]e ci sono persone che lavorano nella montagna, perché non posso farlo io? Molti lavorano nella montagna, estraendo pietra senza sapere che mentre tolgono pietra stanno in realtà introducendo spazio all'interno della montagna. Ma allora perché non dirigere, pianificare questo processo e creare una scultura? (Eduardo Chillida, citato in Barañano 1996)

Progetto di riciclo di paesaggio. Punto di partenza è riconoscere l'irreversibilità del processo estrattivo: i segni e le azioni (non solo fisici) che l'attività estrattiva genera sul territorio non solo sono indelebili, ma, in quanto frutto di un processo entropico ed antropico che trasforma il paesaggio, non dovrebbero essere nascosti o mimetizzati. Sono tracce che, come tante altre, si sono stratificate sul paesaggio, a testimonianza della storia, dell'uso, dell'identità di un luogo e della comunità che lo vive.

La memoria e l'identità di un luogo legati ad un passato produttivo vanno invece valorizzati, soprattutto laddove i luoghi riescono ancora a narrare ed evocare un «glorioso passato», interagendo con la vocazione e le potenzialità dello specifico contesto territoriale. In questa direzione muovono oggi molti progetti di valorizzazione e riqualificazione di siti estrattivi attraverso la realizzazione di percorsi tematici, musei, fondazioni che rievocano la storia produttiva di tante comunità. Ne sono un esempio le numerose attività didattiche e culturali dell'Ecomuseo dell'Argentario e la fitta rete di percorsi tematici (circa 170 chilometri di sentieri) che avvolgono l'omonimo altopiano.

In alcuni contesti il riciclo di un paesaggio estrattivo può significare indagare le possibilità e le compatibilità di una fruizione pubblica, per fini ludici, ricreativi, per quei siti, riacquisiti alla proprietà pubblica, per lungo tempo preclusi da ogni tipo di fruizione collettiva, ad eccezione, forse, della semplice percezione visiva.

è stato l'approccio dello studio condotto per la Provincia di Trento nell'ambito del bando Fondo per il Paesaggio: *Tipizzazioni di modellazioni per il recupero di cave esaurite*, 2012.

Può rientrare in questa prospettiva anche la trasformazione di alcuni siti estrattivi dismessi in cui l'intervento umano si limita alla sola messa in sicurezza di un sito scavato, lasciando quindi che la natura faccia il suo corso, che si trasmuti, creando nuovi ecosistemi, favoriti dall'alto grado di entropia instauratosi nell'area abbandonata. È questo il «Terzo paesaggio» di Gilles Clément (2004), il cui grado di fruizione umana, se esiste, è, per definizione, solo di tipo visivo.

La richiesta di nuove funzioni e la contemporanea necessità di limitare il consumo di suolo lasciano intravedere per grandi porzioni di territorio un tempo occupate dall'attività estrattiva possibili nuovi «contenitori» di attività agricole, produttive, turistiche, ma anche di nuovi insediamenti residenziali.

Progetto di paesaggio temporaneo. Vi sono tuttavia ampie porzioni di territorio ancora ricche di materiale in Valle di Cembra e Valsugana in cui l'attività si è arrestata. Sono aree in stand by, in attesa di essere nuovamente utilizzate per ricavare materia e non ancora pronte per essere definitivamente recuperate, oggi terra di nessuno pur trattandosi nella maggioranza dei casi di terreni «pubblici» ed aree infrastrutturate.

È possibile fruire questi luoghi, spesso dimenticati e rifiutati (Trasi 2004), riaprirli, riconsegnarli alla collettività, per poterli utilizzare, anche solo temporaneamente? Quali funzioni durante questo periodo di «sospensione»? Quali interventi sono necessari e con quali costi?

Un'ipotesi di progetto per questo paesaggio «in attesa» (Lynch 1976) è quello di poter pianificare un *uso temporaneo* del sito, con azioni, risorse e modalità direttamente proporzionali all'uso effimero del sito.

Le funzioni compatibili con i siti spaziano dall'infrastrutturazione delle aree per eventi culturali (spettacoli, concerti...) all'installazione di impianti per la produzione di energia rinnovabile, all'inserimento di impianti agricoli. Una lettura mirata delle potenzialità, delle vocazioni e compatibilità del sito e del suo contesto più ampio in termini turistici ed economico-produttivi dovrà essere alla base della scelta di un possibile «nuovo», temporaneo, ciclo di vita.

La differenza rispetto a un mero intervento di recupero o riqualificazione è la variabile temporale. La scelta dell'insediamento di nuove attività ed il relativo investimento economico sarà proporzionale al tempo utile per una «resa vantaggiosa».

Progetto di paesaggio progressivo. Passata la grande crisi del settore edile con le relative ricadute su quello estrattivo, nei lotti più «favorevoli» si è ripresa la coltivazione, anche se in misura minore rispetto al passato.

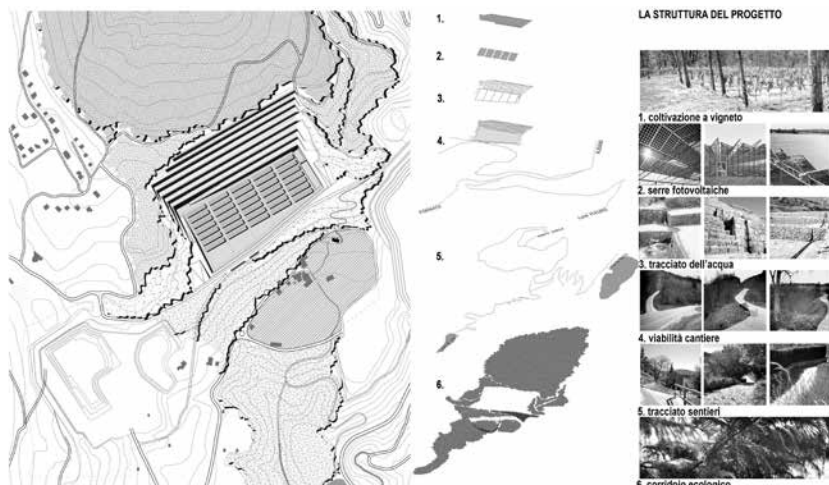
Lo scenario possibile in questi contesti, vincolando l'attività alla contestuale riqualificazione del sito scavato, è il *paesaggio progressivo*.

Ne saranno soggette, coinvolte, quelle aree che, per localizzazione e tipologia di scavo, per prime vengono svincolate dall'attività estrattiva (sono spesso le aree sommitali nelle cave di monte da dove è iniziata la coltivazione, o quelle porzioni di sottosuolo che per prime vengono svuotate e liberate dalla materia). In questo contesto la nuova trasformazione – parziale rispetto all'intero lotto – implicherà la contemporaneità e compatibilità dell'estrazione con una diversa fruizione delle aree riqualificate.

Lo scenario che si presenta è quello di una evoluzione a tappe che, estendendosi, riesce progressivamente a coinvolgere l'intera area. Il progetto dovrà anticipare già nella fase di ideazione dell'attività estrattiva la fase (o le fasi) direttamente successive, le tappe progressive, per valutare i tempi e le modalità della riqualificazione durante il processo estrattivo: «quando l'obiettivo è il tempo futuro, il progetto si può sviluppare attraverso strategie che ne governano la costruzione differita» (Trasi 2004).

Trasformazione per porzioni di lotti e per intervalli temporali differenti, che devono intrecciarsi con i cicli del processo estrattivo, il cui ingranaggio fondamentale è una stretta collaborazione e sintonia fra progettista, ditta appaltatrice e amministrazione (se destinataria del nuovo uso).

Progetto di paesaggio preventivo. Se il progetto riesce invece ad interagire nella fase iniziale di pianificazione dell'attività estrattiva sulle modalità di coltivazione riuscirà a vincolare la tipologia e la



3. Progetto pilota per l'area estrattiva di Fornace. La riconversione del sito ad un uso agricolo attraverso il progetto preventivo potrebbe avvenire contemporaneamente allo scavo, riuscendo ad assicurare una progressiva coltivazione dall'alto verso il basso. Una ridefinizione del limite estrattivo permette la realizzazione di un corridoio ecologico-culturale quale «riconnesione» fisica tra vocazione turistica, produttiva, agricola e culturale, valorizzando la relazione fra gli elementi (percorsi tematici, chiesa, ecomuseo). Elaborazione dell'autrice.

morfologia dello scavo; in questo modo sarà possibile agire effettivamente a priori, pres-agire.

In questi contesti, laddove contemporaneamente all'attività è implicito un ripensamento del sito dopo lo scavo, riecheggiano le parole dell'artista visionario Eduardo Chillida.

La massima resa si può raggiungere attraverso un *progetto preventivo*: si tratta di pre-vedere una successiva diversa fruizione del contesto, capovolgere la logica dello scavo, in modo che esso sia il mezzo per trasformare, creare un luogo. In questa accezione il progetto del paesaggio estrattivo diventa un progetto preventivo, in quanto prevede, prepara un futuro disegno del luogo. Preventivo in quanto capace anche di non precludere la futura trasformazione del paesaggio (fig. 3).

L'idea è quella di un paesaggio «under construction», un paesaggio cantiere, in quanto sottoposto ad una lavorazione (quella estrattiva) «per... in attesa di...» e strumentale a un nuovo disegno del luogo.

Le fasi sono quelle del paesaggio progressivo, per tappe distinte, ma in questo caso la trasformazione è più veloce e meno onerosa, per risorse ed energie, e può limitarsi ad un solo cambio di destinazione d'uso.

Lo scavo per creare, quindi, e non per distruggere. Nel ribaltamento della «logica» di scavo, il risultato, il materiale «tolto» che deve essere allontanato dal sito, diventa un «valore» aggiunto nell'operazione di sottrazione di materia. In questa logica – e forse solo in questa – la grande incidenza dello scarto sul volume estratto assume un altro peso: il fine ultimo non è più legato al solo sfruttamento delle risorse naturali.

L'importanza di un *progetto preventivo* risiede nella capacità di pre-figurare i risultati estetico-formali dello scavo e di finalizzare ad essi i modi e le tecniche del processo estrattivo medesimo.

Un caso emblematico è quello della cava di Rio Maggiore nel Comune di Predaia (Valle di Non) che estrae dolomia in sotterraneo, in cui il progetto di scavo prevede, già nella fase di pianificazione, il successivo riutilizzo degli spazi liberati come celle frigo per la conservazione delle mele.

Non è difficile ripensare per la cava di Riomaggiore al progetto visionario di Eduardo Chillida per il monte Tindaya³: il materiale estratto diventa così, attraverso il progetto preventivo, una sorta di plusvalore rispetto all'obiettivo principe della realizzazione di spazi da adibirsi ad altre funzioni.

Dal caso studio alla pianificazione di due cave dismesse: Monte Solare e Monte Pisano

L'efficacia di strategie analizzate in uno specifico contesto può essere testata in situazioni simili ma in contesti completamente differenti (fig. 4).

Questo è il caso del progetto di riqualificazione della Cava Cerreto in Umbria.

³ Chillida ipotizzava un futuro possibile per le gallerie e gli spazi che si ricavano per l'estrazione di fluorite dal Monte Tindaya per la realizzazione di un museo.

STRATEGIE PROGETTUALI/ MATRICE DI TRASFORMAZIONE

V VALORIZZAZIONE DEI CARATTERI E DEGLI ELEMENTI STRUTTURALI DEL TERRITORIO

E ENFATIZZAZIONE DEL CARATTERE SCENOGRAFICO DELLO SCAVO

Tempo di trasformazione	Modalità di trasformazione dello scavo				
	SICUREZZA	COPERTURA/RIEMPIMENTO	APPOGGIO	INSERIMENTO	MODIFICA
R PAESAGGIO DI RICICLO SCAVO → NUOVO USO	E 1	V 2 3	V E 4 5	V E 5 6	
T PAESAGGIO TEMPORANEO ← SCAVO → NUOVO SCAVO USO		V 2 3	V E 4 5	V E 5 6	
P PAESAGGIO PROGRESSIVO ← SCAVO → SCAVO → NUOVO USO		V 2 3	V E 4 5	V E 5 6	
PP PAESAGGIO PREVENTIVO ← SCAVO → → NUOVO USO		V 2 3	V E 4 5	V E 5 6	E 3 4 5 6

RESTITUZIONE FUNZIONALE DEL SITO SCAVATO

1. PROMOZIONE BIODIVERSITÀ
2. RIPOPOLAMENTO BOSCHIVO
3. REINTEGRAZIONE AGRICOLA
4. INTEGRAZIONE ATTIVITÀ DI LOISIR
5. PRODUZIONE ENERGETICA
6. INTEGRAZIONE ATTIVITÀ PRODUTTIVE/INSEDIATIVE

4. La matrice di trasformazione per un sito scavato permette di sintetizzare, codificare e relazionare le differenti categorie d'intervento e verificarne la compatibilità. Modi, tempi e nuovi usi della trasformazione si relazionano fra loro per la «formulazione» di una strategia progettuale più consona ad ogni specifico contesto. Elaborazione dell'autrice.

Richiesta della committenza era quella di poter valutare, in alternativa ad una possibile trasformazione del sito attraverso una ripresa dello scavo, un nuovo ciclo di vita che tenesse conto delle potenzialità del contesto.

La strategia principe per il ripensamento dell'area estrattiva di Cerreto è stata quella di allargare lo sguardo al di là del sito estrattivo per andare a cercare l'effettiva dimensione e i relativi elementi di un più grande sistema di cui faceva parte.

Di qui l'identificazione di un sistema, il territorio del Monte Solare, che risulta essere infatti un paesaggio d'eccellenza: esso rappresenta un nodo strategico a scala territoriale, non solo per la posizione orografica e la morfologia che lo rendono un belvedere d'eccellenza sul contesto circostante e sul Lago Trasimeno, ma anche per la presenza di una fitta rete di relazioni che lo connettono non solo visivamente con il territorio più vasto e che ne disegnano un sistema ecologico, storico e culturale importante.

La rete dei sentieri escursionistici (trekking e mountain bike) nell'area di connettività ecologica presente nel sito, i sentieri panoramici, gli itinerari culturali (primi fra tutti «I sentieri del Perugino»), così come la vicinanza di insediamenti storici, centri culturali, musei, parchi storici ed archeologici, rafforzano la vocazione naturale e culturale di questo specifico territorio.

L'ipotesi di un progetto di rigenerazione per l'area estrattiva di cava Cerreto prevede un nuovo ciclo di vita in grado di ripristinare le connessioni – parzialmente interrotte dall'attività di estrazione – che nel corso della storia hanno reso unico questo paesaggio.

Ciò può essere possibile attraverso l'istituzione di un Parco Archeologico Naturalistico che nasca da un progetto di valorizzazione e potenziamento delle vocazioni già presenti nel contesto – l'area archeologica, gli itinerari escursionistici/sportivi e culturali, i boschi di pregio –, facendo di Monte Solare una tappa importante, fulcro della più vasta rete di connessioni territoriali.

Percorsi e «soste» strutturano il parco diventando elementi catalizzatori per i fruitori del territorio.

La morfologia dello scavo, ancora visibile e senza opere di mimetizzazione della «ferita» – con le opportune sistemazioni per la messa

in sicurezza del fronte di cava –, diventa il palinsesto su cui insediare nuove funzioni che dialogano con i più recenti e antichi cicli di vita di questo paesaggio estrattivo.

Riferimenti bibliografici

- Barañano, Kosme de
 1996 *Integrating art and nature*, in Id., Lorenzo Fernández Ordóñez (a cura di), *Montaña Tindaya Eduardo Chilla*, Gobierno de Canarias, Santa Cruz de Tenerife.
- Clément, Gilles
 2004 *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris; trad. it. *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005.
- Lynch, Kevin
 1976 *What Time is This Place?*, The MIT Press, Cambridge Mass.
- Schir, Emanuela
 2012 *Paesaggi svuotati. Strategie progettuali per la trasformazione di aree estrattive*, Aracne, Roma.
- Trasi, Nicoletta
 2004 *Paesaggi rifiutati paesaggi riciclati. Prospettive e approcci contemporanei. Le aree estrattive dismesse nel paesaggio: fenomenologia di un problema progettuale*, Librerie Dedalo, Roma.

Il progetto urbano tra riconoscimento e invenzione delle forme

Raffaele Spera, Luigi Stendardo

I termini con cui si descrivono la città contemporanea e gli oggetti che la caratterizzano sembrano evidenziare non solo la perdita di una forma riconoscibile della città, ma anche della centralità dell'aspetto formale nel progetto urbano. Negli anni Settanta del secolo scorso, sulla base del dato rilevato della perdita delle relazioni codificate tra strada e tessuto edilizio, Carlo Aymonino concludeva che la città «non è più forma ma solo fenomeno urbano» (Aymonino 1977, 54). Lo *sprawl*, o comunque l'estensione della città e la sua infrastrutturazione producono la proliferazione di spazi e oggetti non usuali per la città compatta. Essi sono di dimensioni, natura e configurazioni diverse e sembrano concorrere in maniera equivalente, cioè senza un rapporto gerarchico, alla configurazione del paesaggio urbano. La perdita di relazioni gerarchiche in favore dell'omogeneità e delle accumulazioni, evidenziata anche da Koolhaas nella descrizione della cosiddetta *Città generica* (Koolhaas 1995, 1239-1264), e le problematiche legate alla gestione delle forme della grande dimensione sembrano neutralizzare le regole basilari della composizione architettonica. La comparsa di questi nuovi enti urbani, non ancora codificati dal punto di vista della forma architettonica, porta con sé anche dei pregiudizi di natura etica. Infatti, anche se nel lavoro di descrizione di queste nuove realtà urbane gli studiosi non hanno espresso dei giudizi etici, spesso esse finiscono per assumere ugualmente delle connotazioni negative nell'immaginario collettivo, spesso derivanti anche da un fraintendimento del significato originario dei termini usati in letteratura. Alcuni esempi ricorrenti di *misunderstanding* riguardano i non-luoghi (Augé 1993) o gli spazi residuali delle trasformazioni

urbane (Clément 2004). Alla questione etica, infine, risulta collegato un altro grande tema, quello del verde, che spesso finisce per contrapporsi moralmente alla forma e all'inorganico (Koolhaas 1995, 1243).

Partendo da queste osservazioni, verrebbe da chiedersi se ha ancora senso parlare di forma. Ci si potrebbe chiedere se la forma sia ancora utile. Questa domanda devierebbe la riflessione verso altri aspetti, come fattori identitari, di identificazione culturale, di comunicazione, finanche di soluzioni logiche a problemi meramente tecnici, che, comunque, non possono esprimersi in altro modo che attraverso il mezzo della forma. Pertanto, qui si assume per ipotesi che la forma sia un dato necessario e ci si chiede, piuttosto, in che modo essa possa incidere efficacemente sul disegno della città contemporanea.

Al fine di dare una possibile risposta alla questione, di seguito saranno presentate due esperienze progettuali, condotte da chi scrive nell'ambito di due lavori di ricerca presso le Università di Napoli Federico II e di Padova. Si ritiene che il parallelo tra questi due studi possa essere significativo per le analogie e le differenze che presentano. Essi si basano su una metodologia comune in cui l'invenzione della forma degli oggetti urbani ha un ruolo centrale nel definire un disegno capace di impattare alla scala della città. In un caso il riconoscimento delle qualità architettoniche delle forme già date dai manufatti che caratterizzano la città contemporanea, sia come oggetti in sé che come configurazioni spaziali che essi producono, non è immediato, perché tali oggetti non fanno ancora parte del dominio dell'architettura. Pertanto, in questo caso, il progetto passa per un lavoro di ri-significazione o di accreditamento. Questo processo richiede di abbandonare il pregiudizio etico, sia esso positivo, come nel caso di elementi associabili in qualche misura all'*heritage*, sia negativo, come accade invece nel caso delle costruzioni in cemento armato, degli edifici industriali dismessi, delle infrastrutture abbandonate, dello spazio residuale e interstiziale, sottoprodotto delle varie trasformazioni urbane. Soprattutto in questi ultimi casi, in genere, il riconoscimento della qualità architettonica e della potenzialità formale dell'elemento può essere favorito dal paragone con forme archetipiche dell'architettura, con elementi, oppure con composizioni già codificate, come la corte, la ripetizione o l'allineamento di oggetti simili alla scala

urbana. Si pensi all'allineamento tra il Louvre, l'Arco di Trionfo e l'Arco della Défense a Parigi. Nell'altro caso, invece, le forme che emergono dalla lettura critica del territorio non hanno bisogno di essere legittimate per essere riconosciute come forme dell'architettura. Il progetto di ricerca B-ROAD¹, condotto presso l'ateneo napoletano, si colloca nel primo caso. Sviluppato nell'area studio della periferia est di Napoli, esso fa riferimento agli spazi residuali delle infrastrutture di trasporto, intesi come spazi interstiziali, marginali o posti sotto di esse. Gli scenari pilota elaborati riguardano due nodi nevralgici della periferia orientale di Napoli: lo spazio irrisolto a est del centro direzionale e il segmento occidentale di via Argine, importante asse di collegamento tra il centro storico e la periferia orientale. Nell'ambito di questo progetto di ricerca, prevalentemente attraverso l'uso della fotografia, sono state classificate alcune qualità architettoniche di questi spazi residuali, evidenziandone il valore formale e materico. Senza scendere nel dettaglio dei progetti, già descritti altrove² (Siviero, Spera 2023, 262-265), vale la pena richiamare solo alcuni temi affrontati. In entrambi gli scenari, oltre al recupero degli spazi residuali mediante un loro coinvolgimento nel nuovo disegno urbano e il loro riuso, si ritrovano elementi di nuovo impianto afferenti al campo delle infrastrutture, per i quali, a differenza di quanto avviene comunemente, è stato previsto l'impatto sulla qualità dello spazio urbano progettato. Nel caso del centro direzionale, il progetto prevede la realizzazione di un viadotto che, nel risolvere gli attuali problemi di traffico dell'area, attraversando in elevato secondo la direzione nord-sud il parco urbano di nuovo impianto, diventa un catalizzatore di spazi e luoghi di incontro e qualifica il parco configurandosi come un grande portico urbano (fig. 1, in alto e al centro). Nel caso di via Argine, invece, una piazza sopraelevata si affianca ad alcuni viadotti esistenti, scavalcan-

¹ B-ROAD *Below the Road. Scenari pilota per l'upcycling di spazi residuali delle infrastrutture urbane*, progetto di ricerca biennale finanziato nella cornice del bando competitivo per il Finanziamento della Ricerca di Ateneo, FRA 2020, dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Gruppo di ricerca: Luigi Stendardo_CEAR-09/A (Principal Investigator), Vittorio Marzano_CEAR-03/B, Valeria Cera_CEAR-10/A, Raffaele Spera_CEAR-09/A (assegnista di ricerca).

² È in corso la pubblicazione di una monografia dedicata al progetto di ricerca B-ROAD, in cui saranno descritti nel dettaglio gli scenari pilota elaborati.

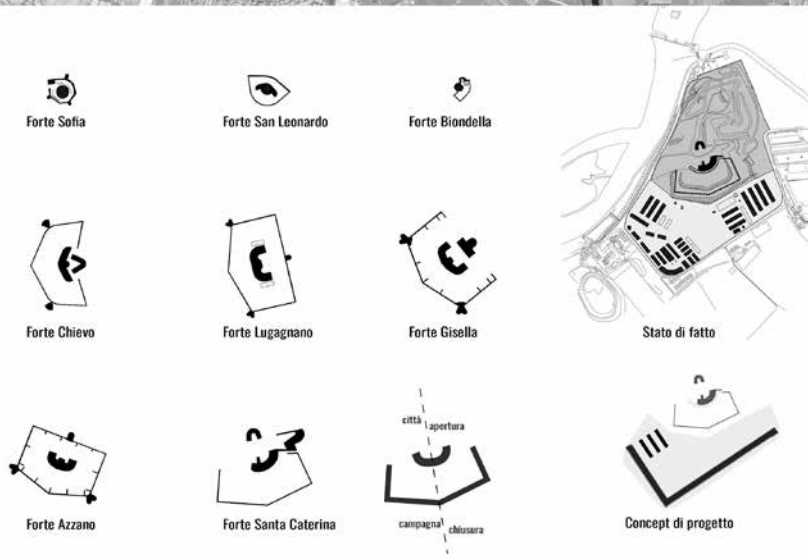
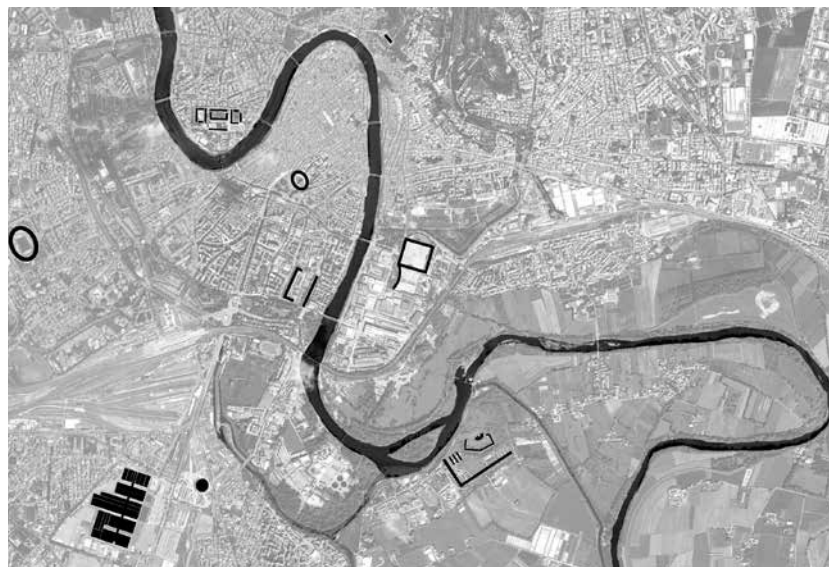


1. Progetto di ricerca B-ROAD: accreditamento delle forme e degli spazi residuali delle infrastrutture. Viste dello scenario di progetto per l'area a est del centro direzionale (in alto e al centro); vista dello scenario di progetto per via Argine (in basso).

do le arterie stradali che frazionano lo spazio urbano (fig. 1, in basso). Piloni e intradossi delle strade sopraelevate sono, dunque, forme date, di cui il progetto si appropria attraverso il riconoscimento di un loro valore architettonico. Allo stesso tempo, però, passerelle, piastre e viadotti di nuovo impianto non esauriscono il loro ruolo nel connettere le aree frammentate dalle infrastrutture preesistenti, ma costituiscono anche nuove forme usate per qualificare gli spazi urbani.

Il progetto dei Magazzini della Cultura, elaborato nel corso di un'attività di ricerca basata su un accordo tra l'Università di Padova e il Comune di Verona³, nasce dall'esigenza di recuperare l'area dell'ex caserma Santa Caterina, per collocarvi alcuni archivi del Comune dislocati attualmente in varie sedi, le scenografie della Fondazione Arena e opere contenute nei depositi dei Musei Civici di Verona. L'area di intervento è situata a sud della città, in una periferia caratterizzata dalla presenza di infrastrutture verdi, blu e grigie, costituite rispettivamente da una pressoché ininterrotta sequenza di parchi, dal fiume Adige e dalle linee ferroviarie, carrabili e ciclabili. Vi sono inoltre attrezzature e edifici significativi per la città, come la fiera, il parco ferroviario di Verona Centrale, il depuratore e il forte Santa Caterina. Il programma di raccogliere i Magazzini della Cultura in un unico grande complesso ha sollecitato l'osservazione delle figure urbane che caratterizzano il paesaggio veronese (fig. 2). Alcune di esse sono delle architetture di mole rilevante, al punto tale da influire significativamente sul disegno e sulla percezione della città. Le figure urbane a grande scala individuate sono Castel San Pietro, l'arena, lo stadio Bentegodi, il cimitero, il tribunale, i magazzini generali e gli edifici della fiera. Altre figure, meno rilevanti dal punto di vista delle masse, ma ugualmente importanti nella definizione del paesaggio urbano di Verona, sono i forti austriaci, costruiti nel XIX secolo, che differiscono nella forma a seconda del luogo in cui sorgono. Quelli collocati a nord della città, nella parte collinare, sono

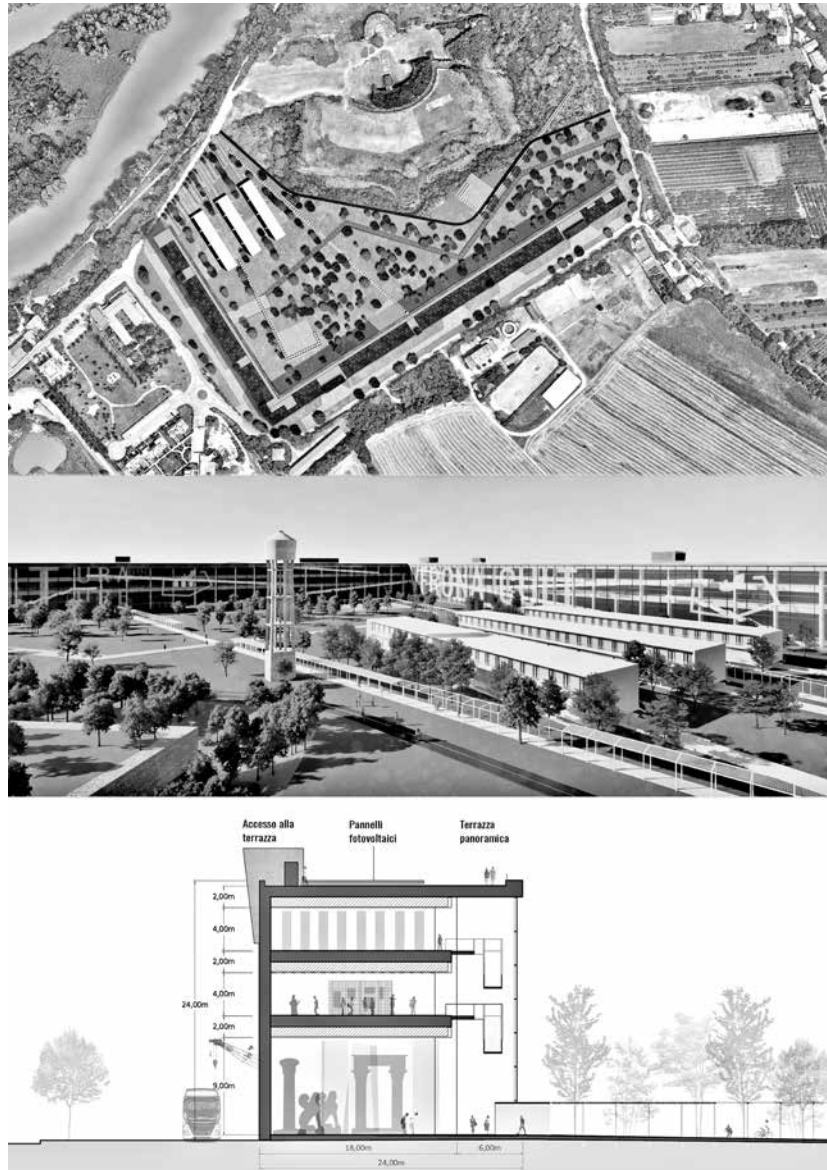
³ Accordo per l'espletamento di attività di studio e ricerca finalizzata all'individuazione di linee guida per un recupero funzionale dell'ex caserma Santa Caterina a Verona, stipulato tra il DICEA e il Comune di Verona, prot. n. 0172750 del 2020. Gruppo di ricerca: Michelangelo Savino_CEAR-12/A (Principal Investigator), Luigi Stendardo_CEAR-09/A (progettazione architettonica e urbana), Angelo Bertolazzi_CEAR-08/A (coordinamento e processo), Raffaele Spera_CEAR-09/A (borsista di ricerca, progettazione e editing).



2. Progetto dei Magazzini della Cultura a Verona. Il *concept* di progetto e le relazioni con le figure urbane a grande scala e con il sistema dei forti nel paesaggio urbano veronese.

caratterizzati da una pianta centrale, costituita da un nucleo circondato da una cinta muraria. Invece, i forti che sorgono in pianura presentano un impianto a bastione, convesso verso la campagna e concavo verso il centro urbano, aprendosi a una relazione visuale con la città. A questa seconda tipologia appartiene anche il forte Santa Caterina, che caratterizza l'area dell'ex omonima caserma. Sulla base di questa lettura della città, l'esigenza di soddisfare le richieste dei diversi *stakeholder* è stata sintetizzata nel concepimento di un unico grande edificio, una nuova forma urbana sul modello delle grandi fabbriche veronesi, concepito come un ampliamento del forte Santa Caterina. Il progetto prevedeva la demolizione dei circa trenta edifici della vecchia caserma, corrispondenti a quasi ventimila metri quadrati di superficie coperta, che occupano in maniera estensiva un suolo di circa dieci ettari, con l'effetto di frammentarlo e di creare diverse porzioni residuali, impedendo un uso ottimale degli spazi e influenzando negativamente sulla loro qualità architettonica. Invece, il nuovo edificio condensa la superficie coperta in sedicimila metri quadrati collocati sul margine meridionale dell'area di intervento e, come avviene nel caso dei bastioni dei forti di pianura, forma una grande corte aperta verso la città. La realizzazione di un unico grande edificio consente di avere un bilancio positivo rispetto al consumo di suolo e di restituire alla città un parco unitario di circa otto ettari, in luogo dello spazio frammentato dagli edifici militari preesistenti, in diretta continuità con il parco del forte Santa Caterina, a sua volta di circa dodici ettari, che si aggiungono alla sequenza di aree verdi a sud della città di Verona. Il nome Magazzini della Cultura si riferisce al fatto che essi sono stati concepiti come una galleria espositiva in cui gli archivi museali normalmente non accessibili al pubblico vengono resi visitabili, incontrando favorevolmente le indicazioni contenute nella Raccomandazione dell'ICOM sui depositi del patrimonio culturale⁴ richiamata dai Musei Civici, uno degli *stakeholder* dell'intervento. La sezione trasversale dell'edificio presenta due lati pieni, costituiti dal bordo verso la campagna e dalla copertura, e un lato vetrato verso la città. L'edificio, lar-

⁴ Raccomandazione *I depositi del patrimonio culturale una risorsa per le istituzioni* votata dall'assemblea annuale di ICOM Italia del 16 marzo 2019, a seguito della giornata di studi dedicata ai depositi museali, organizzata da ICOM Italia in collaborazione con il Polo museale regionale della Basilicata Ministero per i Beni e le Attività Culturali il 15 marzo 2019, a Matera, presso Palazzo Lanfranchi.



3. Progetto dei Magazzini della Cultura: *masterplan* (in alto); vista del parco urbano aperto verso la città storica (al centro); sezione trasversale del corpo di fabbrica chiuso verso la campagna e aperto verso il parco e la città (in basso).

go 24 metri e alto altrettanto, si sviluppa su tre livelli ed è suddiviso in due fasce. La prima, più interna, è destinata a ospitare i magazzini e i relativi servizi, mentre la seconda, posta in corrispondenza del fronte trasparente sul parco, è occupata da una serie di percorsi di visita che si articolano su più livelli con rampe e scale, dando luogo a una *promenade* architettonica. Il primo livello, alto nove metri, è idoneo ad ospitare le scenografie dell'Arena, che fanno da cornice al parco, mentre gli altri due livelli accolgono collezioni di diversa natura provenienti dai depositi dei musei veronesi e servizi accessori, quali biglietterie, guardaroba, bookshop, caffè, aule multimediali e uffici. La copertura, attrezzata con pannelli fotovoltaici, costituisce il culmine della *promenade* culturale, con una terrazza panoramica sullo *skyline* di Verona (fig. 3). La rigenerazione dell'area, restituita alla fruizione pubblica, passa attraverso una opportuna *mixité* di usi che prevede anche l'introduzione di una quota di superfici residenziali, i cui corpi di fabbrica fanno da filtro tra il parco e l'argine del fiume⁵.

I due progetti presentati in questo contributo, che si muovono tra il riconoscimento e l'invenzione delle forme⁶, mostrano possibili modi in cui la forma architettonica può influire sulla costruzione del paesaggio contemporaneo. La risignificazione delle forme date, propria del caso B-ROAD, offre il vantaggio di determinare un'appropriazione disciplinare di spazi ed elementi caratteristici della città contemporanea, che non possono più essere ignorati o lasciati a margine del progetto, come se non fossero parte della realtà urbana, con una serie di ricadute positive in termini di economia circolare applicata alla città (Spera, Stendardo *et al.* 2022, 59-65; Siviero, Spera 2023, 257-265). Infine, va evidenziato che in entrambi gli esempi descritti si parte dal presupposto di influire sulla percezione dello spazio urbano, escludendo, dunque, scelte di carattere

⁵ Il progetto così elaborato è stato poi modificato sviluppandolo su due livelli, invece che tre. Una volta acquisito dal Comune di Verona, il progetto è stato adattato, senza sostanziali modifiche, per la partecipazione al *Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare*, art. 1 comma 437, legge n. 160/2019, nell'ambito del quale ha ottenuto un finanziamento di 15 milioni di euro. Successivamente all'approvazione del finanziamento, invece, è stato totalmente rielaborato, perdendo ogni riferimento all'idea originaria.

⁶ A questa casistica sono riconducibili altri progetti sviluppati dal laboratorio RELOAD dell'Università di Napoli Federico II, in occasione delle *call for project* ProArch riferite alla Mostra d'Oltremare di Napoli e al campus universitario di Perugia, descritte nelle rispettive pubblicazioni: Spera *et al.* 2024 e Stendardo, Cocozza, Spera 2025.

mimetico o di minimo intervento. Infatti, l'idea di architettura alla base delle esperienze di progettazione descritte consiste in una forma attiva di trasformazione dell'esistente, volta a realizzare una precisa idea di spazio: l'agorà, il portico, la piazza. Tuttavia, l'invenzione, il riconoscimento e la misura delle forme non sono delle azioni gratuite, ma risultano essere ben ponderate, perché passano per una lettura critica del territorio e per la consapevolezza spaziale dell'artificio delle forme architettoniche, affinché queste possano effettivamente influire sul disegno dello spazio urbano, instaurando relazioni con gli elementi antropici o naturali che caratterizzano il paesaggio.

Riferimenti bibliografici

- Augé, Marc
1993 *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris.
- Aymonino, Carlo
1977 *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina, Roma.
- Clément, Gilles
2004 *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris.
- Koolhaas, Rem, Mau, Bruce, OMA
1995 *S,M,L,XL. Small, medium, large, extra-large*, The Monacelli Press, New York, pp. 1239-1264.
- Spera, Raffaele *et al.*
2024 *Quattro Stoai per la Mostra d'Oltremare*, in Chiara Barone, Marilena Bosone (a cura di), *Proarch. Mostra d'Oltremare*, Libria, Melfi, pp. 119-124.
- Spera, Raffaele, Siviero, Luigi
2023 *Dwelling the spaces below the road. Urban design strategies in the wake of the circular economy*, in Carmine Gambardella, Alessandro Ciambrone (a cura di), *World Heritage and Dwelling on Earth. Atti del XXI International Forum "Le Vie dei Mercanti"*, Gangemi, Roma, pp. 257-265.
- Spera, Raffaele, Stendardo, Luigi *et al.*
2022 *Urban design strategies for the upcycling of urban infrastructure residual pockets: 3D city modelling from open data and low-cost rapid mapping tools*, «International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», XLVIII-3/W2, pp. 59-65.
- Stendardo, Luigi, Coccozza, Mattia, Spera, Raffaele
2025 +5. *Abitare la Conca*, in Eliana Martinelli, Giovanna Ramaccini, Monica Battistoni, Camilla Sorignani (a cura di), *Proarch. Studium 2030. La città degli studenti*, Libria, Melfi, pp. 162-165.

Paesaggi impliciti

Luca Zecchin

La storia dell'estetica espone significati diversi del termine "forma". In concreto la forma è «composizione delle parti» (antichi Greci), in astratto è «ciò che viene direttamente presentato ai sensi» (Sofisti). La forma denota «il contorno o il profilo di un oggetto» (Lalande), rimanda alla «essenza concettuale di un oggetto» (Aristotele) o significa «apporto dell'intelletto alla conoscenza di un oggetto» (Kant).

«Solitamente vengono menzionati quattro opposti della forma: il contenuto, la materia, l'oggetto rappresentato e l'argomento; ma il novero è sicuramente maggiore. La molteplicità degli opposti riflette la polisemia del termine: se l'opposto della forma è il contenuto, ciò significa che s'intende per forma l'aspetto esteriore; se è la materia, allora è concepita come conformazione; se è l'elemento, allora la forma equivale alla composizione» (Tatarkiewicz 2020). Il termine "forma" rimanda quindi agli strumenti che servono alla produzione delle forme. È mutevole, ci parla di caratteri astratti e oggetti concreti. E questo ci interessa per almeno due ragioni. Interpretare il presente e proiettarlo al futuro.

L'architettura non può esaurire sola la forma del paesaggio. È palese come vi incida molto di più tutto ciò che attiene alla messa in produzione di un territorio. Pensiamo alla produzione agricola, così che il paesaggio è «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni 1961, 29). Innestandosi sulle forme del paesaggio agricolo, il Novecento, in buona sostanza, ha fabbricato il paesaggio attuale. Marcato da entità, oggetti e iperoggetti, eterogenei, interdipendenti e strutturanti, e da crisi che dettano

l'agenda del progetto di rigenerazione di quanto è già costruito. Ma soprattutto, il paesaggio, a differenza dell'architettura, non è né uno spazio né un luogo. Il paesaggio, che è entrambi simultaneamente, è un senso. Un «senso della percezione» (Farinelli 1991). Nonostante molte ragioni dell'architettura passino proprio attraverso il senso del paesaggio. Si tratta di forme, fisicità sostenute da concettualità, dove i corpi e le loro logiche scrutano sempre il senso con cui le forme stesse sono osservate.

Progettare attraverso il paesaggio implica vederlo. Che significa, tra l'altro, riconoscerne le fenomenologie, spesso ossimoriche, impermanenti, antitetiche. Soffermandoci su alcune delle forme del paesaggio produttivo più ricorrenti, attraverso i tempi e i contesti specifici, possiamo tentare uno sguardo inverso, capace di scorgere ciò che rimane, l'implicito, da conservare in un archivio mnemonico fecondo al progetto. Perché la poetica delle forme del paesaggio, come ci insegnano le bottiglie di Giorgio Morandi, risiede nelle relazioni instaurate tra le cose. Riscoprendo concetti e logiche fertili a nuovi processi creativi, di produzione di paesaggio, di senso.

Cave, terrazzamenti, serre, aree industriali, impianti tecnologici produttivi, per citare alcuni modelli ricorrenti, sono ossimori apparenti. Che cosa tiene insieme queste forme del paesaggio? Certamente il fine fruttuoso. Ma esiste qualcosa di più profondo aderente alla «vita delle forme» (Focillon 1990). L'antropologo Gregory Bateson, ricercando la struttura che connette il granchio con altri animali (e con gli artifici umani?), propone alcune analogie (Bateson 1984). Morfologia, gravità, ripetizione, modulazione generano le forme della natura in produzione. Struttura, ritmo, simmetria, solidità, utilità, bellezza, sono alcuni portati comuni ai paesaggi produttivi quali nature artificiali, micro-mondi trasformati dall'uomo, costruzioni larghe segnate da forme.

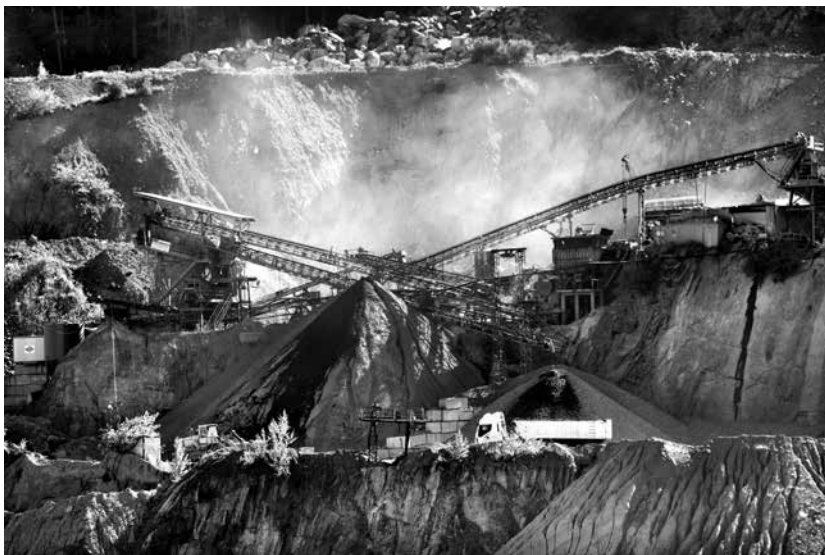
L'osservazione dei processi di costruzione, uso, disuso, riuso, di queste forme ci permette di scorgere pari architetture implicite, evocatrici di una «dimensione spettrale dell'accadere» (Musil 1980). Implicito (dal latino *implicitus*, intrecciato, avviluppato, avvolto) è il sottinteso contenuto nelle forme, qualcosa che, pur non apparendo chiaramente, è contenuto in formalità. E rimanda al suggerito

o potenziale. Connesso alla cognizione marginale, «implicito vuol dire nascosto, indistinto, tale che la mente non vede, ma esercitandovi sopra una sua operazione, lo deduce, lo forma» (Rosmini 1984, 111). E il non ancora o non più detto è una forma altrettanto presente del reale.

L'astrazione e le operazioni di scomposizione, isolamento, arresto, ingrandimento, riduzione, frammentazione, dislocazione, ricomposizione, ci consentono di rendere intellegibili intere figure altrimenti sconosciute o ignorate, residui fantasmatici e configurazioni parziali. «È l'esplorazione al contrario di un potenziale poetico» (Zecchin 2017, 94), dove «il transitorio, il fuggitivo, il contingente» (Baudelaire 1981, 288) slegano nuovi immaginari del generale teorico e del particolare molteplice.

Le trasformazioni morfologiche dello spazio portano con sé altri paesaggi, alcuni di carattere provvisorio, dei quali ciclicamente non resta traccia o i cui segni consistono latenti. Le forme del paesaggio non si esauriscono quindi nella compiutezza in un singolo momento, conservano figure altre, feconde ad un discorso sul progetto. Come le «città invisibili» (Calvino 1972) narrate da Marco Polo all'imperatore Kublai Khan, le forme implicite di questi paesaggi sottoposti ad una riapertura anatomica, disegnano una realtà a più dimensioni. Le forme liminari, spesso impermanenti o divenute invisibili, variamente dislocate nel tempo e nello spazio, sono architetture nel senso ampio di scala e senso. Evidenziano progetti ulteriori, collocati altrove, ovvero coesistenti in momenti o luoghi distinti. Perché variamente dislocati nello spazio (buchi) o nel tempo (pieghe), inglobati nella costruzione (intervalli), sottesi al movimento (strati) o al montaggio (parti), presenze di un'assenza (atmosfera) in sintesi bizzarre (paradossi). Si tratta di scarti di una cronologia scandita dal bisogno di produrre. Come nelle radiografie di László Moholy-Nagy o nei fotogrammi di Étienne-Jules Marey, oltre le forme del paesaggio si velano figure produttive puntate in istanti distinti. Se gravate di una ipotetica permanenza, esse esprimono principi fondativi.

Buchi. Ogni costruzione «in positivo» produce «paesaggi in negativo», esito del levare per ricavare materie e generare spazi (fig. 1). La



1. Cave di Cembra, Valle di Cembra. Foto dell'autore, 2020.

poetica delle forme sottratte, racchiusa nella geologia stessa, è riconducibile al «non-finito» (Augé *et al.* 2013). Le forme aperte prodotte dall'erosione artificiale sottendono l'«arte involontaria» dei fenomeni naturali. È fare spazio liberandolo dalla massa. Un implicito che ha i suoi capisaldi nelle «contaminazioni tra scultura e architettura» (Dardi 1991). La profondità resa cava restituisce meccanismi dotati di interno e pesi del vuoto. Si tratta di lavorare nel pieno alla ricerca della porosità, dello spessore del cavo. Come le spugne di Karl Menger, progettare per vuoti senza il bisogno di riempirli porta la capacità del poroso di accogliere le azioni, i movimenti, lo stare. Inoltre, ogni materia cavata ha una certa vocazione formale, consistenza, cromia, grana, qualità strette allo spazio dal senso di gravità, peso, densità. Così il tempo, mai indifferente, trattiene pause significative tra unità iniziale e «rovinata» (Duque 2007). L'incompiutezza si fa strumento di immutabile modificazione del paesaggio. Una «nuova forma» distinta in ogni istante dalla precedente e successiva. «In questo modo le rovine risultano un fenomeno più significativo e importante che non i frammenti di altre opere d'arte distrutte», e così «da

ciò che dell'arte in esse vive ancora e da quella parte di natura che già vive in esse è scaturita una nuova totalità, un'unità caratteristica» (Simmel 2006, 72).

Pieghe. Nei paesaggi artificiali le forme consolidate in natura sono prodotte sovente togliendo, spostando, ricollocando materia. Si tratta di pieghe stratificate in rapporti aritmetici e terre in divenire che comunicano con altri tempi. Se la piega è di per sé orografia, una caratteristica del paesaggio terrazzato è di «replicarla all'infinito» (Deleuze 2004). Come le tele di Cesare Berlingeri, la linea terra dispiegata, piegata, ripiegata, mischia sopra e sotto, fuori e dentro, emergente e radicato. Razionalizzare il suolo obliquo per farlo produrre, conserva le memorie pazienti delle forme. Oscillano oblique, come la pianta si radica e abbisogna della materia cavata e riposata per resistere in dislivelli resi ripiani, assenze aggiunte, argini in forza di gravità. Come le estroflessioni di Enrico Castellani, le forme modellate per flessione disegnano piani molteplici e segni mistilinei di un mantello manomesso più volte, che permane adeguato, «in cui risaltano la semplicità e la chiarezza del fine, la precisione dei mezzi, la sicurezza delle soluzioni, dove ogni elemento risponde a un'attesa definita» (Grassi 1981, 134). Le forme sottese scrivono una condizione come trovata, orografia da sempre durata. Destinate a servire, sono utensili fondativi, dispositivi duttili, mezzi adeguati che sostengono unità spaziali capaci di durare, seppure con significati cambiati.

Intervalli. Fugacemente, la forma visibile del paesaggio produttivo in trasformazione ha le fattezze di un'armatura poi resa invisibile (fig. 2). Morfologie in *wireframe* scandite da *intervallum*, elementi sottili e spazio compreso, distanza tra l'uno e l'altro. A protezione di future integrità spaziali, fili ripetuti tracciano strutture, orditi e trame sulle quali sarà poi protetto un corpo reale. Questo paesaggio implicito compone pentagrammi necessari a sorreggere le parti di una costruzione. Le figure sono ridotte a serie di discreti, fragili, modesti. Realtà astratte, che terranno spessori vuoti e volumi inauditi, approdano alla terza dimensione attraverso corpi tessili, cuciti e ricuciti. Come «il baco da seta dà filo al tessitore, i cui fili affiorano come da luoghi sotterranei, le incertezze e



2. Serre di Fiorè, Altopiano di Pinè. Foto dell'autore, 2022.

i grovigli esprimono la tensione verso altri spazi» (Lai 2007, 63). Ora diradati, ora addensati, «fluenti come una scrittura, leggeri come uno sguardo, seguono il ritmo di uno spartito musicale» (*ibid.*). Come nei corpi meccanici di Oskar Schlemmer, gabbie deboli ascrivono diaframmi stereometrici governati «meccanicamente e razionalmente» da una instabile precisione acrobatica. Il sovvertimento dei codici percettivi disvela «spazi elastici», come nelle installazioni di Gianni Colombo. Le stereometrie assenti sono misurate e coordinate, metafisicamente sussurrate in ologrammi dialettici con la memoria e il tempo. I corpi ridotti ad ectoplasma registrano segni denudati delle membra che verranno solo poi. Gesti silenziosi e provvisori strutturano paesaggi in costruzione che non hanno bisogno di una massa per essere reali e significanti.

Strati. La plasticoltura produce velata, esibendo suo malgrado vuoti senza volto, antitesi produttive nel paesaggio (fig. 3). Come per le cave, la cultura paesaggistica ortodossa tende sovente a pensare di risarcirne gli effetti. Nonostante sia noto che il nascondimento congela e rende visibile. Strato su pieghe antiche, le produzioni protette sono



3. Serre di Miola, Altopiano di Pinè. Foto dell'autore, 2022.

forme difficili da interpretare. Quelle specializzate di tipo industriale conquistano quote altimetriche progressivamente maggiori, esito tra l'altro del cambiamento climatico in atto. E ne modificano profondamente le forme, quelle storiche spesso in crisi o del tutto oblite. Si tratta di un materiale privo di forma propria, che può quindi essere plasmato in figure. La tecnica prevede la costruzione di un contenitore velato, lo smontaggio e la sua distruzione. Come l'acqua contenuta in bicchieri eterogenei, gli strati velati sono forme impermanenti perché caratterialmente mutevoli. Si basano sul principio della delimitazione potenzialmente transitoria. Del resto «l'uomo agisce sempre all'esterno delle cose» (Focillon 1990, 31), pur fabbricando mondi interni, spazi completi, qui in figura di scheletri fibrosi, velati da corpi lisci. Questi impliciti dichiarano spazialità distinte, configurazioni che vivono nella mutevolezza, dove il tempo può farsi mezzo progettante delle unità formali e dei loro movimenti.

Parti. Assemblaggio di parti prefabbricate e dislocate in isolari frammentati (fig. 4). Le forme sottese ai paesaggi industriali elementari (non



4. Serre di Faida, Altopiano di Pinè. Foto dell'autore, 2022.

banalizzati) ricordano il principio di assemblaggio implicito alla costruzione di manufatti a mezzo di componenti precostituite. Tali componenti sono collegate tra loro, a secco e meccanicamente, secondo operazioni di montaggio, per gravità, incastri o dispositivi di fissaggio, e rese solidali secondo un ordine preciso. Ogni parte ha un significato, che fa riferimento a un elemento della composizione. Come nella scrittura, l'uso della punteggiatura, della grammatica e delle parole scelte, soddisfa la ricerca di una composizione dotata di suoni e colori significanti. Auspicabilmente ciò risponde ad un principio di verità definito dal dettaglio. Il dettaglio è la parte minima di ogni costruzione. Non è solo il particolare costruttivo, il dettaglio corrisponde al disvelamento della bellezza intesa come «armonia tra tutte le membra, per modo che non si possa aggiungere o togliere o cambiare nulla se non in peggio» (Alberti 1966, 446). Così che «il dettaglio è precisato dalla composizione (un montaggio, ndr), partenza per definire la corretta soluzione tecnica e non viceversa» (Polesello 1980, 86). Come nelle conchiglie di Donata Pizzi, l'idea di comporre assieme elementi primi rimanda alla costruibilità senza mascheramento. Alla base c'è l'astrazione, connessione secondo

regole compositive precise. È implicito nel mondo delle macchine e nei micro-mondi infernali dell'industria che il montaggio da metodo diventa arte, un'arte sostenuta non dalla banalizzazione, ma da ragioni interne al progetto, economicità figurativa e relazionale.

Atmosfera. La produzione è legata a magisteri rigorosi, rituali codificati, virtù celate o da fare apparire casuali. I paesaggi in produzione sono muti o assordanti, asettici o marcatamente odorosi. Qui, uomini come formiche operano tra dimensioni sovraumane e indicibili che trattengono il senso di vertigine. Di forme prodotte dall'uomo, eppure incomprensibili alla scala umana. E dove riconosciamo declinazioni alterate delle proprietà visive, tattili, sonore e olfattive che conformano impliciti unici, come le ombre delle cose. «Spostando gli oggetti per far spazio, come si dice, l'artista fu preso dalla visione, paesaggio o natura morta, delle tracce lasciate in negativo dalla polvere. Ed è proprio su questo che decide di lavorare. Si trattava di intensificare, di accentuare, di ridar consistenza alle impronte esistenti, creandone anche di nuove con una scelta operativa, materiale e formale, specifica» (Didi-Huberman 2009, 9). Come le ombre di Claudio Parmiggiani, le forme catturano tracce, conservano impronte, restituiscono macchie della memoria. In alcuni casi si spingono a smembrare l'unità percettiva in coaguli informi. In tutti i casi, dalla molteplicità fenomenologica emerge un potenziale narrativo di repertori figurativi intoccabili. Le impronte atmosferiche nelle forme del paesaggio sono la presenza di tutto quello che vi è passato, le ombre delle cose che la produzione ha custodito, le trasmutazioni sottese, ciclicamente scomparse o svanite alla frontiera tra gli stati della materia e dello spazio in trasformazione.

Paradossi. Le forme fantastiche che ci si parano davanti indagando la trasformazione del paesaggio produttivo riportano alla mente Alice (Carroll 2000) che, smarrita, si trova in un mondo parallelo apparentemente privo di senso, paradossale. I paradossi del senso rappresentano «ciò che distrugge il buon senso come senso unico, ma anche ciò che distrugge il senso comune come assegnazione di identità fisse» (Deleuze 1975, 11). Le forme implicite, qui riposizionate lungo l'asse della durata, equivalgono ad una ricerca di senso giocata sui tavoli del tempo. Dove astrazione e scomposizione dell'immaginario magico sot-

teso alla costruzione delle forme nella realtà possono essere feconde al pensiero architettonico, alla ricerca costante di risolvere la complessità raccogliendo e riassumendo tutti gli elementi necessari al progetto. È la scoperta di un ordine sotteso, capace di misurare nuove interpretazioni, anche se diverse dall'intenzionalità o dal fine originario, ma altrettanto importanti per il senso di costruire poeticamente attraverso il paesaggio. Se intendiamo l'architettura come strumento di interpretazione della realtà, che ne fonda per la collettività il significato nel paesaggio, al di là della funzione delle forme, possiamo scorgere una intenzionalità comune di senso, seppure paradossale. Le forme del paesaggio, costruzioni ogni volta necessarie, mostrano scritture sovrapponibili in cui ciascuna include ragioni proprie, conserva elementi che l'hanno costruita nel tempo, misurando la sua stessa trasformazione ulteriore. Così che le forme diventano luoghi, restituiscono contatti e misurano il senso profondo delle cose. Questa profondità «non è solo l'intervallo prospettico o comunque spaziale tra le cose, quanto il loro legame, la loro mutua dipendenza, che è anche costitutiva della loro autonomia; in una parola, è ciò che dà consistente esistenza al visibile» (Gregotti 2011, 45). Abitiamo in un grande interno colmo di oggetti fabbricati dall'uomo che vediamo perlopiù attraverso le azioni umane di cui possono essere i punti di applicazione. Eppure «la precedenza di ciò che è rispetto a ciò che si vede, è la visione stessa» (Merleau-Ponty 1989, 54), sottesa, implicita. Esitante.

Riferimenti bibliografici

- Alberti, Leon Battista
1966 *L'architettura (De re aedificatoria)* (1452), a cura di Giovanni Orlandi e Paolo Portoghesi, Il Polifilo, Milano 1966, libro VI.
- Augé, Marc, Meneguzzo, Marco, Delle Monache, Paolo, Felici, Benoit
2013 *Non-finito, infinito*, Electa, Milano.
- Bateson, Gregory
1984 *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano.
- Baudelaire, Charles
1981 *Scritti sull'arte*, Einaudi, Torino.
- Calvino, Italo
1972 *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.

- Carroll, Lewis
2000 *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie*, Mondadori, Milano.
- Dardi, Costantino
1991 *Progetto per le cave nella Gola della Rossa a Serra San Quirico*, «Casabella», 575-576.
- Deleuze, Gilles
1975 *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano.
2004 *La piega. Leibniz e il barocco*, Einaudi, Torino.
- Didi-Huberman, Georges
2009 *Sculture d'ombra. Aria polvere impronte fantasmici*, Electa, Milano.
- Duque, Félix
2007 *La fresca rovina della Terra. Dell'arte e i suoi rifiuti*, Bibliopolis, Napoli.
- Farinelli, Franco
1991 *L'arguzia del paesaggio*, «Casabella», 575-576.
- Focillon, Henri
1990 *Vita delle forme. Elogio della mano*, Einaudi, Torino.
- Grassi, Giorgio
1981 *L'architettura come mestiere e altri scritti*, FrancoAngeli, Milano.
- Gregotti, Vittorio
2011 *L'architettura di Cézanne*, Skira, Milano.
- Lai, Maria
2007 *La ricerca della forma assoluta*, Condaghes, Cagliari.
- Merleau-Ponty, Maurice
1989 *L'occhio e lo spirito* (1960), trad. it. di Anna Sordini, SE Editore, Milano.
- Musil, Robert
1980 *Diari 1899-1941*, Einaudi, Torino.
- Polesello, Gianugo
1980 *Progetto realizzato*, Marsilio, Venezia.
- Rosmini, Antonio
1984 *Opere. VIII. Logica*, Città Nuova, Roma.
- Sereni, Emilio
1961 *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Simmel, Georg
2006 *Saggi sul paesaggio*, Armando Editore, Roma.
- Tatarkiewicz, Władisław
2020 *Storia di sei idee*, Aesthetica, Milano.
- Zecchin, Luca
2017 *Implicit Architectures*, in Tomasz Kozłowski (a cura di), *Defining the Architectural Space. Transmutations of Concrete*, Politechnika Krakowska, Kraków, pp. 93-101.

Relazioni e *in-contri*, tra immersione ed emergenza,
con i materiali, agiti e agenti, del paesaggio

Rita Occhiuto

Nel riferirsi allo *spazio della grande scala*, *landshape* interroga le frontiere disciplinari e le pratiche settoriali per guardare, descrivere, progettare e gestire il territorio. Queste competenze e responsabilità sono mutate, passando dal *come costruire* al *come abitare e/o intessere interrelazioni tra agenti umani e naturali*. Un rapporto ribadito dalla Convenzione europea del paesaggio che, oltrepassando le nozioni di «Paese» (*Pays*) o di «Regione» (*Land*), definisce il paesaggio come «una porzione di territorio, percepita dalle popolazioni, caratterizzata dalle *azioni umane e naturali e dalle loro interazioni*»¹. Ne emergono gli aspetti percettivi e multiculturali, che necessitano di lunghi tempi d'interazione.

Tuttavia, il XXI secolo inaugura una «condizione» globalizzata, segnata dal distacco tra l'azione umana ed il suo contesto vitale: un distanziamento riconosciuto come un *processo di deterritorializzazione* (Mongin 2005), collegato all'Antropocene. Entrambi denunciano il distanziamento dal sistema «terra», soppiantato da bisogni umani, disconnessi dalle condizioni dei luoghi e delle loro qualità².

Oggi, il tema *landshape* si riferisce alla condizione tangibile degli eccessi delle azioni portate, singolarmente e/o collettivamente, sul territorio. Malgrado siano state già attivate delle nuove strategie

¹ European Landscape Convention - Chapter I General provisions. Article 1. Definitions: «Landscape» means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and inter-action of natural and/or human factors.

² European Landscape Convention - Chapter I General provisions. Article 1. Definitions: «Landscape quality objective» means, for a specific landscape, the formulation by the competent public authorities of the aspirations of the public with regard to the landscape features of their surroundings.

tecnico-settoriali, queste producono effetti visibili sulla *pelle della terra* (*landscape features*) che restano ancora allo stato di accumuli di frammenti e scarti o d'emergenze di nuove isole (*enclaves*). Il superamento di tali limiti, operativi e mentali, richiede tempo, oltre ad un ribaltamento concettuale urgente, poiché il paesaggio non è il semplice punto d'incontro degli approcci settoriali.

Il *Landscape*, il *Landschaft* o il Paesaggio è un artefatto sensibile e vivente, in perpetuo movimento, da porre al centro del sistema da riconsiderare.

Il paesaggio è la premessa o il «*préalable*» (Desvigne 2011) di ogni azione futura. Le interazioni possibili derivano da relazioni dialettiche che non possono essere ricondotte a soluzioni tecniche addizionali o cumulative. Se il paesaggio è un sistema, ogni nuova azione deve inserirsi ed evolvere con esso nel tempo.

Questo contributo propone un ribaltamento che non pone il progetto alla fine di un percorso lineare di analisi e di azioni concatenate, ma lo situa a monte, cioè già nella fase d'individuazione dei potenziali (percettivi, immaginari e di proiezione verso il futuro³) del terreno, da trasformare in elementi-agenti che innescano un processo di trasformazione, sia attraverso dialoghi aperti con gli utenti, sia attraverso azioni sperimentali *in situ* per riconnettersi al territorio nel suo trasformarsi continuo: paesaggi *in fieri* (Occhiuto 2005; 2021).

Si propone di sperimentare le alternative offerte dal progetto, inteso come un *medium*⁴ capace di generare molteplici forme d'interrelazione sia con il luogo, sia con i suoi *fruitori* o *curatori*, passando così, dal progetto come produzione di oggetti, al progetto come

³ European Landscape Convention - Chapter I General provisions. Article 1. Definitions: «Landscape management» means action, from a perspective of sustainable development, to ensure the regular upkeep of a landscape, so to guide and harmonise changes which are brought about by social, economic and environmental processes; «Landscape planning» means strong forward-looking action to enhance, restore or create landscapes.

⁴ Ipotesi enunciata nella metodologia espressa nella tesi di dottorato dell'autore *Le paradigme de l'écart dans l'espace critique du projet de paysage*, ULiège, 2005. La riflessione conferisce al progetto il ruolo di *medium* di ricerca o di dialogo da sviluppare e accompagnare nel tempo e non più di soluzione finale di bisogni prestabiliti, sovente in completo scollamento dal vissuto dei luoghi (Occhiuto 2005).

vettore d'interazione tra gli agenti. Il primo produce *nuove forme di consumo*, l'altro *attiva processi rigenerativi* che operano trasformazioni lente per «far corpo» con il terreno, fino ad *essere terra, acqua, vento e vegetazione in movimento e in divenire*.

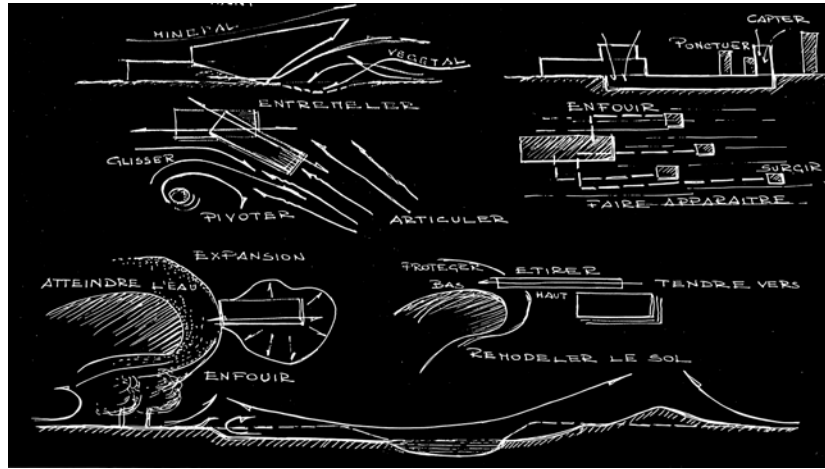
Per riconnettersi alle forme della terra e promuovere nuovi processi progettuali, l'architettura, il paesaggio e il territorio detengono già gli strumenti per riorientare le trasformazioni. Questi non si esauriscono nella manipolazione tecnico-formale dei materiali esistenti, ma si avvalgono della comprensione delle ragioni che conducono i materiali a co-agire, costituendo delle configurazioni momentaneamente compiute, ma sempre in via di trasformazione.

Le ragioni del paesaggio

Le *ragioni di un assetto territoriale*, spesso attribuite a logiche progressiste superate, meritano oggi maggiore considerazione per il potenziale interpretativo che detengono.

Berque, ha più volte sottolineato la necessità di cercare le «ragioni» del paesaggio, partendo dalla sua posizione di geografo/paesaggista, attento alle trasformazioni dei luoghi della contemporaneità (Berque 1995). Come J. Brinckerhoff Jackson, nel variare degli stati delle terre egli riscontra ciò che è accaduto, cioè le ragioni che sottendono il cambiamento. Uno «sguardo» che riconduce ai principi di: *progetto implicito* di G. Dematteis (1995), di *palinsesto* di A. Corboz (2001), o di *materia agita* del territorio di V. Gregotti (1982). Ricollegandoci a queste letture che attribuiscono alle configurazioni territoriali il valore di testimonianze *parlanti* o *evocative* di sistemi di azioni, da rileggere, capire ed interpretare, intendiamo far emergere e riattualizzare i metodi di lettura sincronica e diacronica che permettono di *ascoltare* l'ambiente-paesaggio: un ascolto che conduce al riconoscimento degli elementi di base da *mettere nuovamente in movimento*, per *riattivare* i linguaggi di tracce e di segni, naturali e umani, che hanno modificato e caratterizzato ogni tipo di luogo nel tempo.

La distinzione tra i metodi di descrizione che giungono a schedature per fissare i caratteri di ciò che si deve preservare o «fissare», e la ricerca



1. Azioni-interazioni-movimenti. Disegno dell'autrice.

delle ragioni che spieghino la pertinenza dei palinsesti esistenti, risiede nel saper *reinscrivere nella lettura i fattori tempo, movimento e geomorfologia*. Questi mettono in luce le relazioni che hanno generato le trasformazioni, fornendo gli argomenti per esplicitare il perché di ciascuna scelta insediativa (posizionamento), costruttiva (ricorso alle risorse naturali) e semantica (significato, linguaggio, relazione tra corpo e mente).

I processi di conoscenza delle condizioni che *danno forma* al territorio si avvalgono di metodi classici di lettura cartografica comparata. E sono da accostare a letture più dinamiche che riconnettono tra loro le tracce visibili ad altri tipi di testimonianza dei *movimenti* nel tempo (fig. 1). Se ne coglie quanto di *adattativo* sia stato già prodotto, quando il vivere in un luogo era connesso a conoscenze spontanee, ad azioni di cura locali e ad immaginari situati. Tra queste azioni, i riti, i percorsi, gli eventi stagionali e le espressioni artistiche o creative (testi, canti, suoni, danze ecc.) si rivelano degli strumenti efficaci per far emergere caratteri specifici e spessori culturali sopiti.

Il bisogno di dare nuova visibilità alle ragioni va al di là del bisogno di catalogare e proteggere per promuovere linguaggi vernacolari.

Riattivare la ricerca delle ragioni dei paesaggi significa rivelare, far emergere, riportare alla luce l'invisibile, per riscoprirne il signi-

ficato profondo. Da tali *dis-velamenti*, sfociano nuove opportunità per apprendere a stabilire nuove relazioni tra agenti naturali e umani. Le relazioni si rivelano di fondamentale importanza, soprattutto nel caso di insediamenti per nuovi abitanti o per programmi, che non emanano dalle caratteristiche specifiche del territorio.

Nuove forme versus nuove forme mentali

Il cambiamento del paesaggio è l'indicatore principale delle alterazioni, avvenute e in corso. L'accumulo dei materiali nei territori contemporanei, oltre a rivelare la tendenza al consumo di suolo, mostra la carenza di pratiche di cura. Se bastasse modificare le forme e le tecniche, quali nuove manipolazioni permetterebbero d'adequarsi ai cambiamenti?

Il passato è ricco d'insegnamenti per coabitare con l'incertezza ed i limiti imposti dalle fluttuazioni delle acque e dei venti, dall'instabilità delle terre o dall'imperversare del sole. Le tecniche per rispondere a tali sfide sono già in via di sviluppo. Ma basterebbe controllare la sregolatezza degli «agenti naturali» opponendovi nuova resistenza?

Se il paesaggio è l'immagine riflessa delle società che vi agiscono, sembra più opportuno riorientare le relazioni, abbandonando l'*agire contro-natura*, per adottare l'*agire-con* essa, passando così, dal *produrre nuove forme*, al *curare/fare emergere nuove forme mentali*, di custodia e cura dei luoghi nel tempo.

Quindi, per il reinserimento dell'umano sulla terra è necessario tornare alla *cura delle percezioni in situ*. Queste possono riattivare l'acquisizione di consapevolezza critica, nutrita da nuove forme mentali attente alla riconfigurazione continua del territorio.

Relazioni e in-contri: immersione ed emergenza

Il ritorno al concetto di suolo e al dialogo con i luoghi e le popolazioni ha condotto a pratiche partecipative rodute, che oggi permettono di raccogliere grandi quantità di dati e di testimonianze.

Raramente però, ne scaturiscono quadri di vita generatori di nuovi orientamenti. Invece, l'immersione nei luoghi offre nuove vie di «dia-logo»: andare oltre l'essere faccia-a-faccia (in opposizione, *in-contra*), e lasciarsi attraversare dalla parola, cioè offrire disponibilità al dialogo. Questa relazione si raggiunge sia attraverso le storie e i bisogni di chi abita, sia attraverso i luoghi stessi.

L'immersione paesaggistica tocca la sfera totale delle percezioni umane e fa appello ad altri modi d'interagire, sia con il territorio, sia con l'umano. Dall'immersione del corpo nello spazio emergono altri linguaggi, contenuti, saperi e memorie, che ogni essere vivente custodisce in sé.

Le pratiche paesaggistiche, come quelle di giardinieri ed agricoltori, come pure il deambulare e l'interagire di viaggiatori, poeti, artisti, *arpenteurs* ed osservatori attenti al movimento dell'ambiente, permettono di mettere in luce degli elementi che possono spostare gli obiettivi dei dialoghi.

L'immersione permette di intensificare le osservazioni, di mettersi all'ascolto degli ambienti e di riacquisire la qualità *di essere dentro* e in *movimento sincronico* con i ritmi degli elementi del contesto con il quale si interagisce.

Sentirsi parte di un luogo e far corpo con esso modifica gli obiettivi delle investigazioni e delle raccolte di dati, che generalmente precedono le linee progettuali, spostando l'interesse dal riscontro dei bisogni umani (prevalentemente funzionali ed economici) all'ascolto dei territori. Partendo dall'*agentività* dei luoghi, se ne scoprono le forze interne che ne fanno una *materia agita* (mossa dal suo interno), che può giungere a saturazione, vedi anche allo stato limite di reversibilità e al collasso. Saper riconoscere questa dinamica, propria ai materiali, modifica il ruolo dell'umano, che può scegliere se continuare ad agire come sfruttatore delle risorse naturali, o adottare la posizione di «guardiano», ossia di colui che si prende cura delle (o riorienta le) azioni con la terra (fig. 2).

Per riattivare il dialogo tra progetto e paesaggio è necessario ricominciare a percorrere il territorio, riattivando la completa sfera sensoriale che situa il progettista in connessione con i linguaggi dei luoghi. Questo esercizio, oggi denominato rilievo etnografico, è da sempre una pratica adottata da paesaggisti e da progettisti attenti ai movimenti dei luoghi



2. Materia agita. Foto dell'autrice, 2024.

d'intervento. Offre nuovi orizzonti alle discipline del progetto, che hanno omesso il carattere di «obliquità» di paesaggi, spesso ridotti a semplici superfici orizzontali. Corajoud (2004) contrappone l'architettura, che guarda alla terra come ad un piano sul quale poter erigere la verticalità architettonica, al paesaggismo, che, pur esaltando l'estensione dell'orizzonte, dà maggiore importanza alla continuità e all'obliquità (fig. 3). Quest'ultima, interpellando lo stare dell'umano sulla/nella terra, richiede di saper far corpo con il suolo, cercando una maggiore superficie di contatto. Aggiunge che nel paesaggismo l'incisione della terra è un atto moltiplicatore che, solcando la superficie della terra, favorisce il contatto con l'aria, la luce e l'acqua. Queste considerazioni oggi possono servire a superare le contrapposizioni disciplinari, per riorientare le scritture progettuali verso atti fondativi che possano far emergere condizioni comuni per far corpo con i materiali esistenti.

Sperimentare i materiali del paesaggio

Dall'osservazione della progressiva dissipazione della corporeità nella progettazione dell'architettura e del territorio è nata una speri-



3. Relazioni tra cielo e architettura. Foto dell'autrice, 2024.

mentazione dei materiali del paesaggio attraverso le pratiche di percezione che interrogano il corpo nello spazio⁵. I lavori si sono svolti secondo tre fasi d'azioni interrelate tra loro: *arpenter* (osservare, percepire e cogliere i caratteri *in situ*), *dessiner* (disegnare, prender nota, trascrivere attraverso diverse modalità di rappresentazione), *écrire des possibles* (scrivere, enunciare delle possibilità). Il deambulare è lo strumento principale d'osservazione e d'interpretazione dei luoghi. L'inizio del processo si avvale di percorsi, da seguire e/o modificare, forniti per riscoprire il significato profondo dei materiali del paesaggio. Ad ognuno di essi è stato associato un territorio da riscoprire: l'*acqua*, lungo la Mosa, oggi invisibile perché ridotta ad un'infrastruttura; il *suolo*, in un luogo in cui l'esondazione del fiume ha cancellato gran parte dei segni preesistenti; la *copertura vegetale e la foresta* ed il loro variare nel tempo, che dà nuova visibilità a vari «fenomeni naturali» inscritti nel luogo; l'*aria* in un paesaggio in cui le continuità, i limiti ed i confini

⁵ Questa sperimentazione, si avvale di osservazioni e pratiche adottate, sia nell'ambito dell'insegnamento, con degli studenti del quarto anno di Progettazione architettonica a indirizzo paesaggistico, sia nella ricerca attraverso workshop e living-lab, sviluppati con la collaborazione di associazioni locali e artisti.

offrono materiali per orientare i progetti in corso verso obiettivi in cui la natura e la cultura possono risvegliare l'attenzione umana, contribuendo al tempo stesso al rilancio di nuove politiche d'interazione interregionali e transfrontaliere.

Il percorrere i luoghi concentrandosi sulle diverse stimolazioni del corpo ha permesso a studenti, ricercatori ed attori locali di cogliere caratteri inaspettati che rivelano i luoghi sotto altre fattezze, ricche di stimolazioni che, risvegliate dall'azione immersiva, favoriscono l'emergere di valori dimenticati del vivere lo spazio. Il disegno, la fotografia, l'immagine in movimento (video), accompagnati da suoni, testi e riflessioni sui concetti o sui termini che riaffioravano nel corso dell'esplorazione ripetuta nel tempo, hanno permesso di cogliere nei materiali del paesaggio «rivelati» un potenziale, spesso omesso nelle pratiche di partecipazione con gli attori locali.

Paradossalmente, queste veicolano bisogni che fanno astrazione dalle emozioni o da ciò che *muove i racconti locali*, relegando questi elementi al ruolo di *corredo o giustificazione* dei bisogni di sviluppo *concreti* che profileranno i programmi di eco-turismo o di salvaguardia ambientale, divenuti la panacea del benessere locale.

In questi processi di trasformazione i veri assenti sono i luoghi, cioè quei paesaggi reali, capaci di porre l'umano in relazione con la lentezza, la variabilità e la fugacità delle percezioni emergenti dal contesto, un artefatto che permette di ricollegare i racconti di quanto è avvenuto alle ipotesi correlate di quanto potrà ancora accadere. L'interesse di una postura più attenta alle condizioni mutevoli *dell'essere in atto* ha permesso di far emergere atmosfere e caratteri dimenticati, per riutilizzarne le strutture, vedi gli intrecci materici e linguistici, per l'elaborazione di visioni e percezioni spaziali da condividere. Le ipotesi progettuali si presentano così come delle «azioni di accentuazione dei caratteri esistenti» con il ruolo di «incitare ad agire e a scoprire altri caratteri», già inscritti nelle materie locali. Gli interventi si presentano come dispositivi che invitano a ristabilire un contatto più intenso con i luoghi: ascoltarli, farsi condurre da essi, meravigliarsi o smarrirsi, senza mai cessare di riscoprirli, ogni volta che vi si ritorna. Da queste prime sperimentazioni, sono oggi in corso delle riflessioni per promuovere altri modi di sviluppo locale che,

anche se orientati sulla biodiversità e sul turismo, possono integrare caratteri e agenti capaci di coinvolgere la sfera sensibile e gli immaginari di coloro che s'immergeranno nelle nuove forme suggerite dal paesaggio che è già là. Il progetto di trasformazione dei materiali del paesaggio raggiunge il suo massimo valore espressivo, in questi casi, con il minimo apporto tecnico-costruttivo, ma servendosi di una grande capacità di cogliere le dimensioni percettive che favoriscono nuovi dialoghi tra luogo, corpo e mente.

Riferimenti bibliografici

- Berque, Augustin
1995 *Les raisons du paysage*, Éditions Hazan, Paris.
- Corajoud, Michel
2004 *Hors champ*, «Faces», 55.
- Corboz, André
2001 *Le Territoire comme palimpseste et autres essais*, Les Éditions de l'Imprimeur, Besançon.
- Dematteis, Giuseppe
1985 *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano.
1995 *Progetto implicito*, FrancoAngeli, Milano.
- Desvigne, Michel
2011 *Le paysage en préalable*, in Ariella Masbouni (a cura di), *Le paysage en préalable. Michel Desvigne. Prix de l'Urbanisme 2011*, Paranthèses et Direction générale de l'Aménagement, du Logement et de la Nature (DGALN), Marseille.
- Gregotti, Vittorio
1982 *L'Architecture du territoire*, L'Équerre, Paris.
- Mongin, Olivier
2005 *La Condition Urbaine. La ville à l'heure de la mondialisation*, Seuil, Paris.
- Occhiuto, Rita
2005 *Le paradigme de l'écart dans l'espace critique du projet de paysage*, tesi di dottorato, ULiège F. Sciences Appliquées, Liegi.
2021 *What the Ground Says...*, «Sustainability», 13, disponibile online (doi.org/10.3390/su132313420).

Discariche

Una storia contemporanea attraverso il Novecento

Laura Zampieri

Ripercorrendo le immagini di discariche progettate o realizzate, raccolte da Francesca Muzzillo nel suo libro *L'architettura dei movimenti di terra* (Muzzillo 1993), si ricordano le parole di Rosario Assunto, che nel 1973, nel suo saggio *sul paesaggio come produzione umana*, esplicitava come l'operare sulla natura, assunta quale materia da modellare, configuri un nuovo ambiente, definibile come «paesaggio culturale» «*Risultato e prodotto della libertà umana, il paesaggio culturale, in quanto oggetto estetico, nel suo costituirsi quale modellazione della natura, e non distruzione della natura, sarà, al pari della natura originaria che esso ha modellato a guisa di materia, un orizzonte per la libertà*» (Assunto 1994, 387). Tre differenti esempi di discariche contemporanee, in tre distinte regioni geografiche, mostrano affinità e differenze (fig. 1).

1. Hiriya landfill, Tel Aviv¹

Il Parco di riciclaggio della discarica di Hiriya, a Tel Aviv, è stato realizzato dal raggruppamento Latz + Partner, Weinstein Vaadia Architects Ayala Water & Ecology. Dal 1954 al 1988 la discarica di Hiriya è stata il principale impianto di smaltimento dei rifiuti solidi urbani dell'area metropolitana di Tel Aviv. Il suo restauro, tuttora in corso, consiste in un parco pubblico di 800 ettari, che comprende un

¹ Latz + partner, Weinstein Vaadia Architects Ayala Water & Ecology, Parco di riciclaggio, Hiriya Landfield, Tel Aviv.



1. Michael Heizer, *Effigy Tumuli Sculpture, La Rana*, 1983-1985. Ci sono opere che sono considerate tali, ma non devono necessariamente far parte della collezione del Metropolitan.

impianto di riciclaggio e zone umide, costruite per il trattamento degli effluenti contaminati *in loco*. L'impianto di riciclaggio tratta rifiuti urbani, edili e di cantiere, per produrre biogas. Diverse sono le fonti di affluenti contaminati a Hiriya, tra cui il percolato di discarica, il deflusso dal lavaggio quotidiano dei camion della spazzatura e gli effluenti del processo di separazione dei rifiuti Arrow-Bio, e del loro trasferimento, che implica 70.000 tonnellate all'anno di rifiuti organici e inorganici separati. Il masterplan vincitore del 2004 per l'Hiriya Park di Latz + Partners (con Weinstein Vadia e Ayala Water & Ecology) include la progettazione di 570 metri quadrati di fitodepurazione con flusso orizzontale sotterraneo (SFW), progettati per trattare 40 metri cubi di effluenti al giorno. Estendendosi dal centro visitatori, il giardino composto dalle zone umide funge da landmark per Hiriya.

Le zone umide artificiali (CW), sono sistemi ingegnerizzati, progettati per utilizzare i processi naturali che coinvolgono la vegetazione delle aree umide, il suolo e gli assemblaggi microbici associati, al fine di trattare ed affinare le acque reflue municipali e domestiche. A tutt'oggi i sistemi municipali «SFW» sono infatti in grado di trattare gli effluenti provenienti da prodotti farmaceutici, raffinazione del petrolio, produzione chimica, cellulosa, carta, concerie e produzione

tessile, unitamente ai macelli ed alla lavorazione degli alimenti, deflussi da agricoltura, aeroporti, autostrade, serre, nonché il percolato di discarica (Vymazal 2009).

Ad Hiriya, il giardino della zona umida è costituito da cinque celle rettangolari SFW, disposte in sequenza lineare lungo una pendenza del 5%. Ciascuna è realizzata in calcestruzzo, rivestito con materiale polimerico, e riempito con aggregati e *Macrophyte* che consentono la rimozione dei contaminanti. Tra esse sono incluse il *Cyperus papyrus* e *haspan*, *Cyperus alopecuroides*, *Thaliadealbata*, *Iris pseudacorus*, *Scirpus lacustris*, *Eleocharis geniculata*, *Cyperus gymnocaulos* e *Canna generalis*.

Dalla recuperata discarica di Tel Aviv ad usi civili, il vento spazza il bordo occidentale dell'altopiano: falchi e corvi scivolano sulle correnti d'aria, dove la vista dello skyline della città è accattivante dal belvedere scavato nel bordo. La rampa di accesso a forma di cuneo e la piattaforma ombreggiata da alberi artificiali si ritirano nell'imponente sagoma della discarica di Hiriya. Qui è notevolmente più fresco, quasi calmo, e la vista è diretta verso l'orizzonte. Solo salendo sulla ringhiera con incisi i contorni e i nomi delle torri lontane, i numerosi visitatori, le scolaresche e i gruppi turistici sentono il vento caldo.

A est, l'altopiano circonda terrazze verdi irrigate e l'acqua limpida di un'oasi. I muretti a secco, costruiti con materiali di demolizione riciclati, si adattano alla costante sedimentazione dei rifiuti. Uno speciale sistema di ritenzione riduce al minimo l'evaporazione e sostiene una vegetazione rigogliosa di specie che amano avere «i piedi nell'acqua e la testa in fiamme». L'unica area stabile della discarica di rifiuti domestici sostiene un edificio con ristorante, grande terrazza e piccola sala video. Si tratta di una lastra di cemento, che veniva utilizzata per pulirvi i camion dei rifiuti, e si alzava metro dopo metro man mano che il livello dei rifiuti aumentava. Una rampa poco profonda è inserita nella topografia e funge da percorso per il servizio navetta dei visitatori. Si scende fino al centro visite che informa sulle modalità e le opportunità di raccolta differenziata e sui passaggi che portano alla bonifica della discarica.

La terrazza è ancora spoglia; tuttavia, tra qualche anno un'ampia cerchia di alberi, piantati secondo schemi agricoli, ospiterà numero-



2. Emilio Ambasz, modello degli Schlumberg Research Laboratories, Austin, Texas (Usa), 1986 (Muzzillo 1993, 36, imm. 6).

se funzioni e farà da cornice alla montagna. Rampe e ponti si collegheranno alla pianura, dove verrà scavato un bacino di ritenzione per le inondazioni periodiche: un parco nella pianura alluvionale con alberi più grandi, ruscelli ramificati e sentieri; parte del vasto sistema di ritenzione che proteggerà Tel Aviv dalle inondazioni in futuro, mentre viene sviluppato in un paesaggio ricreativo nazionale: il Parco Ariel Sharon.

La questione della necessità di un parco in questo luogo merita una considerazione politica. Le città in espansione e sempre più dense nella regione di Tel Aviv spiazzano molte attività negli spazi aperti e aumentano la distanza dal paesaggio aperto; questo intenso sviluppo può essere compensato solo attraverso i parchi. Parchi sufficientemente solidi nella loro struttura per incorporare i diversi interessi

degli utenti. La domanda se sia effettivamente possibile costruire un parco in un luogo del genere incontra una risposta positiva sotto ogni punto di vista, poiché le condizioni estreme diventano l'attrazione principale (fig. 2).

2. Deposito controllato della Vall d'en Joan Garraf²

Ripercorrendo le tappe della storia della gestione dei rifiuti della città di Barcellona, emerge come la città catalana abbia continuato nel tempo ad accumulare i suoi rifiuti urbani nell'area del «Montjuïc», fino a che, negli anni Sessanta, eccessivamente caricata ed appesantita, la discarica è franata a valle travolgendo un esteso sistema abitativo di baracche «abusive», unitamente agli abitanti che vivevano ai margini della stessa, producendo una irrefrenabile indignazione nella città e nel territorio della Catalunya.

La reazione della cittadinanza fu tale che, l'Amministrazione Pubblica avviò rapidamente un ripensamento di ricollocazione della discarica urbana alle pendici del Parco Naturale del Garraf, affidando le operazioni necessarie ai progettisti catalani Batlle y Roig, architetti, e Teresa Galí Izard, paesaggista. In questo contesto, il progetto realizzato del deposito di rifiuti solidi urbani, opera degli autori sopra citati, copre una superficie di discarica di 60 ettari, pari a 60 campi da calcio, ed un volume di circa 22 milioni di tonnellate.

Ciò ha comportato un mutamento spaziale, che rigenera l'area attraverso una riqualificazione che investe tutti gli elementi naturali. Il tema del «rifiuto» e della sua gestione è pertanto tema di grande rilevanza, poiché questi luoghi vengono allontanati dal «centro», nonostante vi sia dibattito sul tema della responsabilità della gestione dei rifiuti, dove si richiama il centro a farsene carico, e non la periferia.

Tale traslazione delle responsabilità porta a riconsiderare gli equilibri tra Stato ed imprese, ipotizzando un trasferimento delle responsabilità di riciclaggio dal cittadino alle imprese che producono un bene di consumo. Su questa base si fonda così un tipo di economia

² E. Batlle, J., Roig, T. Galí Izard, Barcellona, 2000-2002, superficie 60 ettari.

definita «economia ecologica», che obbliga le imprese a considerare lo smaltimento nei costi di gestione, per differenziarla dalla «economia ambientale», che invece propone che sia la società a farsi carico del consumo dei cittadini (Martinez-Alier 1987).

Come sopra descritto, il cambio di mentalità, che ha coinvolto la società ed il sistema produttivo, è importante, ma lo è altrettanto il risolvere il problema di gestire i rifiuti fino ad ora prodotti. In questo contesto, il deposito dei rifiuti urbani del Garraf riflette ed esprime una importante volontà politica di accompagnamento del progetto, espresso dalla volontà di sanare un ambiente malsano, trasformandolo in un parco pubblico accessibile, disposto sulle pendici del Parco Naturale del Garraf.

La richiesta di dare a questo luogo un assetto naturale, conservando le caratteristiche tipiche della macchia mediterranea, composta da rocce e da terrazze agricole, ha generato, per gli autori del progetto, la possibilità di realizzare un'organizzazione spaziale che esprimesse adesione ed integrazione con il territorio. La coltivazione agricola diventa così il processo progettuale e strategico con cui innescare la rigenerazione vegetale.

Qui sono piantate le leguminose, che forniscono nitrogeni atmosferici e nitrati, al fine di migliorare la qualità dei suoli. In tal modo vengo- no a risolversi, contemporaneamente, due problematichità: la prima che prevede l'impiego della fitodepurazione ed il miglioramento della qualità del terreno, la seconda che avrebbe ipotizzato un trasporto di terreno di 100.000 metri cubi di terra vegetale per rendere fertile il suolo.

Tale processo temporaneo «pseudo-agricolo», avviato ad una sua stabilizzazione, sta ora dirigendosi a restituire il «macro» tassello di tale evoluzione, orientato a stabilizzarsi nella dimensione della macchia mediterranea.

La formazione delle diverse terrazze del Parco ha permesso di inserire un percorso «sentiero», accessibile ai mezzi di mobilità lenta, pedonali e ciclabili, ed alle necessità di manutenzione e gestione del Parco stesso, che permette di visitare un ambiente complesso, nella sua parte superiore, agganciandosi ad un Itinerario Paesaggistico del Parco Naturale del Garraf. Nuovi *Miradores*, disposti nella parte più alta del Parco Naturale, offrono il panorama della vista della città di Barcel-

lona, godendo, al contempo, il refrigerio dell'acqua di piccoli bacini artificiali per l'irrigazione estiva, a supporto del sostentamento delle piante leguminose, che monopolizzano il miglioramento percettivo dell'ambiente di versante. Qui, lo studio cromatico delle diverse specie di piante leguminose è associato alle piantumazioni di alberature disposte alla base e sui margini dei declivi, dove vengono piantumati *Pinus pinea*, *Quercus ilex* e *Quercus rotundifolia*, con la funzione di limitare l'erosione dei terreni, riportati nei punti più deboli dei versanti, marcando, come si è fatto nell'agricoltura tradizionale, la pertinenza del campo. Unitamente a ciò, è stato introdotto l'inserimento di animali da pascolo, quali pecore e bovini, al fine di consolidare, attraverso tali ruminanti, un modo adeguato di controllo della crescita delle piante.

A conclusione di tali considerazioni, emerge infine, dal punto di vista tecnico, architettonico e paesaggistico, come problemi simili, registrino, nella dimensione paesaggistica, un cambio di linguaggio, che caratterizza, con sempre maggiore precisione semantica, gli elementi descritti, per collocarli nel paesaggio con maggiore attenzione e responsabilità sociale, acquisendo un plusvalore in termini di immagine delle comunità, troppo spesso sottovalutate (fig. 3).

3. *La discarica di Fresh Kills trasformata in parco pubblico*³

Robert Sullivan, nel suo articolo pubblicato dal «The New York Times» il 14 gennaio del 2020⁴, delinea una soluzione radicale per la gestione della discarica di scarti nocivi di Staten Island a New York. Ovvero: seppellire i rifiuti, seminare l'erba, e non fare nulla per vent'anni. A distanza di due decenni, l'ultimo carico di rifiuti urbani della città di New York è arrivato alla discarica di Fresh Kills. Tale evento non fu però celebrato come una questione di gestione ecologico-ambientale, quanto piuttosto come il trionfo della politica,

³ James Corner, Sten Allen, Field Operation, New York.

⁴ Articolo scritto da Robert Sullivan, pubblicato dal «The New York Times» il 14 gennaio 2020, con l'appendice delle fotografie di Jade Doskow, 23 luglio 2021, New York.



3. Grandi quantità di materiale accumulato. Rinaturalizzazione di una discarica di scarti industriali nell'Emsher Park, bacino della Ruhr (Muzzillo 1993, 49, imm. 49).

sulla scia dello slogan «non nel mio cortile». Come Sullivan ricorda, il 22 marzo del 2001 si trovava con la troupe del Dipartimento Sanitario di New York, salutando la chiatta, partita dalla stazione di trasferimento a Colleget Point, nel Queens e diretta verso l'East River. A distanza di un'ora, il Sindaco Giuliani era a Fresh Kills, in mezzo alle colline di rifiuti, alte ormai 200 piedi, corrispondenti a circa 70 metri, insieme al Presidente del distretto di Staten Island, Guy Molinari, e al governatore George E. Pataki. Questi tre politici avevano lavorato, assieme, per chiudere la discarica che il padre di Molinari aveva contestato dalla prima volta che era stata aperta, nel 1948, quando quel luogo era diventato un incubo ecologico, unitamente ad un enorme problema politico. Quel giorno uno striscione dietro i politici recitava: «Una promessa fatta, una promessa mantenuta». «Niente più rifiuti per gli abitanti di Staten Island», come sostenne l'allora governatore Pataki.

Infine, nel 2001, il Concorso di progettazione per la trasformazione della discarica in Parco, sponsorizzato dalla Municipal Arts So-

ciety di New York⁵, si complicò, quando si aggiunsero, dopo l'undici settembre 2001, i drammatici resti del World Trade Center. Nel 2007 è invece iniziato il crollo dell'East Mound, e nel 2011 è riapparso un vecchio parco sul confine nord-occidentale di Fresh Kills. Il rinnovato Schmul Park, un parco novecentesco relativamente piccolo, con campi da gioco, quali baseball, pallacanestro e pallamano, ha costituito un temporaneo passo provvisorio, progettato per mantenere l'interesse dei quartieri vicini.

L'idea del nuovo parco sviluppata dai vincitori del concorso, James Corner e Stan Allen, con Field Operation, responsabili tra l'altro del progetto paesaggistico della High Line di New York⁶, non era tanto orientata alla realizzazione di un Parco pubblico, bensì, principalmente, a ripensare l'idea del Parco pubblico nella dimensione contemporanea, essendo più orientati ad attivare processi di evoluzione biologica dell'ambiente, unitamente a biologi restauratori, capaci di avviare processi evolutivi, lasciando al tempo, e all'evoluzione ecologica del sito, il suo avanzamento: «Si parte da zero e si cresce»⁷, come affermò all'epoca James Corner: «Si prende una base terrosa molto sterile, e si inserisce qualcosa. È come per i licheni: crescono e

⁵ La Municipal Art Society di New York (MAS) porta la voce degli abitanti nei dibattiti che riguardano l'ambiente costruito di New York, aprendo la strada verso una città più vivibile dal marciapiede allo skyline. MAS immagina un futuro in cui tutti i newyorkesi condividano la ricchezza della vita cittadina, dove la crescita sia equilibrata, e un carattere duraturo e un futuro resiliente sia assicurato. Per 130 anni i nostri sforzi di *advocacy* hanno portato alla creazione della New York City Planning Commission, della Public Design Commission, della Landmarks Preservation Commission e del Tribute in Light; la conservazione del Grand Central Terminal, delle luci di Times Square e del Garment District; la conservazione di oltre cinquanta opere d'arte pubblica; e la fondazione di organizzazioni civiche come il Public Art Fund, il New York Landmarks Conservancy, p.s. 1, l'Historic Districts Council, il Park Avenue Armory Conservancy e la Waterfront Alliance.

⁶ Fresh Kills si trova sulla punta occidentale di Staten Island. Qui il Comune di New York ha indetto un concorso di progettazione con sei finalisti per trasformare l'area in un parco, concorso vinto da Field Operation. Tra gli altri gruppi progettisti: Hargreaves Associates, Mathur/da Cunha + Tom Leader Studio, John McAslan + Partners, Rios Associates + Roger Sherman Architecture e Sasaki Associates.

⁷ Fresh Kills Parklands, Staten Island, New York, 2001, Field Operations Stan Allen, James Corner con: Arup Partnership Geosyntec con: HR&CA, Applied Ecological Services, Paul Kerlinger, Richard Lync Tomato, L'Observatoire internationale.

muoiono rapidamente, lasciando un terreno ricco su cui può crescere qualcos'altro. È così che crescono gli ecosistemi».

Il problema principale si è quindi focalizzato sull'azione di adattare il sito ai rifiuti. I quattro cumuli sono stati ricoperti di plastica e, successivamente, da milioni di tonnellate di terra pulita, inseminata dalle erbacee autoctone e dagli uccelli, a cavallo della convergenza dei torrenti. La piantumazione delle specie arboree ed arbustive si è svolta in coordinamento con l'attenta ingegnerizzazione e controllo delle escrezioni naturali della discarica: il metano ed il percolato. Nel corso di vent'anni, infine, il Dipartimento pubblico dei Parchi e delle strutture igienico-sanitarie ha strettamente collaborato con lo studio Field Operations per ripristinare le zone umide di marea, riattivando foreste, boscaglie e campi erbosi.

I lavori sono iniziati dal Parco Nord⁸, il primo realizzato dei quattro parchi previsti, nella primavera del 2021. Gli ulteriori «sotto parchi», organizzati per stralci, attendono infine il completamento generale del parco, previsto entro il 2036. Fresh Kills, che è considerato tra i più improbabili manifesti di restauro ecologico urbano, offre un approccio metodologico radicale, non solo per le modalità con cui agisce, incoraggiando l'evoluzione spontanea di flora e fauna ad assecondare il proprio istinto, ma principalmente per la capacità di governare le sue dimensioni, in costante evoluzione.

Fresh Kills Park ospiterà una varietà di spazi pubblici e strutture per attività sociali, culturali, fisiche, apprendimento e gioco. Un'ampia rete di sentieri, corsi d'acqua ricreativi ed accessi migliorati, attraverso un sistema di unità del parco, contribuisce a realizzare un parco animato ed interconnesso, ancora *in fieri* per alcune sue parti. Come afferma James Corner⁹, il parco non è tanto una trasformazione quanto un palinsesto, un luogo con così tanti strati che quando si inizia a ripercorrerli, le cose si confondono, o si collocano male, o peggio.

⁸ La fase 1 di North Park è stata inaugurata a partire da ottobre 2023. Questo campione di terra di 21 acri collega i visitatori a viste spettacolari di Main Creek e dell'adiacente William T. Davis Wildlife Refuge attraverso sentieri divisi a piedi e ad alta velocità. Il North Park Phase 1 è aperto tutti i giorni.

⁹ Autori: J. Corner, S. Allen, Field Operation, *Freshkills Park*, New York, 2000-2016, superficie 60 ettari, Staten Island, New York, 2016.

Il Parco infatti è costruito per fasi e la maggior parte del sito rimane ancora chiusa al pubblico. I bordi del parco si aprono per primi in modo che le persone possano godere dei nuovi parchi il prima possibile. I progetti che forniscono un collegamento diretto con le comunità che circondano il parco hanno ricevuto la massima priorità e alcuni hanno già aperto.

Fresh Kills Park già ospita varietà di habitat ed animali selvatici. Le erbe autoctone sono state piantate sui tumuli delle discariche coperte e rari uccelli delle praterie ora fanno la loro casa in quello che è diventato uno dei più grandi habitat di prateria della regione.

Qui, il progetto affida al paesaggio ed all'urbanistica una significativa attribuzione di responsabilità. Esso intende promuovere il simbolo di un rinnovamento ecologicamente compatibile, unitamente all'espressione di come la società contemporanea, sia pure faticosamente, possa avviare un rinnovato equilibrio con il proprio paesaggio e l'ambiente circostante, attraverso una comune rigenerazione. Il progetto del parco prevede pertanto l'integrazione di tre sistemi: la «Selvaticità», la «Programmazione» l'«Accessibilità». Attraverso l'innovazione ecologica, e il design, da sempre impiegati come efficaci strumenti di nuove forme inedite di biodiversità, collegheranno il parco alle regioni vicine a Staten Island, introducendo così un sistema ambiente naturale in uno Stato che dispone di scarse quantità di ambiente organico e fertile.

Riferimenti bibliografici

Assunto, Rosario

1994 *Il paesaggio e l'estetica*, Edizioni Novecento, Palermo.
2002 *Fare l'ambiente*, «Lotus Navigator», 5.

Martinez-Alier, Joan

1987 *Ecological Economics: Energy, Environment and Society*, Blackwell, Oxford.

Muzzillo, Francesca

1993 *L'architettura dei movimenti di terra*, Clean, Napoli.

Vymazal, James

2009 *The Use Constructed Wetlands with Horizontal Sub-Surface Flow for Various Types of Wastewater*, «Ecological Engineering», 35.

Paesaggi urbani: l'incontro tra città ed infrastrutture¹

Pablo Villalonga Munar

Nel corso della storia dell'architettura, il lavoro progettuale e teorico sulle infrastrutture – siano esse ponti, viadotti, acquedotti o altre tipologie – è stato affrontato tanto nella pratica quanto nella riflessione accademica e professionale. Dai ricorrenti progetti utopici del XVIII secolo agli inizi del XX e negli anni Sessanta, fino alle più recenti proposte di riciclo infrastrutturale (Lindner, Rosa 2017), si osserva una continua evoluzione del modo di intendere e progettare la relazione tra infrastruttura e paesaggio. Le modalità con cui le infrastrutture sono state realizzate variano a seconda che si determini più specificatamente una singola funzione o che si giunga all'ibridazione assoluta in cui esse si fondono con il paesaggio o con altre funzioni non strettamente infrastrutturali. In ogni caso, è proprio nel momento in cui le infrastrutture entrano in conflitto con determinati contesti che si apre la possibilità di conoscerne le potenzialità e di comprenderle al meglio¹.

Tra tutti i possibili casi di intersezione, questo contributo affronta alcune situazioni estreme, spesso trascurate, ma che invece rappresentano un fertile ambito di ricerca e di conoscenza: le intersezioni tra grandi infrastrutture lineari sopraelevate (come ponti, viadotti o acquedotti) e architetture di scala più piccola, di «grano pequeño» (Solá Morales 2008, 162), localizzate in aree consolidate e già storicamente sedimentate delle città europee (fig. 1).

In queste intersezioni troviamo realtà e spazi conflittuali dovuti all'impatto dell'infrastruttura nel contesto della città. Da un lato vi

¹ Traduzione italiana a cura di Rosa Soderò.



1. Vista del viadotto nord del ponte 25 de abril sopra il quartiere di Alcântara a Lisbona. Foto dell'autore, 2022.

sono le infrastrutture lineari sopraelevate: esse sono disegnate seguendo il tracciato di una linea o di un segmento, e separate dal livello del suolo, producendo in tal modo una serie di spazi caratteristici che coinvolgono il contesto e la sua fisicità; la sequenzialità degli elementi costruttivi e strutturali dell'infrastruttura, la sua identità consolidata lungo un percorso, sono solo alcune delle conseguenze della sua linearità. La posizione sopraelevata produce inoltre un'ombra proiettata sullo spazio inferiore, uno spazio dal volume vuoto o occupato, e relazioni di volta in volta differenti a seconda dei contesti attraversati. Dall'altro vi sono gli spazi e gli elementi della città europea consolidata, costituita da un substrato denso, che entra in contatto con le infrastrutture. In Europa, l'esistenza di un quadro culturale comune, e di contesti urbani consolidati composti da stratificazioni sovrapposte, non fa che arricchire le connessioni storiche già presenti.

Prestare attenzione a queste intersezioni, osservando elementi marginali di importanza relativa – frammenti o parti di un corpo più grande – si potrebbe considerare di scarso interesse, mentre invece sono proprio situazioni come queste che rivelano la presenza di contrasti e complessità tra le scale. La contrapposizione tra questi elementi di origine disparata genera la comparsa di fenomeni urbani e architettonici notevoli. Quando li osserviamo tutti insieme, come nella raccolta



2. Pablo Villalonga Munar, raccolta di casi studio di incontri tra infrastruttura e città, in Id., *Atlante degli incontri*, tesi di dottorato, UPC, Barcelona, 2020.

proposta dalla nota guida *Made in Tokyo* (Kaijima, Kuroda, Tsukamoto 2001), emerge il loro valore come esempi da cui ricavare strategie progettuali di piccola o grande scala. Ne scaturisce un paesaggio in cui l'infrastruttura incontra il preesistente, un paesaggio comune al mondo intero, tutto da scoprire ed approfondire. Di seguito si riportano alcuni casi rappresentativi raggruppati secondo la loro dinamica di realizzazione e il rapporto che instaurano con il contesto (fig. 2).

Ponti abitati. La tipologia del ponte abitato è una categoria riconosciuta in tutta la storia dell'architettura e dell'urbanistica (Murray, Stevens 1996), dal Medioevo ai giorni nostri. Riferimento ricorrente in ambiti pratici e teorici, come nelle definizioni di megastrutture (Banham 1976) o di edifici ibridi (Fenton 1985), in Italia vi sono alcuni tra i ponti abitati più conosciuti: il Ponte Vecchio e il Ponte di Rialto. Il caso fiorentino è costituito da una doppia infrastruttura, il ponte sull'Arno e il Corridoio Vasariano (storico percorso sopraelevato che collega Palazzo Vecchio con Palazzo Pitti), insieme ai negozi ai lati del suo percorso centrale. Una delle grandi differenze con il Ponte di Rialto a Venezia è che il Ponte Vecchio si basa sulla costruzione di diverse architetture sovrapposte nel tempo, che riempiono la struttura e creano una continuità con il paesaggio eterogeneo della città che lo circonda. Al contrario, il Ponte di Rialto è un pezzo unico perfetto, concepito come un ponte che include i negozi già nel suo disegno come sovrastruttura. Mentre il corpo infrastrutturale dell'uno si fonde con la città per sovrapposizione e continuità, l'altro si distingue come un pezzo unico in più nella bellezza dell'ambiente veneziano.

Archi abitati. Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, con l'espansione del traffico ferroviario, è frequente trovare questo tipo di infrastrutture realizzate su viadotti con sostegni di ritorno in mattoni. In città come Berlino, Manchester, Parigi o Rotterdam, queste strutture sono spesso occupate secondo un programma preciso, talvolta stabilito dal progetto originale dell'infrastruttura, che prevede attività ed esercizi commerciali al piano terra. In questo caso, la contiguità con l'infrastruttura produce un paesaggio di facciata lineare con diverse funzioni contenute nella stessa struttura architettonica. Se il ponte abitato si basa su un riempimento superiore, questi archi abitati sono caratterizzati da un riempimento inferiore della struttura.

Ponti coperti. In Svizzera e in Italia, la tradizione dei ponti, soprattutto in legno, annovera un gran numero di strutture coperte che offrono riparo in caso di pioggia. Il Ponte degli Alpini a Bassano del Grappa

diventa anche una piattaforma per generare eventi di comunità, mentre in altri casi, come il Kapellbrücke a Lucerna o il Ponte Coperto a Pavia, si erge una cappella che funge da spazio di sosta lungo il percorso. Questa stessa tipologia di ponte, coperto da una cappella o da una piccola stanza a mo' di prigione, la ritroviamo in altri luoghi come la Cappella di Notre-Dame de la Paix in Francia o la Nikolauskapelle in Germania. Se i ponti coperti creano una doppia ombra orizzontale nel paesaggio determinata dalla copertura e dalla struttura, i ponti con questi esili elementi edilizi proiettano su di esso ombre puntuali, come degli aghi conficcati che ne interrompono la linea.

Dintorni abitati. L'infrastruttura può essere abitata anche in un altro modo, cioè mediante l'occupazione informale di spazi ad essa limitrofi. Altre architetture o strutture più piccole si agganciano agli spazi adiacenti ai pilastri o ai portici dell'infrastruttura, sfruttando la vantaggiosa capacità spaziale che offrono. Altre volte il rapporto è più o meno diretto, in quanto, pur essendoci una sostanziale indipendenza tra le diverse strutture, si possono creare situazioni di simbiosi, vuoi per la posizione all'interno dell'area urbana in cui si collocano, vuoi per la capacità delle infrastrutture di costituire uno spazio coperto. Casi come il Borough Market di Londra o le occupazioni effimere del mercato sotto il viadotto Issemarkt di Amburgo sono un esempio di questo tipo di relazione, rivelando una interessante rappresentazione del contrasto tra i brevi ordini temporali della vita quotidiana e la longevità delle infrastrutture.

Facciate urbane. Il tentativo di ovviare alle caratteristiche e alle asperità topografiche del territorio è da sempre uno degli obiettivi principali delle infrastrutture. L'orografia della città genera spesso situazioni in cui l'infrastruttura non solo riesce a dare una risposta funzionale, ma si impone visivamente. Nel caso ad esempio del Ponte Caffaro a Genova o del ponte di Ronda in Spagna, alcuni tratti si trasformano in facciate urbane, in muri e frontoni ben tenuti che di volta in volta fungono da muro di contenimento, da tratto terminale di una strada, da architrave per passaggi risultanti dalla sovrapposizione di strade sopraelevate (sempre per via delle

caratteristiche orografiche), oppure si trasformano in composizioni pensate come un'infrastruttura mascherata da edificio.

Viadotti e acquedotti stradali. In molti casi gli acquedotti e alcuni viadotti sono allineati con le strade cittadine. La loro posizione rafforza gli assi e gli allineamenti urbani, talvolta addirittura segnando il percorso lungo il quale verrà successivamente individuata una strada. A Roma, Lisbona, Segovia, Montpellier, gli acquedotti si snodano lungo le strade e i viali, dotandoli di una facciata che riconfigura lo spazio pubblico; altrove, come nel caso del viadotto di Wuppertal, la struttura rinforza la strada come se fosse una sorta di intelaiatura che collega tutte le possibili varietà di edifici che la compongono.

Spade minacciose. Vi sono casi di infrastrutture che sorvolano minacciosamente i centri abitati attraversando il cielo, come spade di Damocle supportate dall'ingegneria. In questi casi, come avviene nel quartiere dell'Alcântara a Lisbona, o come avveniva nel Ponte Morandi a Genova, il tracciato dell'infrastruttura si sovrappone con un proprio ordine al tessuto dei quartieri preesistenti. L'interesse collettivo viene prima degli interessi individuali e il processo di costruzione diventa epico, con grande dispiegamento di mezzi per attraversare interi quartieri.

Presenze schiaccianti. Quando l'infrastruttura attraversa un territorio, incide pesantemente su ciò che la circonda con diverse ripercussioni, allontanando da sé la città o l'ambiente costruito, oppure provocando al suo arrivo un impatto tale da allontanarli, lasciando libero il suolo sotto di sé. Il vuoto intorno diventa uno spazio pubblico, già progettato o in attesa di essere occupato, oppure un luogo di esclusione, deputato alla salvaguardia di un ambiente protetto dall'impatto infrastrutturale. Ciò genera paesaggi interrotti o spazi stressati, tra l'ambiente costruito e l'impatto dei pilastri che letteralmente incombono sul territorio. Ne sono un esempio i pilastri vicino alle case delle Escadas do Codeçal a Porto, o il ponte di Redondela in Spagna.

Presenze pubbliche. Una strategia ricorrente è quella di convertire o trasformare l'infrastruttura o una sua parte residuale in una memo-

ria incapsulata nella città. Ciò avviene ad esempio con l'arco di São Bento a Lisbona, o con le rovine della Funivia di Posillipo a Napoli, in cui rimane solo una parte dell'infrastruttura, sotto forma di rudere o insieme di frammenti conservati, evitandone così la distruzione, o per sfruttare la loro capacità evocativa, o ancora per conservarne il valore come patrimonio culturale.

Passeggiate in quota. L'altezza dell'infrastruttura offre spesso un nuovo percorso pedonale, garantendo un nuovo punto di vista, che può essere accompagnato da altre funzioni o generare un nuovo spazio pubblico. Ciò avviene non solo nel caso dei ponti, fruibili come piattaforme pedonali, ma anche per altre infrastrutture come le coperture ferroviarie o i viadotti abbandonati e riconvertiti, come la Promenade Plantée a Parigi o la Rambla de Sants a Barcellona.

Un atlante

Tutti i casi citati sono suscettibili di ibridazione e molti di essi sono riconducibili a più categorie contemporaneamente, sia che si consideri un solo frammento, come l'acquedotto di Segovia (presenza pubblica, facciata urbana, acquedotto stradale...), sia che si consideri un corpo infrastrutturale nel suo insieme, come potremmo fare per l'acquedotto Águas Livres a Lisbona (nel quale sono comprese praticamente tutte le categorie in diversi elementi che lo compongono).

Questi e molti altri casi costituiscono un atlante in continua evoluzione, che delinea un paesaggio urbano fatto di intersezioni con le infrastrutture (fig. 3). Una versione di questo atlante, aperta a contributi, è nata dalla ricerca di dottorato *Encuentros con la infraestructura* condotta presso l'Università Politecnica di Catalogna (Villalonga 2020) con l'obiettivo di promuovere una visione speculativa, fonte di risorse progettuali applicabili agli spazi in cui realtà urbana ed infrastrutture entrano in contatto. La raccolta di casi studio vuole stimolare una riflessione al di là delle aree europee dense e sedimentate o delle infrastrutture lineari sopraelevate. Dall'atlante e dai casi studio ciascun lettore potrà trarre quelle strategie o tattiche trasferibili ad ambienti e



3. Vista da vicino del ponte 25 de abril sopra il quartiere di Alcântara, in via Leão de Oliveira, Lisbona. Foto di Pablo Villalonga Munar, 2018.

paesaggi più ampi, più o meno carichi di elementi di preesistenza, fermo restando che l'abilità nell'utilizzarle dipenderà, come avviene in genere per ogni riferimento progettuale, dalla sensibilità del progettista.

Lo studio e la catalogazione di questi casi prevede l'osservazione contemporanea tanto del frammento quanto dell'intera infrastruttura. Ciò comporta un lavoro sia alla scala vicina e quotidiana, sia alla scala lontana e territoriale, alla ricerca di possibili relazioni. Come nel film *The Powers of Ten* (Eames 1977), oggi possiamo prendere in considerazione più scale contemporaneamente e affrontare il problema della relatività dei punti di vista. Nella sequenza dei fotogrammi, da un punto del cielo si passa ad una stella, da una stella ad una galassia. Allo stesso modo, le linee infrastrutturali in pianta vanno dai pochi millimetri di spessore tracciati dalla matita sulla carta a un impatto di metri costruiti nel contesto che attraversa. Gli spazi in cui treni o veicoli risuonano nelle orecchie delle persone che vi abitano accanto sono tratti differenziali di una corsia di traffico che collega nodi lontani della città. Le riflessioni che possiamo trarre da tutti i casi coinvolgono molteplici scale, dal paesaggio quotidiano al paesaggio urbano, a quello territoriale. Concentrando lo sguardo sul punto di intersezione e, da lì, cercando collegamenti con altre scale e dimensioni, materiali e immateriali, si produce un flusso di informazioni e conoscenze in grado di fornire nuove prospettive.

Dai quartieri più densi e radicati della città storica alle periferie delle metropoli in continua crescita, ai loro tessuti industriali, agli spazi verdi o ai territori rurali, le infrastrutture sono destinate ad entrare in contatto in modo più o meno conflittuale col paesaggio che attraversano. Le intersezioni prese in considerazione in questa sede sono solo alcuni dei tanti possibili (a volte estremi) e prolifici casi in grado di tradurre la riflessione teorica in pratica architettonica. L'insieme degli esempi qui presentati forma un paesaggio atomizzato di infrastrutture trasformate, il cui aspetto strutturale è stato trasfigurato. Si tratta di frammenti apparenti, iperconnessi da una comune condizione di contrasto e da qualunque legame l'osservatore sia in grado di stabilire, secondo un approccio tipico del realismo complesso (Fernández Mallo 2018), che cerca appunto di stabilire relazioni per evidenziare come l'infrastruttura vada oltre il suo corpo fisico e

strutturale, mescolandosi continuamente con la dimensione architettonica, urbana o paesaggistica che la circonda.

Una volta individuato, questo panorama di intersezioni tra città ed infrastrutture, in qualsiasi sua espressione, si rivelerà una sfida destinata ad accompagnarci e a mutare a seconda delle nostre capacità di affrontarla. Attraverso la valorizzazione dei legami possibili tra le discipline, assottigliando i limiti che le separano e superando la visione dell'oggetto isolato, si può promuovere senza remore un approccio innovativo alla progettazione del paesaggio, delle infrastrutture e del nostro ambiente di vita.

Riferimenti bibliografici

- Banham, Reyner
1976 *Megastructure. Urban Futures of the Recent Past*, Thames and Hudson, London.
- Eames, Charles and Ray
1977 *Powers of ten. A film dealing with the relative size of things in the universe and the effect of adding another zero*, IBM, Chicago.
- Fenton, Joseph
1985 *Hybrid Buildings*, Princeton Architectural Press, New York, vol. XI.
- Fernández Mallo, Agustín
2018 *Teoría general de la basura (cultura, apropiación, complejidad)*, Galaxia Gutenberg, Barcelona.
- Kajijima, Momoyo, Kuroda, Junzo, Tsukamoto, Yoshiharu
2001 *Made in Tokyo*, Kajijima Institute, Tokyo.
- Lindner, Christoph, Rosa, Brian
2017 *Deconstructing the High Line. Postindustrial urbanism and the rise of the elevated park*, Rutgers University Press, New York.
- Murray, Peter, Stevens, MaryAnne
1996 *Living bridges. The inhabited bridge: Past, Present and Future*, Prestel, München.
- Solá Morales, Manuel
2008 *De cosas urbanas*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Vanore, Margherita
2002 *Suoli urbani all'ombra dei viadotti*, Clean, Napoli.
- Villalonga Munar, Pablo
2020 *Encuentros con la infraestructura: Intersecciones entre infraestructuras lineales elevadas y arquitecturas de la ciudad sedimentada europea*, Universitat Politècnica de Catalunya, Barcelona.

Con/passione e urgenza del disegno
Note per la costruzione di una forma

Claudio Patanè

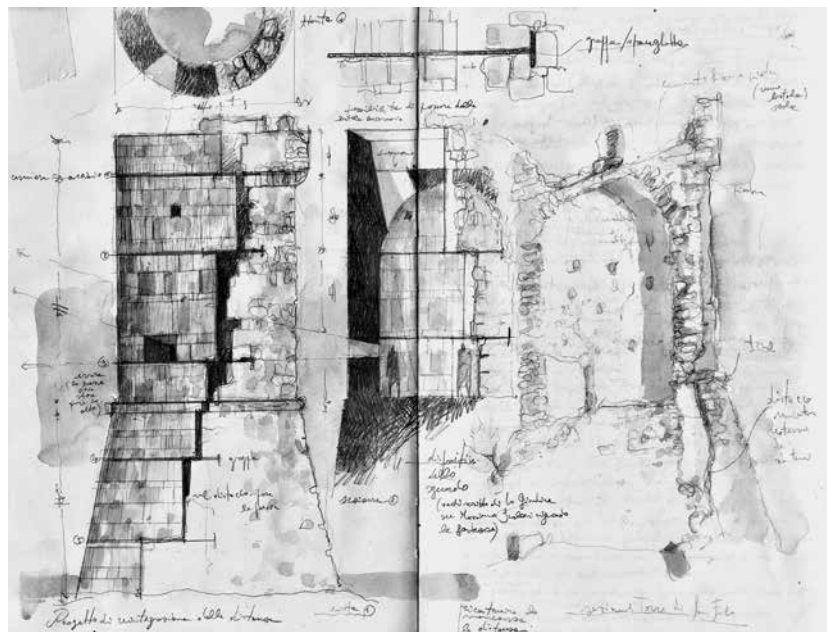
«Ebbene, queste pagine stampate ma illeggibili vogliono proclamare in modo estremo – ma che si pone come simbolico anche per tutto il resto del libro – la mia decisione: che è quella di non scrivere una storia, ma di costruire una forma (come risulterà meglio più avanti): forma consistente semplicemente in “qualcosa di scritto”» (Pasolini 2022, 192) «entro cui scorre orizzontalmente il reale» (ivi, 755)¹.

C'è originariamente una finestra, poi un viaggio, poi una serie infinita d'invenzioni.

Una finestra

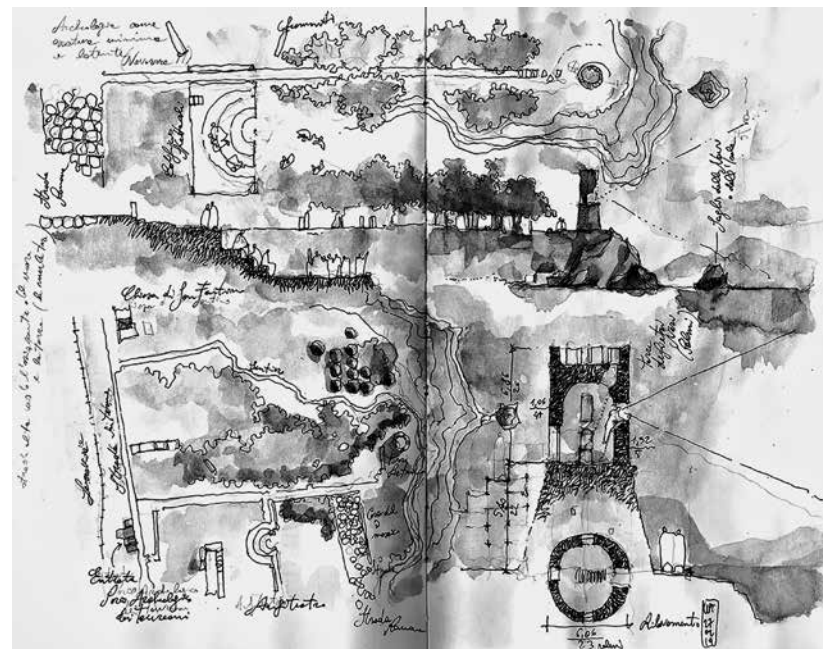
Le prime pagine da aprire sono le imposte di una casa, o di più case temporaneamente vissute perché in locazione. Lo sguardo domestico, sulla città o su di un paesaggio, è limitato da un infisso incastonato nella muratura della casa. Quel limite definisce un interno da un esterno, una visione da dentro, dal ventre della balena che si chiama casa/città. Ritrarre questo dispiegamento dall'interno verso l'esterno è il primo passo per costruire una forma «entro cui scorre orizzontalmente il reale» (fig. 1), parafrasando Pier Paolo Pasolini. Il disegno su taccuino da viaggio costruisce una forma esterna dallo sguardo interno, nel tempo «diario» nel quotidiano in uno spazio temporaneamente vissuto. Avendo cura di trattenere (custodire) e concedere, nelle pagine, frammenti del proprio passaggio terrestre. Uno scambio di sguardi, di segni, tra soggetto

¹ In riferimento alla nota al testo numero 46 a cura di Walter Siti.



1. Claudio Patanè, *Stanza di "Torre San Fili n. 68"* per la decodificazione del Codice Romano Carratelli Stignano (RC), 2021. Acquerello e matita su taccuino.

e oggetto guardato, tra l'io che guarda e disegna, seduto, al limite della finestra, e il taccuino e ciò che sta altrove. Urgente è il brulichio interno e solitario scritto e grafico durante il giorno. La necessità di trattenere ciò che ci circonda nel nostro momento terrestre. In contrasto con l'ordinarietà del reale che invita al rinvio. Verso una scoperta di un'infraordinarietà che sfugge, residuale, accumulata come lagrima nella coda dell'occhio, nello sguardo periferico. Insistere, invece, sull'accumulo. Senza avere la pretesa di incominciare e di finire, ma con la consapevolezza di una tensione infinita, perlopiù postuma, del nostro passaggio sulla superficie terrestre (fig. 2). Scrive John Berger: «noi che disegniamo lo facciamo non solo per rendere visibile qualcosa agli altri, ma anche per accompagnare qualcosa di invisibile alla sua incalcolabile destinazione» (Berger 2014, 15). Tentare di segnare o lasciare qualche traccia mediante il disegno, per legarsi a quell'incalcolabile destinazione dove l'invisibile si nasconde, al buio: tra le crepe di una rupe, nell'orizzonte



2. Claudio Patanè, *Stanza di "Torre Le Petri Nere n. 13"* per la decodificazione del Codice Romano Carratelli, Palmi (RC) 2021. Acquerello e matita su taccuino.

equoreo, nello sfogliarsi di una carta da parati di una casa in abbandono, nel passaggio da una porta tra due spazi domestici, nell'apertura di una finestra verso il paesaggio urbano. Descrivere, trascrivere, riscrivere incessantemente il quotidiano, nel quotidiano. Come un rito, una preghiera laica, una tensione, un'urgenza. Fermarsi come finestra, o porta, che sta al limite del nostro sguardo, come immagine da fissare al di là o al di qua della visione del taccuino. Ci si accorgerà che la carta incomincerà ad occupare gli spazi del vissuto reale, confinato senza sconfinare, e a perdersi in un hard disk a memoria illimitata. Fermarsi per scovare quell'immagine che può essere anche l'ultima della visione del nostro passaggio terrestre².

² Consiglio a tal proposito la lettura del saggio di Hilmann, Ronchey 2021.

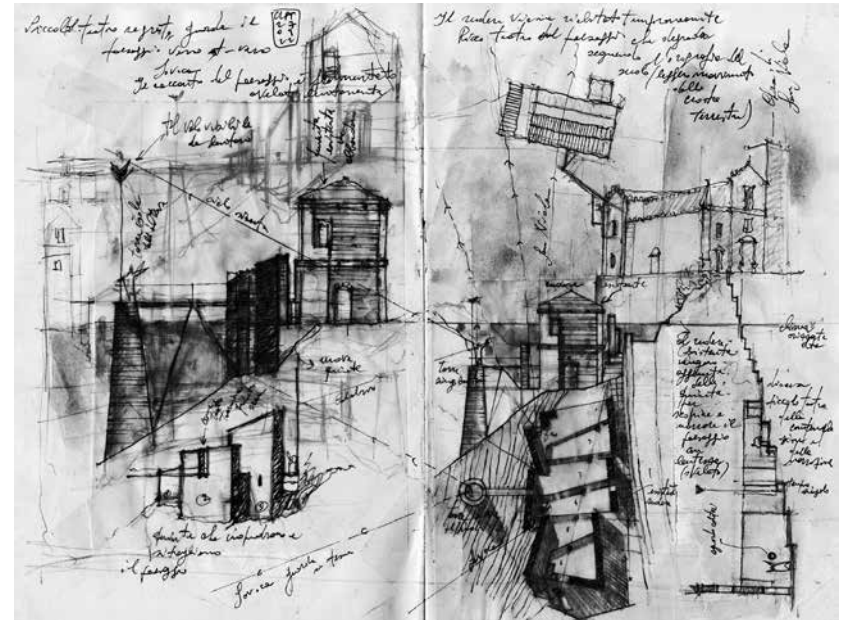
borsa, né sacca, né sandali», Lc 10, 4) per concentrare una sospesa energia nella propria mano, tra i polpastrelli del dito indice e pollice e la penna che grava sul foglio. L'occhio è svincolato e libero e segue il limite tra cielo, vuoto e contorno del soggetto da rappresentare. È una costruzione di cielo, «tra la carne e il cielo»⁴, tra la resistenza al viaggio, per restare, e il volo.

Una serie infinita d'invenzioni

La presenza di una certa luce nei pomeriggi d'estate, il silenzio della casa vuota, lo strofinio degli occhi, concentrato per sfuggire a qualcosa, «Vor deinen Thron tret'ich»⁵, l'ultima parola sommessa prima della sua scomparsa, l'attesa lungo un tavolo da disegno, ricercare, prepararsi alla fuga, praticare l'arte del rinvio. Suggestire di dare priorità alla lettura concentrata e critica delle immagini, piuttosto che alla loro comprensione diretta mediante un testo scritto. L'inventare, il comporre, prevede il dare forma e struttura a qualcosa che è invisibile, apparente. Dietro la mente, prima di raggiungere gli occhi, lo sguardo verso la realtà. Dall'inconscio al sogno, alla visione (onirica), raramente al visibile. Spesso l'attesa decanta, in un guazzo di segni, acqua colorata e luce dettata dalla superficie del foglio. Bisogna svelare da quella soluzione irrisolta il disegno di architettura, di un volto, di una presenza, di un altrove. Comporre, mettere insieme frammenti di visioni, costruire su carta, architettura di carta (fig. 5). Osservare distanziandosi dall'opera da lontano o dall'alto, in volo appunto, mettendo in crisi quella cognizione di controllo e misurabilità sostenuta nel concetto di resistenza e dettaglio. Incontrerò la visione dell'altrove: «quell'Archè in cui il nostro sguardo (il pensiero) si colloca a una distanza tale da osservare l'unità atemporale e astorica del sapere, significa che "vediamo" il mondo come totalità» (Rizzi 2018). La scienza scompone, si avvi-

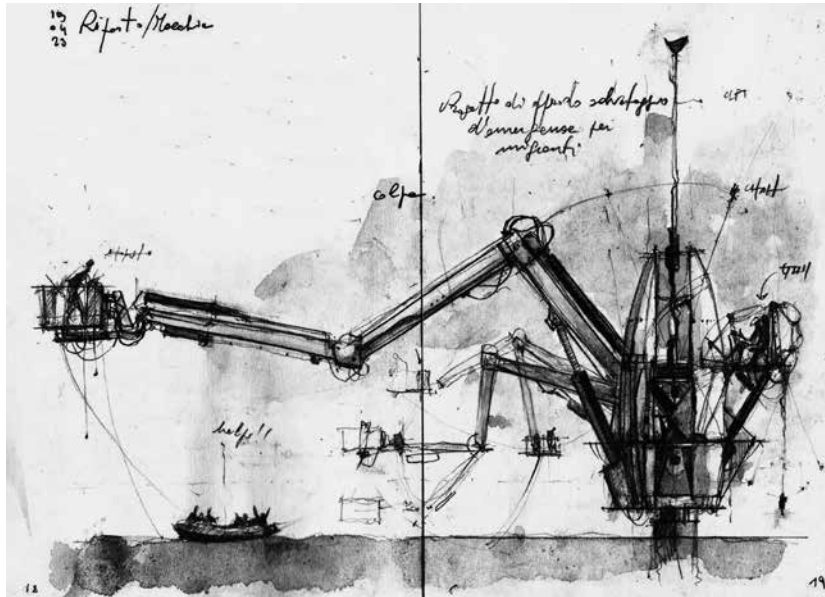
⁴ Parafrasando Pier Paolo Pasolini.

⁵ Fa riferimento alla *Chorale Prelude*, BWV 668 di J.S. Bach: «Vor deinen Thron tret' ich».



5. Claudio Patanè, progetto scrittografico, intervento su un rudere, Savoca (ME), 2023. Acquerello e inchiostro di china su taccuino.

cina, misura, controlla. L'esperienza dell'arte compone, riproduce il mondo, il fare/farsi mondo come pensiero dello sguardo allontanandosi altrove. Il sopralluogo, o l'atto del rivelare il luogo, è un viaggio in cui corpo e paesaggio urbano si con/fondono in un'unica esperienza erotica, di attrazione ed emozione da trascrivere. Una tensione ritardata, da cui germoglia una proiezione, un proiettare, un progettare in cui il di/segno si fa esperienza ciclica tra narrazione critica del contesto, intervento geografico, dispositivo dello sguardo, architettura di carta, racconto con sé stesso e per gli altri. La narrazione grafica del quotidiano, del reale, o d'invenzione (anche utopica), deve farsi forma di pensiero politico, militante, partigiano, verso un'accoglienza dello sguardo, plurale, che modifichi localmente il reale, in espansione verso scenari inediti e visionari. Uno sguardo urgente, lanciato verso un altrove fatto di accoglienza, incontro con l'altro, molteplicità (fig. 6).



6. Claudio Patanè, progetto di un approdo di emergenza meccanico per salvataggio migranti, 2023. Acquerello e matita su taccuino.

Riferimenti bibliografici

- Berger, John
2014 *Il taccuino di Bento*, trad. di Maria Nadotti, Neri Pozza, Vicenza, p. 15.
- Cullen, Gordon
1961 *The Concise Townscape*, Taylor & Francis, London.
- Hilman, James, Ronchey, Silvia
2021 *L'ultima immagine*, Rizzoli, Milano.
- Pasolini, Pier Paolo
2022 *Petrolio*, a cura di Maria Careri e Walter Siti, Garzanti, Milano, p. 192.
- Rizzi, Renato
2018 *Sul mestiere*, «l'architetto», 1, luglio-agosto, disponibile online (larchitetto.it/articoli/sul-mestiere-2/).

Landshape_2: nuove azioni

Nuove azioni... nel paesaggio, con il paesaggio

Michelangelo Savino

1. *Il paesaggio come nuovo campo di ricerca contemporanea (per gli urbanisti)*

Il modo per orientare le trasformazioni è agire sui processi. Se è vero che il paesaggio è un processo, il progetto di paesaggio è un progetto di processi: ecologici, territoriali, economico-sociali (Cassatella 2022, 113).

Nel 2017, nel vivace dibattito seguito alla mia lunga presentazione sui «paesaggi resistenti»¹, con il geografo Francesc Muñoz², si commentava la strana deriva che i nostri percorsi di studio e ricerca avevano preso, spostandosi progressivamente dai temi della dispersione insediativa, della «città diffusa», all'ambito del «paesaggio».

Con Francesc abbiamo avuto lunga e stimolante frequentazione ai tempi in cui «la città diffusa» era divenuto un tema di frequente confronto – in sede accademica, ma anche in diverse sedi istituzionali – per

¹ *Resistant landscapes in post-industrial Veneto. For a new approach of landscape planning*, lezione del 4 maggio 2017 presso il Master Degree in Landscape Intervention and Heritage dell'Universitat Autònoma de Barcelona (UAB), coordinato da prof. F. Muñoz sino al 2020. Una traccia di quelle riflessioni in Savino (2017).

² Docente dell'Universitat Autònoma de Barcelona (UAB) e autore del pluritradotto *URBANALIZACIÓN: Paisajes Comunes, Lugares Globales* (Gili, Barcelona 2008), successivamente di *Estratègies vers la ciutat de baixa densitat: de la contenció a la gestió* (Diputació de Barcelona, Barcelona 2011), a cui hanno fatto seguito testi come *Paisajes del nuevo sublime* (2018), *La patrimonialització dels paisatges ordinaris* (2017), *La gestió integrada del paisatge i el patrimoni: una agenda territorial per a la sostenibilitat metropolitana* (2015).

la riformulazione delle descrizioni territoriali che interessavano la Catalogna (e in particolar modo la regione metropolitana di Barcellona) anche ai fini del rinnovamento degli strumenti di pianificazione che andava compendosi.

Osservavamo il cambiamento del territorio: i profili delle periferie metropolitane come le realtà circostanti (gli spazi agricoli; la rete delle città medie in crescita; i borghi rurali un tempo sparsi ora inanelati in conurbazioni lineari; gli ambiti naturalistici) perdevano i loro caratteri tradizionali e andavano trasformandosi in «nuovi territori» – così come accaduto nel Veneto centrale narrato da Indovina e dal suo gruppo di ricerca³ – determinando straordinarie combinazioni di spazi naturali permanenti, di zone coltivate lambite da frammenti di città, margini in via di trasformazione tra superfici urbanizzate, complessi industriali, poli direzionali e commerciali e aree dismesse tra sistemi infrastrutturali in costante evoluzione, tra ridimensionamento e potenziamento e reliquati sempre più estesi. La dispersione insediativa produceva – come aveva prodotto in altre realtà territoriali⁴ – «nuovi paesaggi in transizione», così come oggi molti autori definiscono l'ambito della nostra ricerca (Russo, 2023).

In questi nuovi paesaggi, Francesc ed io abbiamo continuato a lavorare, spostando progressivamente il nostro sguardo dalla realtà urbanizzata, per quanto frammentata, verso contesti complessi, diversi, sempre meno urbani e sempre più ricchi di sorprese per le nostre esplorazioni. Con percorsi del tutto indipendenti e molto differenziati, però, abbiamo proceduto quasi in parallelo nello studio di queste nuove compagini territoriali, che forse inconsapevolmente e in parte contravvenendo alle definizioni *mainstream*, abbiamo iniziato a definire «paesaggi», dando loro però una continua aggettivazione, quasi a giustificare l'abuso di un termine fino ad allora univoco e ben consolidato, dalla semantica certa e indiscussa: che fossero «ordinari», «banali», «ibridi», «resistenti», «resilienti», e via scorrendo, di «paesaggi» comunque abbiamo incominciato ad occuparci. E «pae-

³ A questo proposito, per una «genesì» di quella ricerca si veda Savino 2025.

⁴ Per un tentativo di confronto critico esperito in quegli anni, si veda: Indovina *et al.* 2005.

saggio» pareva – per quanto mi riguarda – il termine più corretto per denominare queste realtà, perché quanto era oggetto della mia osservazione sembrava comprendere tutte le diverse e complesse dimensioni che avevo sempre investigato, soddisfacendo la mia esigenza:

- di multiscalarità flessibile (che il «territorio» non sembrava già allora riuscire a garantire, imponendo la disciplina urbanistica sempre più spesso un richiamo rigoroso alla scala, per la lettura e l'intervento degli ambiti di indagine)⁵;

- di propensione all'analisi integrata dei processi economici e dei fenomeni sociali, dell'interazione tra società e ambiente, senza ostacoli disciplinari che ne limitassero la lettura e la comprensione;

- di conoscenza non mediata dei valori culturali e identitari che assumono i luoghi nelle interazioni tra ambiente, territorio e comunità;

- di percezione sincronica delle dinamiche di trasformazione di ogni singola componente ambientale e antropica, ma al contempo della straordinaria combinazione che ne deriva.

D'altro canto, Joan Nogué (2017) ben sottolinea come il ritorno al paesaggio, questo interesse a volte spasmodico, sia stato provocato «dallo stupore generato dall'estensione galoppante della città dispersa connessa allo straordinario apogeo del settore immobiliare e delle costruzioni», e quindi da un riconosciuto «ruolo rilevante che il paesaggio ha ed ha avuto per la formazione, il consolidamento ed il mantenimento dell'identità territoriale a qualsiasi scala» che «la dispersione dello spazio costruito, l'urbanizzazione sterminata, la cre-

⁵ «La multiscalarità è il carattere distintivo della dimensione ecologica dei fenomeni ambientali e rappresenta una categoria interpretativa attuale per trattare la complessità dei fenomeni urbani e territoriali, sempre più spesso intersecati con i temi ecologici e ambientali e con i palinsesti paesaggistici come sistema di valori ineludibili per il progetto territoriale contemporaneo. Pensare il territorio come assemblaggio multiscalarità di materiali e di fenomeni complessi ed eterogenei rappresenta un modo per incrociare costantemente le componenti fisiche, materiali e visibili dello spazio con la dimensione immateriale, invisibile, dei soggetti che dello spazio sono i protagonisti attivi; ma consente anche di intendere la produzione dello spazio come esito di un processo in cui sia indispensabile definire un punto di mediazione tra molteplici istanze – economiche, sociali e culturali –, che, proprio in nome di tale complessità, non si adattano ad essere trattate in forma segmentata, da razionalità separate e da un agire settoriale» (Russo 2015, 15).

scita urbanistica sconnessa dai contesti urbani tradizionali» mettono a repentaglio (ivi, *passim*).

Il paesaggio, dunque, oltre ad evidenziare e permettere di recuperare la dimensione sentimentale delle relazioni degli abitanti, delle comunità, con i luoghi, rappresenta anche un nuovo ambito strategico di rinnovata indagine e di possibile azione, per costruire processi di trasformazione più calibrati, più adeguati, più a misura di natura e di comunità (piuttosto che di mercato capitalistico e di produzione post-fordista): in breve il *frame* giusto nel quale avanzare forme diverse ed innovative di operatività e di progettazione e provare ad abbandonare le modalità tradizionali di intervento (la norma, il vincolo, quindi il piano).

Da allora, continuando ad occuparmi di paesaggio, ho cercato spesso di comprendere questo slittamento – dalla città e dal territorio verso il paesaggio –, cercando soprattutto di spiegarmi, perché, in assenza di specifiche occasioni, in assenza di un *background* specifico e al mio solito modo – per curiosità, in maniera non ordinata e sistematica e vieppiù per crescente fascinazione –, sia giunto ad occuparmi di paesaggio, ad appassionarmi al tema e a dedicarci didattica e ricerca.

Mi sono spiegato questo scivolamento con buona probabilità per aver voluto riconoscere nel paesaggio quella matrice comune alla città e al territorio intesi quali «prodotto sociale»: un assunto che da anni accompagna le mie ricerche e che ho maturato negli anni di formazione con Francesco Indovina⁶. Riconoscere anche il paesaggio come prodotto sociale⁷ – come pur sancito dalla Convenzione Europea ma

⁶ «La città è un prodotto sociale, risultato di tre tipi di “azioni”, spesso in concorrenza e non raramente in conflitto tra loro, ma legate da stretti rapporti di interdipendenza: delle decisioni pubbliche, dei processi economici di produzione (in senso lato) e dei comportamenti sociali. Considerare la città come prodotto sociale significa, ancora, sottolinearne la continua trasformazione, fatto questo che costituisce un problema di grande rilievo: mentre incarna un progetto di civiltà, quindi valori e prospettive, essa è anche sottoposta alle tensioni dei mutamenti che investono il meccanismo sociale stesso (un meccanismo che ha bisogno della città e che da questa risulta influenzato e determinato)» (Indovina 1997, 98).

⁷ «[...] il riconoscimento che ciascun paesaggio nasce e si trasforma continuamente quale riflesso di un preciso contesto non solo ambientale ma anche sociale, dal quale non è separabile e che, necessariamente, va tenuto in considerazione in ogni operazione di conoscenza, valutazione e di pianificazione. Il paesaggio va cioè considerato come un “prodotto sociale” e non come mero prodotto proposto al consumo estetico-indi-

non ancora del tutto condiviso da quanti oggi si occupano e discutono di paesaggio – è stato indubbiamente l'elemento che ha guidato il mio interesse verso questo nuovo campo di studio, soprattutto da quando la riflessione sul paesaggio si è aperta verso orizzonti interpretativi più ampi, verso interpretazioni *multi-inter-trans-disciplinari* – a parer mio – più coinvolgenti e stimolanti, mettendo in gioco diverse componenti (storico-culturali, identitarie, antropologiche ecc.) che gli studi territoriali sembrano oggi non riuscire più ad offrire.

Il paesaggio restituisce in modo semplice e diretto la stratificazione delle trasformazioni che nel tempo si sono prodotte manifestando al contempo tecniche, conoscenze, culture, finalità, guasti come invenzioni geniali delle comunità che si sono succedute nel tempo per modellare l'ambiente naturale, per produrre territori. Inoltre, il paesaggio sembra oggi darci anche segno e prova del dinamismo dei processi: in breve è la capacità del paesaggio di essere al tempo stesso «prodotto», ossia esito di processi complessi, interferenti e interagenti, ma processo esso stesso, in un'evoluzione costante e combinata di così tante componenti ma straordinariamente contenute in un'unica prospettiva⁸.

Ma del paesaggio colpisce anche la sua capacità di sorprendere: se si abbandonano le definizioni convenzionali, se si va oltre ai «beni» regolati e agli ambiti vincolati o semplicemente oggetto di un convenuto riconoscimento di valore; se si accetta l'assunto della

viduale» (Castiglioni 2022, 29). Ancora: «Il paesaggio può dunque essere considerato come la manifestazione del rapporto reciproco tra popolazione e territorio, in grado di esprimere [...], i diversi modelli socio-culturali, i livelli di importanza attribuita ai diversi valori, gli “interni metabolismi” della società» (Castiglioni 2009, 80).

⁸ «In recent years, the landscape has surpassed the interpretive frontier of a mere aesthetic of the territory, gradually moving away from a conventional idea of the beauty of the panorama and exceptional sites. The landscape can be conceived as a plural idea, innervated by heterogeneous and conflictual elements: the uncertain surfacing of traces of history and of human action that over time uses and tames the nature of places is connected to environmental and ecological components joined with the presence of the nature of the city, in places where there is life. The landscape is a system of open places, ones that are accessible and available to perception and crossing. It is a space that belongs to everyone, a common good, a space of belonging, a palimpsest of history, the subject of ongoing changes and modifications in time, in the ambiguous dimension between long duration on and “micro stories”» (Russo 2023, 19).

*Convenzione Europea*⁹, ecco che il paesaggio contemporaneo¹⁰ assume dignità; ecco che all'occhio del ricercatore compaiono ambiti di sorprendente fascino, per quanto la loro «bellezza» potrebbe essere negletta; luoghi che risultano quali esiti originalissimi dell'azione antropica sull'ambiente ma anche della dismissione e della successiva riconquista da parte della natura; realtà che rappresentano combinazioni uniche ed originali dell'azione spontanea della natura, che, seppur repressa, resiste all'urbanizzazione; ma anche combinazioni tra natura, spazi aperti e spazi edificati che producono un ambiente che – ben al di là del loro «valore oggettivo» – acquista valore identitario per le comunità che ci vivono e che lo hanno prodotto.

Terreno ben fertile e materiale di estremo interesse per l'analisi e per il progetto, che invitano ad abbandonare vecchi strumenti o tecniche che possono risultare inadeguati, stimolando piuttosto la sperimentazione di metodologie e soluzioni. Oltre a costituire più di ogni altro settore una chiara sollecitazione alla cooperazione pluridisciplinare. Tutti elementi che contribuiscono indiscutibilmente al fascino che il paesaggio esercita.

Laddove la città sembra aver perso la sua capacità di suscitare curiosità ed interesse sia sul piano della dimensione fisica che sul piano della sua organizzazione economica e sociale, per l'impossibilità di ragionare sia a scala macro (con il rischio di restituire riflessioni generiche, superficiali, facilmente contestabili perché non in grado di spiegare la complessità) che a scala micro (dove sembra essere scivola-

⁹ «“Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni; [...] riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati [...] in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità [...] tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate» (Convenzione Europea per il paesaggio, *passim*).

¹⁰ Per l'appunto, come sostiene Zagari (2010), «nelle forme a volte più imprevedibili: post-industriale, post-rurale, urbano, effimero, tematico, notturno, tattile. Ogni giorno nuovi miti, nuovi valori, nuove aspirazioni, nuovi conflitti si riflettono sia nella volontà di recuperare nel nostro habitat unità, equilibrio e senso, sia nella domanda diffusa su dove e come questo sia possibile».

ta ormai la disciplina urbanistica, sempre più focalizzata su casi studio più o meno circoscritti a quartieri, a vicinati, ad isolati, quasi avulsi dalla struttura complessiva della città), il paesaggio sembra restituirci il giusto contesto multiscalare in cui operare; ci mostra la dinamicità dei processi e la tangibile consistenza dei loro prodotti; ci mostra le diverse manifestazioni della transizione: «a suspended condition of change that is underway, the passage of a cycle, the possible mutation of waste in to resource for new ecologies» (Russo 2023, 21).

I fattori del suo costante mutamento e della sua tensione verso stati sempre nuovi, così come le riconoscibili stratificazioni, ne testimoniano l'evoluzione avvenuta precedentemente; la temporaneità e l'instabilità degli assetti, espressione di processi collettivi e di azioni individuali; il controverso valore che può essere attribuito da vissuti e narrazioni comunitarie, da semplici emozioni o sentimenti di appartenenza individuali o al contrario la negazione dei luoghi, dettata da conflitti sociali o da pubblica contestazione e più semplicemente da personale rigetto e ostilità; tutto quello che possiamo cogliere ad un semplice sguardo su ciò che ci circonda, insomma, rende il paesaggio l'ideale dimensione progettuale della contemporaneità.

2. Il paesaggio come campo di esplorazione

Il racconto del paesaggio riguarda la storia della sua formazione, del suo costituirsi attraverso il tempo, la storia delle sedimentazioni che, di episodio in episodio, di generazione in generazione, sono andate a sovrapporsi e ad innestarsi sulle eredità del passato (Turri 2000, 1).

A prescindere dall'individuazione personale di un oggetto, di un ambito e di un metodo di ricerca, credo che si debba riconoscere al testo di Arturo Lanzani (2003) quella progressiva appropriazione da parte degli urbanisti del «paesaggio» come *campo di esplorazione* specifica dei caratteri del territorio, di riflessione critica sui processi di trasformazione, ma soprattutto di comprensione del complesso sistema di processi e prodotti, di valori oggettivi e soggettivi, di combinazione di fattori identitari

e culturali: «una rappresentazione “al plurale” degli assetti insediativi» che riesca a tenere insieme «singoli frammenti» dentro ai fatti e ai flussi globali; a dare conto «del variare delle cornici di fondo entro cui operano diverse forze e al tempo stesso delle divergenze, delle varietà dei disaccordi che si manifestano entro queste cornici» (ivi, 23).

In quel testo¹¹, i «paesaggi» – senza alcuna aggettivazione e procedendo tra le definizioni maturate in una consolidata tradizione geografica e le riflessioni stimulate da un’altrettanto solida e sistematica capacità di analisi territoriale, autonomamente dalla riflessione sul paesaggio inaugurata con la legge 431/1985 e proceduta sino al decreto legislativo 42/2004; indipendentemente dall’affermazione del progetto di paesaggio, e anche dalla costruzione dei primi piani paesaggistici – sono la soluzione per superare descrizioni del territorio nelle quali si renda sempre necessario distinguere tra città e campagna, tra urbanizzato consolidato e compatto e tessuti sfilacciati delle periferie, tra sistemi insediativi frammentati e spazi aperti che, se poco conservano di *wilderness*, nella loro strutturata organizzazione testimoniano il lavoro costante dell’uomo sulla natura¹².

¹¹ Anticipatore di un’accezione di questo tipo è stato senza dubbio il *milieu* proposto dalla ricerca di Giuseppe Dematteis (1994), che ha avuto diffusione e successo ma che non è riuscito però a trasferirsi a pieno titolo nella riflessione degli urbanisti, così come i «sistemi locali» non sono sopravvissuti all’evoluzione dei processi economici, all’uso improprio del termine, alla traduzione normativa che li ha progressivamente svuotati di senso e di capacità descrittiva ed euristica. Al contrario, *milieu* «denota, in prima approssimazione, un insieme localizzato e specifico di condizioni naturali e socio-culturali che, sedimentandosi in un luogo nel corso del tempo, definiscono le proprietà specifiche del luogo stesso. [...] il *milieu* è un insieme permanente di caratteri socio-culturali sedimentatisi in una certa area geografica attraverso l’evolvere storico di rapporti intersoggettivi, a loro volta in relazione con le modalità di utilizzo degli ecosistemi naturali locali. Questa definizione mette in evidenza alcuni aspetti importanti, in particolare: la dimensione socio-culturale, lo svolgersi di un processo nel periodo storico, il ruolo dei soggetti e del rapporto fra gli stessi, il richiamo al concetto di ecosistema» (Governa 2001, 73).

¹² «[...] come in ogni ambiente si ritrovino elementi al tempo stesso tradizionali, moderni e contemporanei, urbani o rurali (elementi di urbanità e di ruralità che si configurano come alcune delle forze che plasmano il territorio anziché come attributi stabili di uno spazio), come ogni ambiente sia caratterizzato dalle combinazioni non infinite tra nuove diffuse dinamiche emergenti e aspetti specifici e locali legati non solo al passato, sia caratterizzato da specifiche traiettorie evolutive e particolari forme di innovazione [...] quadro plurale all’interno di una lettura dinamica» (Lanzani 2003, 23-24).

Il termine «paesaggio»¹³, partendo dalle riflessioni di Sestini o Gambi o Turri, cercando di andare anche un po’ oltre le tassonomie geografiche, vuole poter parlare dei luoghi non solo descrivendone le manifestazioni morfologiche, ma anche restituendone i processi sociali, economici, culturali che hanno contribuito a quella singolare «modellazione».

I «paesaggi» permettono a noi urbanisti di comprendere immediatamente di come si stia parlando di ambiti che sono uniche ed esclusive combinazioni di fattori di natura diversa, che a loro volta richiedono specifiche chiavi di lettura e distinte interpretazioni: è l’abbandono di una definizione di «territorio» generalista e generica; è la restituzione di un concetto di coevoluzione, di relazioni e di dinamiche relazionali (Besse 2020), più semplicemente di contesto di vita (Berque 2022), che appare più efficace ed espressivo dello stesso «territorio», termine che per molto tempo ci è sembrato soddisfacente perché esaustivo. Il paesaggio, al contrario, ci ha permesso di individuare anche le forme incomplete o transeunti di alcuni ambiti; di denominare e descrivere spazi e luoghi che non avrebbero avuto alcun tipo di riconoscimento e quindi dignità di analisi ed interpretazione¹⁴: in breve, di spingere la disciplina dai

¹³ Che in questo caso sembra superare anche la già ampia definizione che propone Anna Marson (2024a, 42): «La differenza rispetto al termine “territorio” è dunque che trattando di paesaggio lavoriamo sugli aspetti della percezione, sulla qualità di ciò che percepiamo. È interessante notare come nel nostro mondo attuale, così globalizzato, con i tanti problemi che la globalizzazione comporta per ciascun luogo, i singoli luoghi siano stati rivalutati proprio attraverso la mediazione del termine paesaggio e dell’attenzione alla percezione che i diversi soggetti hanno della qualità di questi luoghi», avvicinandosi molto di più alla definizione che la stessa autrice riporta di «contesto», citando Daniele Manacorda, quale «situazione in cui uno o più oggetti o le tracce di una o più azioni si presentano all’interno di un sistema coerente in un rapporto reciproco nello spazio e nel tempo sulla base di relazioni di carattere funzionale. Nei suoi aspetti stratigrafici (contesto deposizionale) il contesto è un concetto fondamentalmente statico, nei suoi aspetti funzionali (contesto d’uso) è piuttosto un evento dinamico, nei suoi aspetti culturali si carica anche di valori estetici ed etici. Il contesto presume comunque una componente quantitativa, misurata nello spazio e nel tempo, e una qualitativa, da cui trae senso storico e umano» (ivi, 50-51).

¹⁴ «Paesaggi in transito [...] che mettono in discussione le forme attraverso cui si stabiliscono oggi le relazioni tra società e paesaggio, in un momento in cui l’effimero e il transitorio sembrano governare non solo la forma che assume il territorio, ma anche il modo con il quale abitiamo» (Muñoz 2018, 258).

territori dell'inclassificabile «periurbano»¹⁵ ai territori fragili e all'«Italia di mezzo».

Per quanto il «paesaggio» – inteso in questi termini – produca notevoli fraintendimenti e soprattutto *mismatching* tra ricercatori di differenti discipline, tra urbanisti e giuristi, tra paesaggisti e geografi, provocando continuamente fertili accostamenti e interessanti convergenze ma talvolta anche inutili tensioni e opposizioni improduttive¹⁶, quest'accezione appare (a chi si occupa non solo di descrivere ma soprattutto di agire) ben più interessante e stimolante, perché questo termine «allusivo e mutevole» riesce a «coinvolge[re] il modo di costruire territori e società» (Mininni 2006, VII).

Credo che appaia chiaro, quindi, come mai il paesaggio – in un'epoca in cui processi nuovi e travolgenti mutano le manifestazioni del quotidiano e impongono una generale revisione delle nostre categorie interpretative così come delle nostre proposte progettuali – appaia un ambito più denso di significati e più ricco di implicazioni; possa rappresentare il capace contenitore di materiale e immateriale, di concretezza e immanenza delle morfologie ma anche di intangibilità dei processi identitari e culturali, beni e qualità riconosciute e condivise ma anche elementi che assumono valore relativo o il cui valore è in formazione ed evoluzione. È quanto è avvenuto per i *drosscapes* di Berger e per i successivi *wastescapes* (Amenta 2019) e

¹⁵ In modo molto sagace e meditato, Mininni (2012, 24), definendo il periurbano – spazio contemporaneo di estrema complessità sia per lo studio critico che per il progetto – quale «paesaggio dell'urbanistica» parla di «esito di nuovi scenari di sviluppo, nati dalla ristrutturazione geografica, della globalizzazione e delle rilocalizzazioni, fattori che hanno ridisegnato una nuova gerarchia tra territori, centri e periferie dettata dalla maggiore flessibilità e da maggiori ri-significazioni dello spazio. Un paesaggio prodotto e alimentato anche dalle leggi del mercato dell'offerta e della domanda [...]. Il paesaggio è anche per la gran parte prodotto dall'urbanistica».

¹⁶ È soprattutto sul piano giuridico e legislativo che questo scontro si ripropone, soprattutto nel momento dell'azione nel paesaggio, laddove i giuristi sembrano affermare la chiarezza dei principi e l'inequivocità delle disposizioni, senza mettere mai in dubbio la reale forza ed efficacia delle norme, per quanto, «[a] ben guardare, però, la nutrita pletora di vincoli e misure prescrittive gestite dagli apparati istituzionali della tutela sembra mascherare una sostanziale sregolatezza di fondo, che espone il nostro paesaggio a tutti i rischi di una sostanziale inefficacia del governo di un bene pubblico purtroppo malcompreso, e che non riesce ancora a radicarsi in un sentire comune e socialmente condiviso» (Clementi 2016, 70).

per tutti i «paesaggi di scarto» che a mano a mano si vanno individuando nel territorio come spazi privilegiati dell'azione progettuale (Nigrelli 2020). Sin dal disvelamento dei «paesaggi ibridi» (Zardini 1996) per giungere ai «paesaggi latenti» (Gioffrè 2018), il moltiplicarsi dei luoghi classificati a diverso modo come *-scapes* sta proprio ad indicare la grande capacità che l'approccio di «paesaggio» riesce ad assicurare¹⁷ nell'esplorazione, nella scoperta oppure nell'invenzione dei contesti contemporanei¹⁸, senza per questo determinare un «appiattimento» o svuotamento di senso del paesaggio nella sua originaria accezione (Ferrara 2007).

«Knowledge is the project of a territory in transition than can become landscape» (Russo 2023, 22).

3. Il paesaggio come campo di azione

La parola paesaggio è, del resto, un «sostantivo di azione»¹⁹.

Il paesaggio, indubbiamente, è stato ed è ancora incontro di discipline.

Se per l'esplorazione e la descrizione (narrazione ed interpretazione) del paesaggio – anche con diverse accezioni ad esso attribuite – le

¹⁷ «Le “immagini territoriali” sono esito dei rapporti di produzione (di beni, di senso, di relazioni) e, aggiungerebbe Raffestin, dei rapporti di potere per cui attraverso il paesaggio si può pervenire alla loro “struttura profonda”, e per questo induce verso un approccio paesaggistico alla questione dei territori e degli oggetti scartati» (Nigrelli 2020, 50), tentando necessariamente «il superamento del dualismo territorio/paesaggio, cioè di una lettura legata agli usi della superficie terrestre e di un'altra attenta, invece, ai suoi aspetti percettivi [che] può fornire interessanti prospettive, senza peraltro mai condurre alla sinonimia tra i due termini» (*ibid.*).

¹⁸ «[...] paesaggi con elevato valore di opportunità e contenuti strategici: parchi agrari, fiumi metropolitani, mosaici agrari e forestali, ma anche spazi industriali di prima generazione, centri storici di varia natura. Tutti questi paesaggi costituiscono un *patchwork* paesaggistico che ci consente di intravedere nuove vie per la gestione del paesaggio, una gestione molto più pro-attiva e innovativa, basata sul riconoscimento delle differenze e singolarità del territorio contro la sua banalizzazione» (Muñoz 2018, 258-259).

¹⁹ Cfr. Catalano, Metta 2020, 165. E, richiamando il celebre «paesaggire» di Andrea Zanzotto, gli autori continuano affermando che «paesaggio è, fatalmente, progetto»!

occasioni di incontro disciplinare, di convergenza critica, di contaminazione metodologica, di scambio fruttuoso sono risultate numerose (e da tempo ormai date per necessarie), sul piano dell'azione, però, le differenze – di metodo, di obiettivi, di strumenti e strategie – si sono presto riproposte così come le distanze disciplinari tornano a crescere, spingendo chi di paesaggio si interessa ed occupa a rientrare nel proprio «recinto», anche a rischio dell'autoreferenzialità scientifica.

Per molte discipline il paesaggio è contesto solo per la conservazione e la tutela; per altre di azione consapevole, ma nel rispetto e mantenimento dello stato dei luoghi o comunque senza interferire con le dinamiche del suo farsi spontaneo e quotidiano (Berque 2022). Le discipline del progetto, al contrario, sono da tempo alla ricerca di modalità di intervento in cui conservazione e tutela possano coniugarsi con la trasformazione misurata, necessaria però compatibile, così come da tempo riflettono sull'individuazione di metodi efficaci che permettano di agire correttamente anche nei contesti vincolati. Le dispute sulle autorizzazioni paesaggistiche o sui possibili indicatori di qualità o piuttosto sulle modalità di valutazione degli impatti paesistici dei progetti – che molte Regioni hanno affrontato per risolvere le tante controversie insorte che «non possono tuttavia essere governate soltanto in punto di diritto» (Palazzo 2021) – non hanno aiutato in questo senso, lasciando che vincolo e progetto risultassero spesso, nel confronto interdisciplinare, antitesi, termini inconciliabili, se non persino nuovamente ragione di distinzione e censura disciplinare.

D'altro canto, nella disciplina urbanistica – differentemente da quanto accade ad esempio nella riflessione geografica, per quanto essa comunque sia impegnata nella «progettazione di azioni consapevoli» – il trattamento del paesaggio (come fu del territorio e della città) non può prescindere dalla formulazione di una strategia di intervento; non può non implicare – anche laddove non si spinga oltre la narrazione – la costruzione di scenari e di metodi che suggeriscano come raggiungere nuovi assetti, che siano di pura conservazione dell'esistente o di trasformazione controllata e compatibile. Anzi quanto più l'analisi del paesaggio si sviluppa complessa, articolata, raffinata nel suo tentativo di restituzione di questo «sistema complesso», tanto più la ricerca dell'urbanistica per il paesaggio si proietta in una dimensione di *vi-*

*sioning*²⁰ e si espone agli interrogativi sugli obiettivi e sugli strumenti di quell'azione.

L'entusiasmo suscitato dal «paesaggio» per le nuove prospettive di conoscenze dei contesti geografici; la libertà riconquistata di superare la manichea distinzione tra «città» e «altro»; l'opportunità strategica di rompere rigidi confini e i rigori di scala nell'esplorazione e nell'identificazione di problematiche territoriali emergenti; la possibilità di tenere insieme in un ragionamento territoriale fattori di diversa origine, elementi tangibili e intangibili, componenti culturali e identitarie e l'opportunità di trattare le morfologie non solo come manifestazione fisica ma anche come nesso ed esito di processi, hanno comportato anche una progressiva trasformazione degli strumenti di intervento. Direi anzi che hanno ravvivato – dopo le deprimenti riflessioni autocritiche sulla mancata efficacia del piano urbanistico e l'irrelevanza della disciplina nello sviluppo del Paese – l'interesse e la voglia di progetto per il territorio.

Non solo piani (che sempre richiedono istituzioni con specifica competenza, perimetri di azione ben definiti ecc.); non solo progetti (che spesso, non diversamente dai primi, richiedono un quadro di riferimento normativo univoco); anche politiche (che nel corso degli anni Novanta nel nostro Paese tentano un approccio multiscale), e quindi progressivamente l'affermazione delle pratiche, sia *top-down* che *bottom-up*, che in molti territori indicano differenti forme di agire, oltre a favorire la costituzione o l'identificazione di nuovi attori delle trasformazioni territoriali.

Se volgiamo lo sguardo indietro, di qualche anno, possiamo ricostruire quel processo di slittamento della riflessione progettuale verso

²⁰ «Progetto urbanistico inteso [...] come azione del *gettare avanti*, di *proiezione*, di costruzione di visioni di futuro capaci di materializzare un assetto atteso, di renderne comunicabili le qualità spaziali, di mobilitare attorno ai suoi valori di trasformazione soggetti di diversa natura. [...] Si tratta di un'idea di progetto ampia e multidimensionale, intesa quale attitudine a prefigurare *visioni* di futuro, con sguardo esplorativo e interpretativo, agente di conoscenza e di valutazione [...]. Un'idea di progetto dunque costantemente riferita allo *spazio fisico e sociale* della città, sensibile alla forma e al senso dei luoghi, alla molteplicità dei valori del paesaggio, alle componenti ambientali e alle relazioni eco-sistemiche, capace di leggere, anche se in latenza, nei *territori palinsesto*» (Montedoro, Russo 2022, 5).

il progetto «del» e «nel» paesaggio, come nuova sfera dell'agire urbanistico. Se solo pensiamo all'esperienza (per molti ormai dimenticata) dei Patti territoriali e dei Gruppi d'Azione Locale (GAL), ricorderemo come siano stati decisivi – quasi quanto i programmi complessi nella realtà urbana – a smantellare le narrazioni obsolete dei territori e dei loro problemi; a riconoscere i loro valori manifesti o immateriali (già solo il «capitale sociale» come requisito dello sviluppo diveniva una chiave interpretativa fortissima con cui leggere, anche diacronicamente, le realtà territoriali), a cercare le potenzialità inesprese su cui fare leva. Un riconoscimento di «nuove geografie» che stimolasse l'insorgere di nuove identità territoriali; suggerisse nuove strategie di sviluppo e progressivamente favorisse l'espressione collettiva di una diversa filosofia di intervento che fosse in grado di liberarsi delle rigidità della pianificazione e di offrire una via d'uscita alla sua sostanziale inefficacia.

Da lì è partito un ripensamento sui territori e sulle azioni a diversa scala, a volte partendo dal locale per risalire poi alla dimensione provinciale e alla struttura regionale, spesso intesa solo quale «contenitore» di diversi contesti, mai inibente delle specificità, mentre nuovi linguaggi e nuovi approcci si imponevano. La «rigenerazione territoriale», tra questi, raccoglie gli esiti di quelle strategie e oggi definisce l'insieme complesso e promiscuo di piani e progetti, di politiche e pratiche, che si affiancano e a volte si sovrappongono anche solo parzialmente; considera e valorizza il moltiplicarsi di attori che a diverso titolo e con diverso peso istituzionale ed impegno si muovono nei contesti per dare origini ad azioni di sviluppo. Diventa quel processo inclusivo che, senza alcun preconetto sulle dimensioni e caratteristiche del territorio e senza alcuna preclusione per tipologia di progetto, sostituisce progressivamente la pianificazione territoriale di area vasta, relegandola nel settore della sola regolazione, non riconoscendole più alcuna capacità di promozione e sostegno alla crescita dei territori²¹. In questo

²¹ Complice di questo declassamento della pianificazione territoriale è anche la capacità dei processi di «rigenerazione territoriale» di attrarre numerose risorse finanziarie (soprattutto comunitarie o regionali), distribuite a iosa in questi ultimi anni soprattutto per incentivare una svolta turistica dei territori attraverso la promozione dei valori locali (qualsivoglia, che fossero paesaggistici, culturali, linguistici, patrimoniali, produttivi, eno-gastronomici ecc.).

caso, il turismo (e le politiche per la sua incondizionata promozione sul nostro territorio) ha favorito la diffusione di questo diverso approccio, supportando la formulazione di strategie progettuali davvero inusuali (Savino 2016 e Pileri 2019, solo per fare degli esempi).

La varietà delle iniziative che si sono potute cogliere sul territorio e il loro successo (si veda ad esempio: Spagnoli 2022) è tale che la rigenerazione territoriale ha suscitato un grande interesse come fattore di possibile rinnovamento della pianificazione di area vasta (languente ormai da tempo, e in particolare dopo la legge 54/2014), offrendosi come «una strategia integrata e a lungo termine [in grado di] rispondere alle criticità territoriali» (Fabbro 2024).

La SNAI è stata in parte la consacrazione di questa evoluzione (De Leo 2023), introducendo anche strumenti originali per interventi multisettoriali, in un quadro in cui il paesaggio diventa espressione delle specificità locali, diventa esaltazione delle differenze e quindi strumento di individuazione delle realtà oggetto di politiche²², favorendo così l'applicazione di un *place-based approach* e di un nuovo modo di concepire le *partnership* pubblico-private, per divenire esso stesso risorsa da mettere in gioco nelle politiche di rilancio dei territori²³.

L'altra Italia diventa così «palinsesto patrimoniale» e «dispositivo territoriale contemporaneo e sostenibile»; è spazio privilegiato per il progetto fisico non condizionato all'esclusiva tutela («paradigma della patrimonializzazione»), tantomeno incatenato alla «nuova ortodossia del locale», libero dai «progetti di mera derivazione dalle razionalità socio-economiche», ma piuttosto aperto alla manipolazione e ibridazione degli spazi, pur nel rispetto della loro

²² Basti prestare attenzione alle tassonomie utilizzate per indicarle, che ricorrono proprio alle categorie del paesaggio per assicurare un'immediata comprensione delle realtà descritte: «Borghi e terre alte in abbandono»; «Fondivalle, pedemonti e conche "intristiti"»; «Campagne improduttive in spopolamento»; «Urbanizzazioni diffuse e distrettuali in crisi»; «Litorali consumati dal turismo di massa»; «periferie e interstizi urbani "fragili"» (cfr. Lanzani, Curci 2018).

²³ Cioè che «il paesaggio stesso potesse essere riconosciuto come risorsa per invertire i processi di marginalizzazione e che le azioni operative potessero innescare quindi processi di più ampio respiro con ricadute interessanti anche dal punto di vista del paesaggio» (Marson 2024b, 21).

matrice storica e culturale, formulando «pratiche di rigenerazione e riattivazione, dove il successo dei progetti è dato dall'intrecciarsi del piano locale con la capacità di creare reti relazionali lunghe fatte di competenze e alleanze, e dove la mobilitazione e i progetti di vita individuali si trasformano in agire politico [...]. In tutto questo la dimensione morfologica, se utilizzata non come fine ma come mezzo, può assumere valore decisivo» (De Rossi, Mascino 2018, *passim*). E se «aree interne», «territori fragili», «Italie di mezzo» e così via, possono sembrare solo categorie a puro scopo narrativo, la loro sempre maggiore approssimazione agli «ambiti di paesaggio» – in cui le Regioni si sforzano di riconsiderare l'estrema complessità del territorio nell'indipanabile matassa di beni naturali, patrimonio e prodotti della modernità – le trasforma in breve in un ideale campo di azione progettuale.

Si aggiungono a questi stimoli anche alcune esperienze, particolarmente apprezzate e discusse, che mostrano come il superamento degli ambiti tradizionali di intervento del piano e l'abbandono del metodo tradizionale di pianificazione, sperimentando nuove formule progettuali, possano condurre ad interessanti risultati capaci di controvertire derive di degrado territoriale o di correggere processi di sviluppo. È quanto sembra accadere, per esempio, nei «contratti di fiume». Questi progetti – in alcune esperienze – travalicano quasi subito gli obiettivi indicati dalla normativa per assumere il ruolo di veri «progetti del territorio» capaci di ricomporre i conflitti e gli interessi locali con processi negoziali, di integrare i diversi strumenti di programmazione e progettazione territoriale e paesaggistica e di riuscire a costruire strategie e regole condivise valorizzando in un'ottica strategica, interdisciplinare e transcalare il territorio e il paesaggio di un bacino fluviale (Voghera, Ingaramo 2016), per caricarsi anche di altri obiettivi strategici, come la resilienza (Voghera 2020), o piuttosto di interventi di ripristino ecologico, ricomposizione delle fratture di forme, relazioni e senso che il piano urbanistico non riesce ad implementare (Calace *et al.* 2024).

È facile intuire come nella nostra disciplina, cogliendo i vantaggi progettuali della progressiva decomposizione delle perimetrazioni come nella dissoluzione delle gerarchie amministrative, tra coopera-

zione, partecipazione e consapevolezza collettiva, sia stato possibile riconoscere nel paesaggio questa dimensione ottimale per l'azione, proprio perché il paesaggio assicura transcalarità e multiattorialità, oltre all'opportunità di lavorare sul *mix* incredibile di componenti ambientali, sociali, economiche, culturali (Marson 2024b).

Conseguentemente, il paesaggio, come nuova dimensione in cui operare, diventa anche l'opportunità per rinnovare radicalmente la *tool-box* dell'urbanistica, imponendo decisamente:

- ad esempio, il *definitivo* superamento (non negazione, semmai «riconsiderata applicazione») del «vincolo» come mero strumento di conservazione²⁴;
- il ripensamento delle norme regolative/restrittive come unica guida dei processi di trasformazione;
- l'abbandono dell'esclusività dei parametri, indici e standard quali elementi di guida/controllo del progetto, valutato a questo punto solo in relazione alla conformità e non nella complessiva qualità delle realizzazioni o agli impatti determinati.

Da questo inizio, la critica disciplinare ha investito anche il consolidato ventaglio degli strumenti a disposizione, favorita anche dalla chiara disillusione sulla capacità di riforme o di nuove leggi di riuscire ad adeguare lo strumento alle esigenze dei territori e delle comunità. Al contrario, dopo il decreto legislativo 42/2004, è sembrato che il paesaggio offrisse interessanti spunti di novità per la pianificazione paesaggistica, o comunque uno spazio di ragionamento aperto alle innovazioni e alle sperimentazioni. Di conseguenza, il paesaggio è sembrato anche il luogo in cui riflettere su approcci di armonizzazione tra sviluppo e conservazione²⁵; sul concreto e fattivo coinvolgimento e partecipazione delle comunità locali, di *empowerment* e

²⁴ «Senza dunque rinunciare al potere dei vincoli, si preferisce ricorrere ad accordi e intese partenariali mirate a promuovere comportamenti virtuosi, con l'obiettivo ultimo di rafforzare (o creare) un valore condiviso per il paesaggio, una volta messo al centro del dialogo tra i diversi soggetti portatori d'interesse e gli abitanti del territorio. [...] pur senza depotenziare in linea di principio le misure coercitive della tutela, [si] ricorre preferibilmente al progetto e alla costruzione di visioni condivise per il futuro di un determinato paesaggio» (Clementi 2016, 73).

²⁵ Il termine «valorizzazione» (che ormai sempre accompagna la «tutela») dovrebbe intendere proprio questa garanzia nelle nuove politiche territoriali.

innovazione sociale (un'azione *people-centered*, proprio come la CEP auspica in modo energico); sul concreto superamento dei «limiti» (perimetro, scala, struttura amministrativa di riferimento ecc.) permettendo operativamente di andare oltre le gerarchie istituzionali.

Così, i molteplici *-scapes* riconosciuti e discussi nella letteratura disciplinare diventano la chiave – forzatamente introdotta anche nei convenzionali piani urbanistici – per cambiare le sorti dell'azione pubblica sul territorio²⁶.

Così, i molteplici *-scapes* diventano – in poco tempo – il dominio privilegiato dell'azione urbanistica italiana più recente.

4. Dilemmi e perplessità dell'azione urbanistica attraverso il paesaggio

Progettare nuovi paesaggi guardando al futuro non è un mero adempimento tecnico, conseguenza di un'intuizione di tipo meramente formale, ma è il risultato di una valutazione complessiva, socialmente condivisa, di scelte alternative collocate entro uno scenario di diverse proposte alternative, come condizione per delineare un'analisi paesaggistica bilanciata fra la valorizzazione delle risorse ecologiche e culturali e le aspettative socio-economiche (Ferrara 2007, 203).

²⁶ «Il progetto diventa l'espressione di un processo tendenzialmente corale di elaborazione del senso del paesaggio, corredato da un insieme di impegni personali, collettivi e istituzionali a perseguire condizioni di qualità; quelle originarie quando possibile, oppure nuove quando perdute irreversibilmente quelle preesistenti. Come si è osservato, questo modo d'intendere l'intervento presuppone la condivisione attiva di quadri cognitivi e di valori da attribuire al paesaggio, e quindi la costruzione di visioni comuni circa le finalità da raggiungere, rispetto alle quali ciascuno s'impegna poi a contribuire per la propria parte alle strategie d'intervento. La natura del progetto diventa fondamentalmente pattizia o contrattuale, con la stipula di accordi e impegni che possono essere diversi dagli atti d'obbligo formali [...]. Tutto ciò si riflette anche sulle condizioni di fattibilità del progetto. La riqualificazione di un paesaggio attinge a risorse di varia natura, ma soprattutto alla disponibilità della "folla oscura" dei molteplici produttori di paesaggio coinvolti. In assenza di questa variegata mobilitazione corale, è improbabile che il progetto possa avere successo, soprattutto quando la scala del paesaggio da riqualificare trascende quella di singole località circoscritte» (Clementi 2016, 74, 75).

Sono evidenti le strade seguite nel dibattito disciplinare in questi ultimi anni.

Per l'economia di questo contributo, accenno solamente, senza entrare troppo in profondità, alcune questioni che richiederebbero più dettagliata trattazione, proprio per le perplessità che suscitano sui futuri di un'azione urbanistica e della pianificazione territoriale.

La *prima corrente* è stata indubbiamente quella che ha visto l'opportunità nella redazione dei piani paesaggistici ex decreto legislativo 42/2004 per delineare nuove modalità di intervento nel territorio, per formulare strategie progettuali innovative, ma soprattutto per superare i limiti di efficacia dei piani urbanistici attraverso norme paesaggistiche che – travalicando, come scrivevo, l'approccio convenzionale al vincolo – potessero favorire un governo del territorio più attento, più accurato, più intelligente, più strategico. Inutile dire che si è partiti anche dal presupposto che la co-pianificazione paesaggistica potesse rappresentare anche il superamento della normale *impasse* che contraddistingue il quotidiano confronto inter-istituzionale per il governo del territorio.

Il piano paesaggistico (e le esperienze di Piemonte, Toscana, Puglia, Friuli Venezia Giulia lo hanno ben testimoniato) introduceva forme di relazione inusuali tra istituzioni e attori locali/associazioni, tra gli stessi livelli diversi dell'amministrazione pubblica, oltre a garantire una certa concretezza al coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali; mostrava un diverso protagonismo dell'ente regionale, meno burocratico e più pro-attivo. Possiamo anche confessare che la regia ministeriale a molti è sembrata anche l'occasione per superare i limiti evidenti dei governi regionali sul piano della cooperazione istituzionale e delle relazioni con i territori.

I saggi che seguono in questa sezione evidenziano gli aspetti di novità che alcuni piani paesaggistici hanno introdotto, alimentando le speranze di nuovi metodi di pianificazione e progettazione, ma soprattutto di trattamento degli «spazi» altri che l'urbanistica non era ancora riuscita ad affrontare sul piano normativo: cito per tutti l'emblematico «ristretto» del Ppr della Puglia, che ha permesso di affrontare alcune delle categorie progettuali più complesse dell'urbanistica contemporanea: il margine urbano, il periurbano, quel

confine tra costruito e non costruito che, nonostante le riconosciute potenzialità strategiche, ha mostrato sin da subito le difficoltà del percorso progettuale (Mininni 2022). O piuttosto il delicato tema dei contesti di alto pregio paesaggistico interessati da incalzanti processi economici stravolgenti – i «paesaggi del vino», chiamiamoli così per brevità, emblema dei territori agricoli ad alta redditività e per questo a maggior rischio di alterazione/trasformazione/degrado; in generale le aree rurali, considerate non più «aree temporaneamente non urbanizzate» ma anche in questo caso territori ad alta suscettibilità di progettazione innovativa. Si potrebbe continuare: la costruzione dei piani paesaggistici, attraverso i loro apparati conoscitivi, ricchissimi e complessi, ha fermato l'attenzione su contesti *altri* e spinto verso metodi *altri* di definizione degli assetti insediativi.

E pur ammettendo la funzione meramente conservativa e vincolistica del piano paesaggistico, così come indicata dal Codice, alcune di queste esperienze hanno provato ad introdurre dei sistemi che oltre alla conservazione potessero favorire una dimensione strategica e quindi gestionale del piano (Pascolini 2019), partendo dal presupposto che il paesaggio rappresenta comunque «il contesto dato per le pratiche [per] sviluppare un'azione coerente [...] provando a interpretare anche gli strumenti regolativi come strumenti di progetto [...] elaborare nuove modalità d'azione integrative» (Cassatella 2022, 110).

La decade in cui questi piani sono stati elaborati è risultata estremamente stimolante, al punto da spingere diversi urbanisti ad attribuire al piano paesaggistico capacità e funzioni che travalicano le indicazioni legislative, confidando soprattutto nella sua capacità di favorire nuove energie e nuove idee²⁷.

Lo sono molto meno gli anni presenti, in cui vediamo da un lato la loro attuazione – alquanto fiacca²⁸, potremmo dire, se non in al-

²⁷ Si veda ad esempio, quanto avanzato in alcune delle riflessioni sul Ppr della Regione Campania in fase di elaborazione, che a molti è parsa come l'occasione anche per una ricomposizione di un territorio fortemente sfregiato dai processi di degrado (ad esempio, Formato, Zanfi 2019).

²⁸ «Come numerose fonti informative dimostrano, i principali nodi critici nel governo del territorio e nella tutela del paesaggio riguardano l'attuazione. Soprattutto in alcune regioni, quindi, occorrerebbe impegnarsi per assicurare effettività alle

cuni casi perfino tradita –, dall'altro l'incapacità dei Ppr di invertire le inerzie del nostro sistema di governare il territorio²⁹, che sia per favorirne lo sviluppo o la tutela.

Potremmo dire che anche solo i diversi processi di «vestizione dei vincoli» hanno deluso molte aspettative: innanzitutto, riportandoci alla concreta difficoltà nel nostro Paese di costruire regole capaci di guidare effettivamente le trasformazioni, piuttosto che unicamente inibirle³⁰, ma soprattutto perché hanno originato i conflitti e le vertenze giuridiche che si pensava di superare e che si sono invece riproposti in modo anche più rigido e cavilloso. In diversi casi, infatti, non solo il numero degli scontri inter-istituzionali è aumentato, ma si sono allungati i tempi dei percorsi decisionali, e le singole dispute (alle diverse scale) sono diventate più aspre; crescenti difficoltà di confronto tra inflessibili Sovrintendenze e Amministrazioni comunali sempre più propense alla delega hanno reso i processi decisionali ben più controversi. I conflitti insorti, poi, per gli impatti delle trasformazioni sul paesaggio, nonostante la presenza del piano e di alcune regole supposte condivise; le verbose, quanto estremamente tecnocratiche, discussioni sulle autorizzazioni paesaggistiche; le continue deroghe assicurate ad interventi di assoluta priorità pubblica (soprattutto in tempi di Pnrr e di transizione ecologica) hanno presto dimostrato come i piani paesaggistici potessero risultare «deboli» o «fallaci» esattamente come i piani urbanistici.

norme vigenti e coerenza delle trasformazioni del territorio con gli obiettivi alla base di leggi e piani» (Barbanente, Marson 2017, 212).

²⁹ «Senza alcun dubbio, la filiera della progettazione paesaggistica è in forte difficoltà nel nostro Paese. A dispetto della centralità riconosciuta al paesaggio – come contesto di accoglienza, regolatore dello sviluppo e costruito strategico nella definizione di scenari sostenibili –, i nodi critici risiedono nell'assenza di una radicata cultura della fiducia interistituzionale e della sussidiarietà, di significative attività di sperimentazione su progetti di paesaggio, e spesso anche di osservatori locali che dovrebbero agire come strumenti di mediazione tra sapere esperto e sapere comune» (Palazzo 2021).

³⁰ «Il piano paesaggistico italiano è, per lo più, un enorme contenitore di regole per la conservazione del paesaggio [...] ma il vincolo è uno strumento di tutela e le norme sono più adatte a dire che cosa non fare. Sono controlli per evitare danni, non per ottenere benefici» (Cassatella 2022, 111).

Ed anche il processo di co-pianificazione, in realtà, non ha mostrato alcuna sostanziale differenza rispetto ai tradizionali confronti inter-istituzionali, come non ha indotto alcun rinnovamento nei rapporti tra Ministero e Regioni, mostrando come – laddove questo processo sia risultato fertile e virtuoso – abbiano inciso specifiche contingenze, particolari contesti e personalità degli attori in gioco. Non è un caso, quindi, che nei più recenti Ppr approvati o in via di approvazione si riscontrino un minor grado di innovatività, una sostanziale «normalità» nei processi di co-pianificazione, un sempre più ridotto coinvolgimento dei cittadini e degli attori locali: in breve, un ritorno della pianificazione paesaggistica nell'alveo dell'ordinarietà³¹.

La *seconda corrente*, per alcuni aspetti ancor più velleitaria per quanto più coraggiosa, ha cercato di introdurre l'approccio del progetto di paesaggio all'interno dei piani urbanistici, facendone una sorta di grimaldello per rinnovare (direi sovvertire) le tradizionali modalità di regolazione del piano urbanistico, cercando di imporre anche in questo caso una lettura multiscale e multisettoriale: in molti casi, il nuovo approccio ha sicuramente favorito il superamento delle letture tradizionali della struttura urbana, rivelandone le mai perse relazioni tra ambiente e costruito, gli elementi morfologici originari non perduti ma ormai latenti nell'edificato moderno, le matrici storiche e i valori locali che diventano suggerimenti utili per la definizione del nuovo assetto da attribuire alla città contemporanea. La

³¹ Non va trascurato poi che, una volta «aperti i confini del paesaggio ed accolte una dimensione identitaria/testimoniale i cui caratteri valoriali sono destinati a rinnovarsi “dinamicamente in un processo di continua reinterpretazione comunitaria”, era inevitabile che la territorializzazione delle politiche di tutela sancite dall'art. 135 del Codice inasprirebbe le tensioni fra i diversi interessi (tutela, valorizzazione, gestione e fruizione del territorio [sic]) che insistono sul territorio riproponendo il problema della delimitazione dei rispettivi ambiti funzionali (governo del territorio, paesaggio, ambiente), perché se per un verso la mancata adesione da parte del Codice alla “concezione integrale” di paesaggio, per lo meno nei termini in cui è stata proposta dalla CEP, ne rafforza l'autonomia giuridica – evitando che la funzione di tutela paesaggistica diventi un aspetto della funzione di pianificazione urbanistico-territoriale –, dall'altro, non dovendosi filtrare attraverso l'interesse paesaggistico tutti gli usi ammissibili del territorio, si aprono le porte alle politiche, alle logiche di sviluppo del territorio che rappresenta [sic] poi la vera cifra del “governo del territorio”» (Sau 2022, 69).

comprensione della città attraverso gli «strumenti di paesaggio»³² favorisce l'identificazione delle infrastrutture verdi e blu, dei corridoi e delle reti ecologiche; la comprensione delle relazioni inter-sistemiche che conducono a «the rethinking of a new vision of the city for experimental planning of places of landscape and ecological quality, traversed by inclusive social practices, innovative economies and collaborative public-private processes» (Gasparrini, Terracciano 2021, 194).

In questo modo si superano le tassonomie e le categorie convenzionali di descrizione e narrazione della città e del suo territorio, si giunge inevitabilmente alla progettazione di soluzioni innovative e riformatrici, che a loro volta producono anche il perfezionamento delle stesse indicazioni di sostenibilità e trasformazione in chiave ecologica degli insediamenti. Va da sé che una visione di città così richieda anche una differente concezione degli apparati regolativi (Giudice *et al.* 2023).

Muovendo dai luoghi che hanno perduto valore, ma che una diversa disposizione d'animo spinge a definire come «paesaggi» (perché comunque depositi di memoria collettiva e di identità culturale, perché evidente testimonianza del nostro perenne adattare l'ambiente), con l'obiettivo a sua volta di «produrre paesaggi», il piano urbanistico tenta nuovi linguaggi e nuovi percorsi³³, cercando anche di scrollarsi di dosso standard e norme tecniche: lo stesso «progetto» tenta di trovare nuove espressioni

³² «From the reading of the historical territory and from the succession of settlement processes according to some significant temporal analyses, it is possible to deduce the degree of permanence and persistence that the GBIS [Green and Blue Infrastructures, n.d.a.] still preserve as a supporting structure, capable of innervating the entire metropolitan dimension, while profoundly modifying itself through urban, peri-urban and natural contexts. This founding, structuring dimension has enormous potential in terms of regeneration of the GBIS and crosses all the documents in the Environmental System and, more generally, in the new Plan in which the GBIS take on a significant and innovative value because they propose the overcoming of the traditional meaning of an environmental and ecological network, entering into synergy with the landscape in its broadest and most contemporary meaning» (Gasparrini, Terracciano 2021, 189).

³³ «La dimensione paesaggistica riveste un ruolo fondamentale poiché è in essa che il ri-ciclo dei luoghi e dei materiali urbani, e più in generale la necessità di rigenerazione dello spazio, non vengono più intesi come gesti isolati, ma come processi in grado di costruire nuove reti fisiche e relazionali rigenerando anche quelle esistenti, allo scopo di connettere interventi differenziati tra i molteplici frammenti di città, producendo una molteplicità di nuovi paesaggi, continui e comuni, intesi anche come luoghi della socialità e dell'inclusione, del riequilibrio tra funzioni e polarità urbane» (Terracciano 2018, 162).

e nuovi linguaggi, «ispirati» dal contesto, dalla tematica affrontata, dagli attori coinvolti, senza avere nulla di predefinito, se non i valori condivisi dei luoghi sui quali si opera per il recupero o per un diverso assetto (Angrilli 2018). Da questi luoghi *altri*, progressivamente, l'approccio di paesaggio si rivolge all'intera struttura urbana, trascurando definitivamente l'obsoleta cesura tra urbanizzato-rurale (piuttosto riconoscendone l'indissolubilità) provando ad agire sull'urbano nel rurale, cogliendone le combinazioni (a volte paradossali nella contemporaneità) che si producono tra costruito ed elementi naturali, tra spazi aperti coltivati e placche impermeabili, tra intervalli di paesaggio preservati e i prodotti dell'espansione urbana, tra lacerti di edificato e alvei e rilievi sopravvissuti alla cementificazione. Senza dimenticare le forze che dominano l'urbanizzato.

Si tenta, cioè, di introdurre una modalità di pianificazione che coniughi il *landscape planning* con un sistema di pianificazione che non è riuscito ancora a superare il mero ruolo di regolazione degli usi del suolo; di mettere in gioco i diversi fattori di sviluppo e crescita della città con gli elementi ecologici e paesaggistici del contesto, che diventano chiave di lettura ma principalmente fattori guida della progettazione dei futuri assetti urbani e territoriali³⁴, un'urbanistica capace di elaborare visioni del cambiamento piuttosto che perimetri di zonizzazione.

Interessanti esperimenti sono stati condotti in questi anni: solo per memorie e nostalgia cito il Prg di Messina³⁵, dove questo «approccio

³⁴ «L'urbanistica deve sicuramente far leva su una diversificazione di progetti e politiche relative alle risorse rinnovabili attraverso il ripensamento e il riciclo delle acque e del loro respiro in città, un contrasto pro-attivo al consumo e all'impermeabilizzazione dei suoli, politiche innovative di bonifica dei suoli inquinati, la riduzione delle fonti inquinanti e l'incremento delle dotazioni vegetali urbane, l'efficientamento energetico e impiantistico del patrimonio edilizio esistente, il riciclo dei rifiuti e delle aree di scarto, lo sviluppo della mobilità dolce. Ma deve modificare profondamente il modo stesso di guardare e progettare la città, affidando alla dimensione olistica del paesaggio il compito di una convergenza multidimensionale di strategie e azioni per contrastare i rischi sul piano di una nuova qualità non solo dello spazio urbano ma anche del modo di vivere, stare assieme e produrre nella città» (Gasparrini 2016, 120).

³⁵ Mi riferisco alla proposta di Prg coordinato da Carlo Gasparrini, adottato ma mai approvato e probabilmente a breve cancellato dalla rimodellazione del territorio indotta dal Ponte sullo Stretto che con tenacia (ma direi più audacia) sembra compiersi nei prossimi anni. A Marina Arena, nel saggio qui contenuto, il compito di sottolineare gli aspetti di innovazione di quel piano proposti per la città dello Stretto.

di paesaggio» è stato in grado innanzitutto di proporre una diversa rappresentazione e quindi narrazione di una «città-paesaggio» per eccellenza (nonostante le devastazioni compiute e che si compiranno), ma soprattutto è stato in grado di infrangere la visione stantia e stereotipata che orienta lo sviluppo della città da decenni.

Il paesaggio, dunque, gli strumenti di conoscenza che il paesaggio (nella sua evoluzione culturale, normativa e propositiva) ha offerto, le opportunità di invenzione progettuale che ha stimolato costituiscono, a mio parere, l'occasione per l'urbanistica di ripensarsi, di riorganizzarsi e riproporsi come una via ancora valida per la costruzione dei futuri.

E sarà ragionevole dare tempo al tempo, attendere, cioè, che i nuovi piani paesaggistici inizino a dispiegare le loro potenzialità «creative», che i nuovi piani urbanistici costruiti con «approccio di paesaggio» determinino progressivamente l'affermazione di un nuovo assetto territoriale e di una nuova organizzazione urbana. Senza perdere la fiducia che un nuovo approccio urbanistico possa infine garantire una migliore qualità urbana, nel frattempo è preferibile cogliere tutte le molteplici opportunità che il paesaggio ci offre per scoprire e comprendere (e quindi agire) il territorio, che resta sempre e comunque un irripetibile e prezioso giacimento di sorprese.

Riferimenti bibliografici

- Amenta, Libera
2019 *Beyond WASTESCAPES. Opportunities for sustainable urban and territorial regeneration*, TU Delft, Delft.
- Angrilli, Massimo
2018 *Piano progetto paesaggio. Urbanistica e recupero del bene comune*, FrancoAngeli, Milano.
- Barbanente, Angela, Marson, Anna
2017 *Il rapporto con le norme regionali di governo del territorio*, in Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, MIBACT, Roma, pp. 210-213.
- Berque, Augustin
2022 *Pensare il paesaggio*, Mimesis, Milano-Udine.
- Besse, Jean-Marc
2020 *Paesaggio ambiente*, DeriveApprodi, Roma.

- Calace, Francesca *et al.*
2024 *Il paesaggio tra ripristino ed evoluzione e il ruolo dell'indagine storica. Un contesto fluviale nell'Alto Salento*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», LV, 140, pp. 27-51.
- Cassatella, Claudia
2022 *Un approccio strategico al progetto di paesaggio*, in Laura Montedoro, Michelangelo Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*, Donzelli, Roma, pp. 109-119.
- Castiglioni, Benedetta
2009 *Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento*, in Ead., Massimo De Marchi (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Cleup, Padova, pp. 73-86.
2022 *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica*, Carocci, Roma.
- Catalano, Luca, Metta, Annalisa
2020 *Tra fango e cosmo*, in Bianca Maria Rinaldi (a cura di), *Italie. Viaggio nelle trasformazioni paesaggistiche del Bel Paese*, il Mulino, Bologna, pp. 165-181.
- Clementi, Alberto
2016 *Ridisegnare il governo del paesaggio italiano*, «Parolechiave», 2, luglio-dicembre, pp. 69-77.
- De Leo, Daniela
2023 *Il prerequisito dell'associazione delle funzioni fondamentali di SNAI per il rilancio della pianificazione sovracomunale*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», LIV, 137, pp. 35-57.
- Dematteis, Giuseppe
1994 *Possibilità e limiti dello sviluppo locale*, «Sviluppo locale», 1, pp. 10-30.
- De Rossi, Antonio, Mascino, Laura
2018 *Progetto e pratiche di rigenerazione: L'altra Italia e la forma delle cose*, in Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 499-535.
- Fabbro, Sandro
2024 *Conclusioni. Sistemi ecopolitani e governo del territorio*, in Id., *Postmetropoli e sistemi ecopolitani*, Carocci, Roma, pp. 187-214.
- Ferrara, Guido
2007 *La pianificazione del paesaggio nel Codice Urbani e le prospettive della Convenzione europea*, in Gian Franco Cartei (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, il Mulino, Bologna, pp. 171-120.
- Formato, Enrico, Zanfi, Federico
2019 *Cosa può fare il Piano Paesaggistico per i territori dell'abusivismo*, in Lucio Gambi, *Paesaggio. Parte introduttiva*, in *Enciclopedia Italiana - VI Appendice*, XXV, p. 901, disponibile online ([www.treccani.it/enciclopedia/paesaggio_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/paesaggio_(Enciclopedia-Italiana)/)).
- Gasparrini, Carlo
2016 *Un cambio di paradigma per l'urbanistica delle città resilienti*, «Urbanistica», 154, pp. 105-124.

- Gasparrini, Carlo, Terracciano, Anna
2021 *Messina. Green and Blue Infrastructures for the Re-urbanisation of the City*, in Andrea Arcidiacono, Silvia Ronchi (a cura di), *Ecosystem Services and Green Infrastructure. Cities and Nature*, Springer, Cham, pp. 181-200.
- Gioffrè, Vincenzo
2018 *Latent Landscape. Interpretazioni, strategie, visioni, per la metropoli contemporanea*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Giudice, Benedetta, Novarina, Gilles, Voghera, Angioletta
2023 *From Theory to Planning Practice. The Green and Blue Infrastructure in the Land Use Plan of Ravenna. Interview with Carlo Gasparrini*, in Benedetta Giudice, Gilles Novarina, Angioletta Voghera (a cura di), *Green Infrastructure. Planning Strategies and Environmental Design*, Springer, Cham, pp. 153-160.
- Governa, Francesca
2001 *La dimensione territoriale dello sviluppo socio-economico locale: dalle economie esterne distrettuali alle componenti del milieu*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 65-81.
- Indovina, Francesco
1997 *Nuove condizioni ed esigenze per il governo urbano*, in Cristoforo Sergio Bertuglia, Franco Vaio (a cura di), *La città e le sue scienze*, FrancoAngeli, Milano, pp. 95-115.
- Indovina, Francesco *et al.*
2005 (a cura di), *L'esplosione della città*, Compositori, Bologna.
- Lanzani, Arturo
2003 *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Lanzani, Arturo, Curci, Francesco
2018 *Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità*, in Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 79-107.
- Marson, Anna
2024a *Tessere l'azione collettiva nel paesaggio*, in Matelda Reho, Filippo Magni (a cura di), *Tutela e valorizzazione del paesaggio nella transizione. Attori, istituzioni e strumenti*, il Mulino, Bologna, pp. 37-57.
2024b *Tessere l'azione collettiva nel paesaggio*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», LV, 140, pp. 27-51.
- Mininni, Mariavaleria
2006 *Abitare il territorio e costruire paesaggi*, in Pierre Donadieu, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma, pp. VII-LV.
2012 *Approssimazioni alla città*, Donzelli, Roma.
2022 *Paesaggi che si muovono*, in Laura Montedoro, Michelangelo Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*, Donzelli, Roma, pp. 173-182.
- Montedoro, Laura, Russo, Michelangelo
2022 *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto. Crisi, risorse, opportunità, traiettorie*, in Idd. (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*, Donzelli, Roma, pp. 3-13.
- Muñoz, Francesc
2008 *Urbanización. Paisajes comunes, lugares globales*, Gustavo Gili, Barcelona.

- 2018 *Paesaggi degradati, paesaggi take away*, in Massimo Angrilli, *Piano, progetto, paesaggio. Urbanistica e recupero del bene comune*, FrancoAngeli, Milano, pp. 257-260.
- Nogué, Joan
2017 *Paesaggio, territorio, società civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*, Libria, Melfi.
- Nigrelli, Fausto Carmelo
2020 *Il paesaggio scartato. Una risorsa formidabile per le città in affanno e le aree interne*, in Id. (a cura di), *Paesaggi scartati*, manifestolibri, Roma, pp. 31-60.
- Palazzo, Anna Laura
2021 *La giusta distanza. I piani paesaggistici tra vincoli e progetti di paesaggio*, «Il Giornale dell'Architettura», 5 luglio.
- Pascolini, Mauro
2019 *Oltre la norma: la parte strategica del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia*, «Ri-Vista», 2, pp. 40-49.
- Pileri, Paolo
2019 *Rigenerare il grande fiume Po con il cicloturismo di VENTO*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXXI, 1, pp. 75-90.
- Russo, Michelangelo
2015 *Multiscalarità. Dimensioni e spazi della contemporaneità*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 113, pp. 5-22.
2023 *Transitional Landscapes*, in Id., Anna Attademo, Enrico Formato, Francesca Garzilli (a cura di), *Transitional Landscapes*, Quodlibet, Macerata, pp. 19-26.
- Sau, Antonella
2022 *Il rapporto tra funzione urbanistica e tutela paesaggistica oltre il "mito" della primarietà. Qualche considerazione a margine di Consiglio di Stato 31 marzo 2022, n. 2371*, «Aedon», 2, maggio-agosto, pp. 68-79.
- Savino, Michelangelo
2016 *Quale sviluppo territoriale dalle economie dei nuovi turismi*, «Urban Tracks | Sentieri urbani», 29, pp. 28-35.
2017 *Paesaggi "resistenti" nel Veneto post-industriale*, in Gabriela Bonini, Fausto Carmelo Nigrelli (a cura di), *I paesaggi della riforma agraria. Storia, pianificazione e gestione*, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia, pp. 153-174.
2025 *Gli anni ruggenti della ricerca territoriale in Veneto. La scoperta della "città diffusa"*, in Carla Tedesco (a cura di), *Forerunning. Il corso di laurea in Urbanistica a Venezia come immesco di sperimentazioni*, Anteferma Edizioni, Conegliano, pp. 48-57.
- Spagnoli, Luisa
2022 (a cura di), *Itinerari per la rigenerazione territoriale tra sviluppi reticolari e sostenibili*, FrancoAngeli, Milano.
- Terracciano, A.
2018 *Stringrid. Paesaggio, rigenerazione e reti di relazioni nel progetto dello spazio pubblico urbano*, «Ri-Vista», 2, pp. 160-181.
- Turri, Eugenio
2000 *Il paesaggio racconta*, relazione al Convegno della Fondazione Osvaldo Piacentini, Reggio Emilia, marzo, disponibile online (www.parcopopiemontese.it/documenti/paesaggio/articoli.htm).

- Voghera, Angioletta
2020 *The River agreement in Italy. Resilient planning for the co-evolution of communities and landscapes*, «Land Use Policy», 91, febbraio, p. 104377.
- Voghera, Angioletta, Ingaramo, Roberta
2016 (a cura di), *Topics and Methods for Urban and Landscape Design. From the river to the project*, Springer, Cham.
- Zagari, Franco
2010 *Nuovi paesaggi*, voce in *Enciclopedia Treccani*, disponibile online ([www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-paesaggi_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-paesaggi_(XXI-Secolo)/)).
- Zardini, Mirko
1996 *Paesaggi ibridi*, Skira, Milano.

Nuove sfide del progetto di paesaggio

Maria Valeria Mininni

1. *Premessa*

L'intenzione in questa scrittura è ritornare a ragionare sul progetto urbanistico visto negli aggiornamenti della nozione di paesaggio, osservando alcune esperienze di pianificazione paesaggistica in cui si ha avuto modo di operare da *practitioner*. Lo scopo è quello di sostenere quanto il progetto urbanistico e il progetto di paesaggio costituiscano una condizione fertile per il dibattito disciplinare, cosa chiediamo noi urbanisti al paesaggio e al suo progetto perché aiuti a riflettere sullo spazio della città e del territorio che vorremmo, perché sia rappresentativo della cultura del nostro tempo e delle sue inquietudini (Mininni 2013). È da tempo ormai che il progetto ha cambiato i suoi presupposti di certezza e necessità, incapace di arginare egoismi e sopraffazioni, rinunciando alla pretesa di migliorare la società, le economie agendo nella potenza della configurazione dello spazio (Bianchetti 2023). È definitivamente alle spalle la gloriosa stagione in cui l'urbanistica si caricava di utopie e di responsabilità assicurando giustizia e restituendo dignità del vivere. In questo sfondo, il progetto di paesaggio potrebbe provare a porre rimedio a questo disagio, formulando nuove proposte per lo spazio aperto, come ha provato a fare per la città, aggiornando i suoi paradigmi, questa volta assumendosi il compito di affrontare la rottura praticata dall'Antropocene, la separazione tra umano e non umano, andando oltre le categorie in cui fino ad esso ha esplorato lo spazio. Accogliendo le domande di partecipazione immersiva, traducendo in sintassi codificabili il bisogno di agire paesaggisticamente, il progetto del paesaggio potreb-

be farsi carico della dimensione immateriale fino ad ora immaginata imprevedibile, lontana dalle competenze dell'agire pratico del nostro mestiere. Le domande di cura per il bisogno di una natura addomesticata da ritrovare negli orti fuori porta, l'attivismo di territori condivisi a cui tanti piani hanno cercato di rispondere trasformando i margini urbani in campagne di prossimità, questi temi stanno cedendo il passo ai tanti laboratori di cammini che si moltiplicano, recuperando vecchi tracciati dismessi, un progetto che è nella esplorazione più che nel percorso, nella organizzazione di piccole spedizioni che ci riaprono alla riscoperta di un mondo che abbiamo percorso sempre più rapidamente nel mito della velocità. Dalla pesantezza dello spazio infrastrutturale all'agire paesaggistico come *mise en paysage*.

Questo progetto di paesaggio, a ben vedere, potrebbe trovare una cornice istituzionale negli strumenti della pianificazione paesaggistica, nelle formule regolamentative, ma soprattutto in quelle proattive che attengono le visioni strategiche del piano e delle azioni che promuove attraverso politiche e progetti, tanto visti come agenti di trasformazione della realtà quanto come forme regolamentate per l'accompagnamento alle pratiche. Il punto di vista così delineato solleva da una parte la dimensione progettuale del piano paesaggistico e, dall'altra, la dimensione processuale del progetto di paesaggio. Due punti di vista che si vanno incontro e che hanno trovato un campo di reciproca influenza e confronto nei modi di interpretare e formulare alcuni documenti che accompagnano l'armamentario complesso del piano paesaggistico.

Le linee guida, in particolare, viste come misure di accompagnamento, traducono in azioni e progetti le politiche promosse dal piano, delineando il progetto con un proprio apparato iconografico, indicando forme e usi compatibili con le regole del piano, trasformando indirizzi, direttive, prescrizioni in forme compatibili indicando «dove e come fare bene».

Da queste premesse, si proverà a mettere a confronto alcune esperienze paesaggistiche in cui si è stati recentemente coinvolti, provando a riflettere sul ruolo che le linee guida possono assumere dentro gli strumenti di piano, come maniera di accompagnare alcuni complessi processi di scelte per la riconversione materiale ed immateriale

dei beni comuni paesaggistici. I casi studio riguardano, per il Piano Paesaggistico della Regione Puglia, la redazione delle linee guida del Patto città-campagna: riqualificazione delle periferie e delle aree agricole periurbane; per il Piano paesaggistico della Regione Campania, le linee guida per le aree della dispersione insediativa e per le aree del periurbano della Regione Campania: indirizzi e raccomandazioni per gli spazi aperti periurbani campani.

2. Nuove domande, vecchi strumenti

L'intento di questa riflessione è quello di sondare i modi in cui un piano paesaggistico possa effettivamente incidere sulla tutela o sulla trasformazione del paesaggio mettendo in tensione le interferenze tra progetto e piano paesaggistico e il diverso modo di operare, reciprocamente sondando complementarità e concorrenze. Siamo consapevoli che le politiche dell'azione paesaggistica non appaiono chiaramente nei piani e nei documenti urbanistici, né è facile valutare l'efficacia e la coerenza del loro modo di agire nei processi che governano la trasformazione del territorio. E siamo anche convinti che il piano paesaggistico, da solo, non sia in grado di migliorare il paesaggio, occupandosi esclusivamente della dimensione conformativa delle regole date, mentre attiene alla gestione politica del governo del territorio la maniera di applicarne le regole, interpretando proattivamente le tante questioni che prende in conto la pianificazione paesaggistica per la sua natura sistemica e intersettoriale.

Una precisazione che ci sembra dovuta per capire il limite di possibilità dei modi di fare dell'urbanistica per migliorare il paesaggio mitigando il rischio di sottovalutare o sovraesporre le proprie capacità di incidere sui processi di trasformazione della realtà.

L'azione paesaggista nella pianificazione, che produce una *mise en paysage* (Donadieu 2002), non è quantificabile, né delimitabile. L'essenza del paesaggio è quella di vacillare, di oscillare tra la cosa e l'essenza della cosa, di stare stretta nelle regole, alimentata dalla soggettività della percezione. Non abbiamo chiara la coesistenza tra politiche che presiedono al governo del paesaggio e pianificazione spaziale del

paesaggio, né abbiamo maturato una cultura e un sapere tecnico consolidato ai quali attingere. Non si è studiata l'efficacia della pianificazione paesaggistica, andata molto a rilento con i soli quattro piani approvati, studiando gli esiti dei piani paesaggistici, le loro capacità di incidere sulla tutela dello spazio e sul miglioramento della qualità dei paesaggi in grado di promuovere nuove patrimonializzazioni. Né quanto i regolamenti di un piano paesaggistico abbiano accresciuto la consapevolezza della cura del territorio e il ruolo attivo della partecipazione. Piuttosto, la questione ambientale e l'emergenza della sostenibilità, accentuata dalla crisi epidemiologica, intesa come effetto della prima, il perdurare della sfida ai cambiamenti climatici sempre più incombenti e devastanti, sembrano aver derubricato la questione del paesaggio facendola scivolare in secondo piano, ritenendo superflue le sue argomentazioni rispetto alla gravità delle questioni in campo. Il paesaggio improvvisamente non è stato più di moda, scomparso dal dibattito disciplinare, meno impegnato rispetto alla serietà delle questioni sul campo.

Siamo invece convinti che il paesaggio sia un concetto più ampio, più complesso di quello di ambiente. Il paesaggio è il palinsesto del territorio segnato dalle trasformazioni del tempo, che ne ha impresso segni e valori simbolici, incorporandoli nelle forme delle pratiche dell'azione abitativa. Come rendere concorrente la dimensione regolamentativa della pianificazione del paesaggio che si affida ad un apparato di regole, indirizzi, direttive, norme, con la dimensione sensoriale percettiva e soggettiva del progetto di paesaggio che promuove un piano? Come sondare quanto il progetto di paesaggio riesca a imprimere una torsione semantica tra risorse ambientali e valori patrimoniali, e, rispetto a questi ultimi, tra patrimoni materiali e immateriali?

Dall'arte dei giardini e dall'architettura della natura addomesticata dei parchi delle ville, il progetto paesaggistico è passato sempre di più a interessarsi del progetto dei territori e della città contemporanea, prendendo in conto i temi della sostenibilità e di un rinnovato rapporto tra uomo e natura. Alimentato da un programma che esprime le intenzioni di una volontà trasformativa, il progetto di paesaggio si presenta anche sotto la forma di un processo sociale e

culturale, oltre che spaziale, che ben si adatta ad interpretare le visioni generalizzate di un piano territoriale, modificandosi nel lungo tempo della sua gestazione (Mininni 2008a; 2008b).

Le linee guida costituiscono un interessante documento nella redazione dei piani paesaggistici come ponte verso la produzione di progetti e piani di scala sotto ordinata, con un proprio portato culturale ma anche procedurale e conformativo (Mininni 2012). Esse definiscono un insieme di informazioni sui modi di accompagnare le trasformazioni, ma anche di illustrare i processi di cui tratta il piano, come apparato descrittivo a completamento di scenari o visioni struttural-strategiche. Esse vengono sviluppate sistematicamente, riferendosi alle conoscenze necessarie per comprendere i processi (quadri normativi, documenti e appendici del piano a cui fanno riferimento ecc.) che vengono continuamente aggiornate e validate. Il loro scopo è quello di rendere appropriata normativamente e formalmente la prestazione desiderata, assicurando, nel rispetto delle regole, un elevato standard della qualità desiderata. Pur non prevedendo procedure obbligatorie, possono costituire uno strumento per concedere premialità e incentivi alla corretta esecuzione delle prescrizioni richieste.

3. *Accompagnare i processi*

Molti piani paesaggistici sono corredati da linee guida, documenti di accompagnamento alla pianificazione nei diversi settori in cui la pianificazione si esplicita, redatte con differenti metodologie, livelli più o meno dettagliati di approfondimento e coerenza con la pianificazione di cui trattano, scegliendo apparati iconografici e stili di rappresentazione più appropriati al significato che intendono attribuire.

Alle linee guida nella produzione di piani paesaggistici è dato anche il compito di curare il percorso di accompagnamento nell'attuazione del piano, rispetto al quale svolgono un ruolo cruciale. Le linee guida infatti contengono raccomandazioni sviluppate in modo sistematico per orientare la redazione di strumenti di pianificazione di programmazione nonché di interventi in settori che richiedono un quadro di riferimento unitario di indirizzi e criteri metodologici. Il

loro recepimento costituisce un parametro di riferimento ai fini della valutazione di coerenza di detti strumenti per l'individuazione di incentivi, per definire criteri di selezione, misure premiali e soprattutto per monitorare nel tempo gli esiti degli interventi.

Ci soffermeremo su alcuni casi in cui si ha avuto modo di lavorare per interpretare il modo di agire tra pianificazione paesaggistica e progetto di paesaggio.

Le linee guida che accompagnano il Patto città-campagna, uno degli scenari strategici del Piano paesaggistico della regione Puglia Pptr, svolgono un'azione regolamentatrice sul piano normativo e spaziale perché educano lo sguardo e aiutano a definire lo spazio periurbano alla scala intercomunale di agglomerazione e a quella locale, le sue prestazioni rispetto alla forma, la dimensione rispetto alle relazioni di prossimità tra parti urbane e spazio agricolo periurbano, arrivando a suggerire possibili fonti di finanziamento e di gestione. Le linee guida sono dunque una sorta di manuale che istruisce alla approssimazione sociale geografica ed economica rispettivamente contemplate nella sequenza opportunità vantaggi e retoriche nello spazio periurbano rispetto alle diverse famiglie di azioni che il piano promuove.

Le *Linee guida per le aree della dispersione insediativa e per le aree del periurbano: indirizzi e raccomandazioni per gli spazi aperti periurbani campani*, redatti per il Piano paesaggistico della regione Campania, a distanza di circa tredici anni da quelli del piano paesaggistico pugliese, presentano un approccio e una metodologia differente, dovuti a molteplici aspetti, da una parte la differente struttura di piano a cui fanno riferimento (nel caso del piano campano non sono supporto di accompagnamento allo strumento dello scenario); la diversa consistenza della geografia del periurbano per la conurbazione campana, soprattutto nell'asse Caserta, Napoli, Salerno, sia per estensione che per complessità di fenomeni; infine per una nuova interpretazione dello spazio agricolo periurbano, valutabile non solo come geografia di prossimità alla città e prodotto dalla interazione tra margini urbani (periferie), dispersione e spazio agricolo di prossimità, come ha operato il patto città-campagna nel piano pugliese, ma anche visto come contesto di vita di tante forme di nuova abitabilità post-rurale a partire dai processi che lo producono.

Il cambio di prospettiva del periurbano deriva dalla constatazione del valore dello spazio agricolo interstiziale alla conurbazione Napoli-Caserta-Salerno in termini di conferimento di una nuova sostenibilità, intendendola sia in termini produttivi, essendo un'agricoltura intensiva e pregiata, sia in termini ambientali, in quanto protegge le risorse naturali lasciando i suoli permeabili, ma anche e soprattutto in termini sociali, poiché l'agricoltura è sempre più praticata da giovani generazioni, fortemente motivate e predisposte all'innovazione, alla sperimentazione e alla creatività. Essa si caratterizza per alcuni elementi problematici quali la polverizzazione fondiaria, l'interferenza delle attività tipicamente urbane, la mancanza di mercati capaci di valorizzare i prodotti delle aziende presenti nel territorio. Questo contesto periurbano ridisegna una geografia critica tra periferie, dispersione e spazio agricolo di prossimità, riconfigurando una nuova metafora generativa per la città del XXI secolo, come era accaduto all'inizio del secolo scorso per le grandi conurbazioni europee, le *green belt*, le *Randstadt*, i *finger plan*, le *garden city*.

Obiettivo dei progetti agro-urbani è garantire uno sviluppo più sostenibile dei territori soggetti alla pressione urbana, da un lato limitando il consumo di suolo e dall'altro ritrovando un rinnovato ruolo per un'agricoltura inclusiva e multifunzionale praticata soprattutto dalle giovani generazioni, spesso consorziate in associazioni, praticata in forme innovative e sperimentali.

Due categorie sono state prese in conto per la definizione dello spazio periurbano: la matrice insediativa e lo spazio agricolo di prossimità, come una sorta di spazio aperto a scala territoriale. La descrizione si fonda su matrici combinatorie tra condizioni di periurbanità, assetto fisico del territorio e morfologia dell'assetto insediativo, consentendo di interpretare dieci figure del periurbano e di valutarle sulla base di alcuni parametri, densità, continuità, bordi, funzioni, interferenze. Allo stesso modo vengono esplorati i caratteri dello spazio agricolo di prossimità, o spazio aperto, individuandone la forma, la produttività, le interferenze e l'innovazione, rispetto ai protagonisti di questa innovazione, basandola sul riscontro delle attività rilevate sul campo, aree agricole con presidi slow food, aree agricole con fattorie didattiche, aree agricole con fattorie sociali e aree agricole ricadenti in GAL, cioè aree inclu-

se nell'ambito di competenza di un Gruppo di Azione Locale (GAL) e, quindi, coinvolte o coinvolgibili in programmi di sviluppo locale.

La modalità con la quale le linee guida affrontano la ricognizione dello spazio agricolo periurbano della conurbazione napoletana cerca di interpretare con alcune categorie ricognitive la qualità latente che si intravede tra insediamenti e forme dello spazio agricolo o non agricolo che li circonda allo scopo di far emergere i paesaggi sociali che le vedute binarie non mettono in evidenza. Questi territori, all'interno di una visione paesaggistica come luogo istituzionale per una *mixité* politica e gestionale, si predispongono a diventare laboratori agro-sociali di dimensioni variabili in relazione alla qualità dei luoghi e al valore del contesto che si andrà nel tempo meglio a dettagliare, soprattutto nel passaggio dalla scala regionale a quella locale: spazi con caratteristiche che derivano da una integrazione tra visioni geografiche, sociali e storico culturali, territori dove un'analisi attenta ritrova paesaggi storici attraversati dai grandi segni della struttura centuriata romana, le bonifiche borboniche dei Regi Lagni, l'orditura sei-settecentesca delle antiche ville nobiliari e delle regge suburbane, i retaggi di antiche pratiche di coltivazione di *cultivar* ad elevato valore di biodiversità, prodotti da un'agricoltura tradizionale che sopravvive inaspettatamente; spazi abitati da comunità di cura, dove prolifica l'associazionismo, dove i livelli di partecipazione sono elevatissimi e particolarmente attivi nel sociale, dove si praticano forme di lotta allo spreco e associazionismo no profit.

Una tassonomia del periurbano consente allo strumento delle linee guida di delineare alcuni scenari interpretativi per la campagna periurbana sulla base della costruzione di opzioni auspicabili, corredate di schemi semplificativi, come base critica per passare alla definizione di strategie, indirizzi e raccomandazioni. Alcune strategie progettuali agrourbane confrontano con alcuni dispositivi strategici la modalità di attuarsi nei diversi contesti secondo combinazioni di modalità. Il montaggio delle strategie come scenari figurativi di trasformazione su alcuni ambiti problematici consente di osservare nella realtà il livello di trasformabilità nelle diverse famiglie di territorialità individuate. Lo scopo è quello di ridurre i margini di arbitrarietà del progetto senza togliere o eliminare i limiti del possibile, che rimane aperto alle tante opportunità. Il territorio è quello che la gente ne farà.

4. *Qualche apertura*

L'efficacia delle rappresentazioni visive nel confezionamento dei tanti materiali e documenti che costituiscono la dimensione progettuale del piano paesaggistico cercano di dare sensibilità all'imprendibilità ed evanescenza della nozione di paesaggio, più complessa anche dell'*invisibile urbano* (Söderström 1995). Questo comporta confrontare l'*efficacia interna* di una rappresentazione complessa che, da immateriale e sensoriale, si semplifica ed esplicita, e l'*efficacia esterna* come strumento di comunicazione e persuasione.

La dimensione tecnica della semplice rielaborazione di carte e quella epistemologica fondativa di una *scienza in azione* (Latour 1990) riconduce i tanti saperi del paesaggio all'interno del dato spaziale come autoreferente di sé stesso. Conoscenze che affondano in un repertorio disciplinare stratificato e che si esplicitano nel confronto con la realtà. Il lavoro sul paesaggio induce a confronti e produce del nuovo solo se accetta la sfida a misurarsi nell'azione, «sporcarsi le mani sulle carte» per rappresentarsi e per comunicare, sollecitato a una verifica di efficacia (Mininni 2013).

Comunicare il paesaggio nell'urbanistica richiede uno sforzo ulteriore rispetto a quello già impegnativo a cui la disciplina è chiamata, per la moltitudine di attori e soggetti coinvolti, le loro differenti culture e disponibilità all'ascolto, le differenti procedure richiamate che si rivolgono a pubblici diversi, i tanti materiali e strumenti che richiede il confezionamento del processo paesaggistico.

A questo deve aggiungersi la necessità di coinvolgere la società per sensibilizzarla e farla partecipare alle scelte. La svolta emozionale di cui parla Attilio Belli è cruciale per la comunicazione del paesaggio nella pianificazione nella finalità pratica di motivare l'azione sotto il profilo cognitivo, causale e fenomenologico (Belli 1996). Se il progetto di paesaggio assume il duplice ruolo di mobilitatore di politiche e animatore dell'azione sociale, e, al tempo stesso, di produttore di spazialità che interpretano le pratiche che da quelle politiche derivano, allora la *catena performativa logica* deve essere in grado di restituire una rappresentazione efficace del processo progettuale, senza trascurare aspetti tecnici e pedagogici, elaborando ecletticamente i linguaggi possibili (iconico,

convenzionale e misto) e le forme retoriche che già fanno parte del linguaggio dell'urbanista, adattandole a trasmettere i valori del paesaggio (Gabellini 1986; 1997; 1999).

Il progetto di paesaggio è, dunque, il processo di produzione di un territorio basato sull'anticipazione del suo divenire sociale e spaziale. È un progetto di sguardi che esercita una funzione critica sulla realtà. Il nostro mestiere di urbanisti e paesaggisti si colloca tra la produzione di «figure di senso» e la costruzione di uno spazio concreto, a partire da una riscrittura dell'esistente (Mininni 2013).

Riferimenti bibliografici

- Belli, Attilio
1996 *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etas Libri, Milano.
- Bianchetti, Cristina
2023 *Il progetto e la nuova ortodossia*, in Laura Montedoro, Michelangelo Russo (a cura di), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*, Donzelli, Roma.
- Donadieu, Pierre
2002 *Des mots de paysage et de jardin*, Educagri, Dijon.
- Gabellini, Patrizia
1986 *Il disegno del piano*, «Urbanistica», 82, pp. 108-127.
1997 *Disegnare. Una concreta pratica comunicativa*, «Cru. Critica della razionalità urbanistica», 6.
1999 *Schemi e schizzi dell'urbanistica*, «Cru. Critica della razionalità urbanistica», 11-12.
- Latour, Bruno
1990 *La science en action*, La Découverte, Paris.
- Mininni, Mariavaleria
2008a *Una cultura per il paesaggio*, «Urbanistica», 137.
2008b (a cura di), *L'urbanistica per il paesaggio*, «Urbanistica», 137.
2012 *Paesaggio, territorio, sviluppo. Il caso della Puglia*, in Alberto Clementi (a cura di), *Paesaggi interrotti. Territorio e pianificazione nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
2013 *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia*, Donzelli, Roma.
- Söderström, Ola
1995 *Città di carta. L'efficacia delle rappresentazioni visive nella strutturazione dell'urbanistica*, «Urbanistica», 105.

Il potenziale trasformativo della pianificazione paesaggistica: strategie, progetti, azioni

Angela Barbanente

Introduzione

Questo saggio vuole offrire alcuni spunti di riflessione sul contributo che la prospettiva paesaggistica può fornire alle pratiche di governo e pianificazione territoriale e urbanistica, alimentando la capacità di costruire visioni, strategie, strumenti e azioni che orientino le trasformazioni di città e territori verso futuri più sostenibili, e magari anche di superare alcuni dei problemi di inefficacia e delegittimazione sociale che ormai da tempo investono la pianificazione, le cui ragioni sono esterne e interne alla disciplina. Quale pratica istituzionalizzata che sta dentro al processo di scelta e azione pubblica, la pianificazione è stata pienamente investita dall'affermazione incontrastata dell'ideologia neoliberista, con le sue promesse di innovazione, la sua celebrazione dell'efficienza e della razionalità del mercato e l'attacco allo Stato, violento e con intenzione strategica, ad essa sotteso¹. D'altra parte, in Italia, un impianto normativo e amministrativo in materia di governo del territorio tuttora incentrato sul modello della razionalità tecnica e del «comando e controllo», unito al perpetuarsi di varie forme di sregolazione e all'affastellarsi di provvedimenti statali e regionali di de-regolazione e ri-regolazione, hanno concorso ad affermare

¹ Fra tutti, si vedano Harvey (2005) e i recenti contributi di D'Eramo (2020) e Galli (2023). Con il termine «Stato» si indica la «modalità pubblica di gestire affari pubblici, ovvero di comune interesse (dei cittadini di un posto, come degli abitanti tutti del pianeta)» (Donolo 2017, 20).

un'idea dell'urbanistica quale insieme di norme e procedure gestite secondo logiche burocratiche e tecnicistiche, incomprensibili per i non esperti e quanto mai lontane da bisogni, domande, sensibilità sociali. Questo, paradossalmente, quando il reciproco intersecarsi ed esacerbarsi di disastri ambientali e disuguaglianze sociali obbliga a innovare radicalmente le pratiche di trasformazione del territorio che vi sono all'origine, orientandole verso la riparazione e la cura. La prospettiva paesaggistica può contribuire a tale innovazione. L'estensione della nozione di paesaggio e la sua profonda ridefinizione concettuale² induce a confrontarsi con le crisi ambientali che investono il territorio contemporaneo assumendo un approccio integrato che tiene conto dei caratteri strutturali e della identità socioculturale dei luoghi (Hersperger *et al.* 2020) e a cercare strade che consentano di superare il paradigma dell'urbanistica fondato sulla crescita e l'insostenibile consumo di risorse ad esso associato (Durrant, Lamker, Rydin 2023). Qualche elemento di riflessione in proposito può essere offerto dal processo di pianificazione paesaggistico-territoriale in corso in Puglia da circa un quindicennio, sul quale si concentrano le pagine che seguono³.

Un processo orientato al cambiamento: il Pptr della Puglia

Il Piano paesaggistico territoriale regionale (Pptr) della Puglia, approvato nel 2015, è frutto di un percorso culturale e politico-amministrativo mirato a introdurre significativi cambiamenti rispetto sia alla tradizione della tutela del paesaggio, dominante in Italia, com'è

² Com'è noto, la Convenzione europea del paesaggio, estendendo la condizione paesaggistica a tutto il territorio, inclusi i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati, e dunque andando ben oltre le sponde rassicuranti di equilibri e armonie da tutelare, ha determinato quella che Farinelli (2015, 18) ha definito «capriola del paesaggio».

³ Il contributo si basa, oltre che sull'analisi di documenti e interviste, sul coinvolgimento di chi scrive nel processo di pianificazione paesaggistica come assessore alla Qualità del Territorio della Regione Puglia dal 2005 al 2015 e sulle conoscenze prodotte nel corso di collaborazioni di ricerca per l'adeguamento di Piani urbanistici comunali al Pptr.

noto imperniata sul sistema di vincoli e relative autorizzazioni, sia alle pratiche consolidate di governo del territorio e ai modi di interpretare lo sviluppo che le hanno tradizionalmente informate (Barbanente 2011; Tedesco 2014).

La capacità di far penetrare nella comunità regionale l'idea che la tutela, riqualificazione e valorizzazione del territorio e del paesaggio possano aprire inediti orizzonti di sviluppo sostenibile e durevole è particolarmente rilevante per una regione del Sud Italia inclusa fra le aree «in ritardo di sviluppo» in tutti i cicli di programmazione della politica regionale della Unione Europea e da lungo tempo abituata a inseguire (invano) traguardi di crescita basati su modelli esogeni (Barbanente 2011).

«Un piano è innanzitutto un evento culturale, in quanto le trasformazioni che esso è in grado di indurre non si misurano solo con la sua cogenza tecnico-normativa [...], ma anche con la capacità di trasformazione delle culture degli attori che quotidianamente producono il territorio e il paesaggio.» Queste parole iniziali della Relazione del piano rendono in modo quanto mai efficace il senso del percorso avviato nel novembre 2007 con la costituzione di un gruppo di lavoro interdisciplinare affidato al coordinamento scientifico di Alberto Magnaghi⁴. Il processo di formazione del piano è stato infatti scandito non solo da atti amministrativi ed elaborazioni tecniche ma soprattutto dall'intenso e ininterrotto coinvolgimento di una molteplicità di attori sociali, economici e culturali, che hanno contribuito a produrre conoscenze, obiettivi, visioni, strategie e progetti confluiti non solo nei documenti di piano ma anche in azioni sviluppate in varie parti del territorio regionale.

Il Pptr si articola in tre parti essenziali: l'Atlante del patrimonio, organizzato in descrizioni strutturali e interpretazioni identitarie del territorio; lo Scenario strategico, comprendente obiettivi e progetti territoriali costruiti coinvolgendo diversi soggetti e istituzioni ai vari livelli; i dispositivi normativi, costituiti non solo da prescrizioni, indi-

⁴ Per approfondimenti sull'approccio tecnico-scientifico alla base del piano si rinvia a Magnaghi (2011; 2020).

rizzi, direttive, ma anche da linee guida⁵ e da procedimenti e strumenti per la «produzione sociale del piano e del paesaggio». Sono soprattutto questi ultimi che distinguono il Pptr della Puglia da altri piani paesaggistici elaborati in coerenza con la Convenzione europea del paesaggio e in attuazione del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (Gambino 2011). Gli strumenti di partecipazione utilizzati per promuovere la produzione sociale del piano includono conferenze d'area, un atlante interattivo per la segnalazione on-line di valori da tutelare e offese al paesaggio, ecomusei e mappe di comunità per stimolare la rappresentazione collettiva dei beni patrimoniali e rendere gli abitanti protagonisti della conservazione e riqualificazione dei propri ambienti di vita, un premio per le buone pratiche di tutela e valorizzazione del paesaggio, patti territoriali locali e contratti di fiume per l'adozione di sistemi condivisi di obiettivi e regole attraverso la concertazione e l'integrazione di azioni e progetti.

Intercettare e promuovere potenzialità trasformative latenti: i Progetti integrati di paesaggio

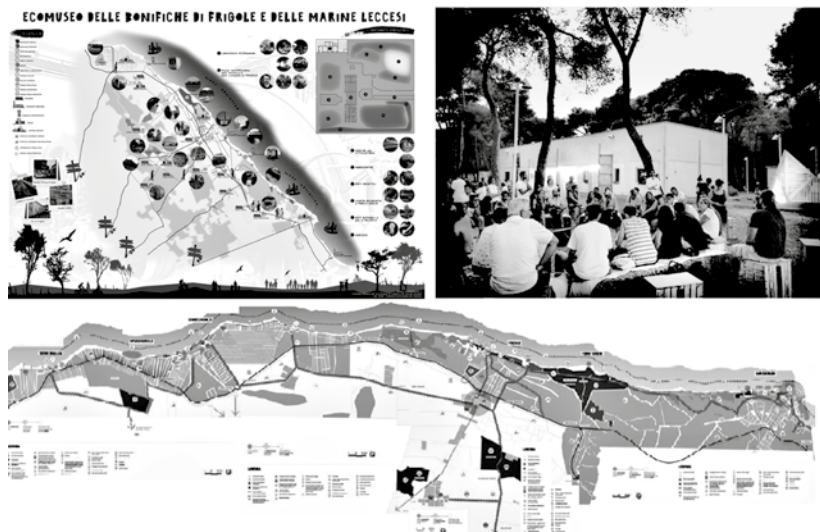
Fra gli strumenti della produzione sociale del piano, non ultimi per importanza, sono compresi i Progetti integrati di paesaggio sperimentali (figg. 1-2). Definiti «integrati» per la loro natura multi-settoriale e multiattoriale, hanno accompagnato l'intero processo di elaborazione del piano coinvolgendo la Regione assieme a una cinquantina di enti locali, associazioni, tecnici e operatori economici in attività di co-progettazione volte a mostrare «dal vivo» come

⁵ Le linee guida sono raccomandazioni sviluppate in modo sistematico per orientare la redazione di strumenti di pianificazione e programmazione, nonché la previsione di interventi in settori che richiedono un quadro di riferimento unitario di indirizzi e criteri metodologici. Con il Pptr ne sono state approvate sette: la progettazione e localizzazione di impianti di energie rinnovabili, la progettazione e gestione di aree produttive paesisticamente e ecologicamente attrezzate (APPEA), la riqualificazione delle periferie e delle aree agricole periurbane, il restauro e il riuso dei manufatti in pietra a secco, la qualificazione paesaggistica delle infrastrutture, il recupero, la manutenzione e il riuso dell'edilizia e dei beni rurali e dei manufatti pubblici nelle aree naturali protette.



1. Ecomuseo delle Serre salentine. Il Laboratorio ecomuseale di Neviano. Fonte: Pptr della Puglia. Dossier Le Mappe di Comunità.

tradurre in pratica lo Scenario strategico e, al contempo, consentire al gruppo di lavoro di verificare in corso d'opera l'efficacia di alcuni suoi dispositivi progettuali e regolativi. I progetti riguardano argomenti e ambiti territoriali diversi: dal parco agricolo multifunzionale dei Paduli nel basso Salento a un tratto della rete ecologica del torrente del Cervaro in Capitanata, dalla riqualificazione di periferie urbane e aree dismesse alla previsione di percorsi di mobilità lenta per la fruizione dei paesaggi murgiani, all'istituzione di ecomusei e alla creazione di mappe di comunità in vari piccoli e medi centri della regione. Queste attività di co-progettazione hanno sviluppato flussi bidirezionali di conoscenza e azione, dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto: la Regione ha intercettato pratiche di innovazione sociale, già in atto a livello locale, fondate sul riconoscimento e la cura dei valori patrimoniali dei territori. Ha appreso da esse e le ha sostenute e incentivate, assumendole poi quali esempi da promuovere in altri contesti e da consolidare o diffondere mediante strumenti



2. Comune di Lecce. Azione integrata *Lecce è il suo mare*: Ecomuseo di Frigole e Strategia integrata di sviluppo urbano sostenibile.

legislativi e programmatici⁶. Queste attività hanno attribuito valore a tante potenzialità latenti che, nelle pratiche «ordinarie» di governo del territorio, prevalentemente monopolizzate da figure tecniche e imprenditoriali interessate alla valorizzazione immobiliare, sono di solito trascurate, ignorate e, non di rado, contrastate. E l'attribuzione di valore da parte della Regione ha dato ad esse visibilità e le ha rese degne di considerazione, favorendo la nascita di altre iniziative.

I procedimenti e gli strumenti sperimentati nel corso dell'elaborazione del Pptr sono stati inclusi nel Titolo II delle Norme tecniche di

⁶ Merita richiamare in proposito l'intensa e diffusa attività di generazione di conoscenze locali e rappresentazione collettiva del patrimonio territoriale mediante mappe di comunità, sviluppata ben prima dell'avvio della redazione del piano paesaggistico nell'ambito del Sistema Ecomuseale del Salento (Sesa). Tale esperienza è stata condivisa con altri territori e ha dato origine ad altre iniziative locali. 13 ecomusei sono quindi stati riconosciuti di importanza regionale ai sensi della legge n. 15/2011 «Istituzione degli ecomusei di Puglia» (Baratti 2020). Infine, sono stati inclusi fra gli strumenti ai quali è affidato il perseguimento degli obiettivi della legge regionale n. 17/2013 in materia di beni culturali.

attuazione per dar vita a forme di governance allargata e democrazia partecipativa volte a sviluppare la coscienza di luogo e i saperi locali per la cura del territorio e del paesaggio, e ad attività di co-progettazione locale per coinvolgere soggetti pubblici e privati, saperi esperti e saperi contestuali, nello sviluppo di progetti integrati. L'attività di co-progettazione, quindi, è proseguita dopo l'entrata in vigore del Pptr, mediante l'utilizzo mirato sia di misure di sostegno concepite ad hoc per la messa in opera del piano, sia dei fondi della programmazione unitaria regionale, con particolare riguardo ai fondi strutturali europei e ai fondi nazionali di sviluppo e coesione destinati alle cosiddette aree sottoutilizzate.

In definitiva, per dirla con Dematteis (2021, 95), il processo di pianificazione ha cercato di percorrere «una via di mezzo tra la razionalità astratta del piano e il non agire del saggio», praticando un «far accadere» intenzionale che sfrutta le energie potenziali, le propensioni delle diverse situazioni e cerca di raccoglierne i frutti nei modi e nei tempi più opportuni.

Sostenere la sperimentazione

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio prevede che i comuni, le città metropolitane, le province e gli enti gestori delle aree naturali protette conformino o adeguino gli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale alle previsioni dei piani paesaggistici. Questa proposizione normativa presenta il rischio di essere interpretata in termini di mero recepimento della parte prescrittiva del piano, cui gli urbanisti che operano all'interno e all'esterno delle pubbliche amministrazioni pugliesi sono certamente più adusi, trascurando la visione progettuale contenuta nello Scenario strategico. Questa parte del piano include, oltre che i Progetti integrati di paesaggio sopra indicati, cinque Progetti territoriali di rilevanza strategica per il paesaggio regionale: la Rete ecologica regionale, il Patto città-campagna, il Sistema infrastrutturale per la mobilità dolce, la Valorizzazione integrata dei paesaggi costieri, i Sistemi territoriali per la fruizione dei beni culturali e paesaggistici. I Progetti traducono i valori patrimoniali

del territorio-paesaggio pugliese in obiettivi di trasformazione volti a contrastarne il degrado e a elevarne la qualità negli insediamenti urbani e nelle aree rurali, allargando le opportunità di fruizione e migliorandone la funzionalità ecologica e idrogeologica. Essi assumono valore di direttiva, affidando alla pianificazione intermedia e locale, nonché alla programmazione e pianificazione regionale, il compito di approfondire e specificare gli indirizzi progettuali.

Il livello locale di pianificazione, pertanto, oltre che dettagliare e aggiornare il sistema delle tutele, deve sviluppare la parte strategica costituita dai Progetti territoriali, facendo propria la visione del piano e introiettandola nelle pratiche ordinarie di pianificazione. La Regione, riproponendo la collaborazione fra comuni e regione e l'approccio multisettoriale e multiattoriale sperimentato nei progetti integrati di paesaggio, ha sostenuto questo sforzo di innovazione tramite avvisi pubblici rivolti ai comuni per l'adeguamento al Pptr dei Piani urbanistici generali (Pug)⁷. Queste iniziative hanno sollecitato approfondimenti e sviluppi delle strategie indicate dai Progetti territoriali e una loro declinazione in relazione, da un lato, agli specifici caratteri strutturali del territorio, dall'altro, alla diversa capacità di attivare attori istituzionali e socioculturali attorno a iniziative di tutela, valorizzazione e riqualificazione dei paesaggi. In alcuni casi i comuni hanno concentrato le proposte su specifiche aree e temi di particolare importanza per il contesto locale, in altri casi hanno reinterpretato gli elementi costitutivi dei progetti territoriali investendo l'intero territorio comunale (Capurso, Guastamacchia 2019). In particolare, la declinazione alla scala locale del Progetto territoriale Patto città-campagna e delle relative linee guida specificamente orientate alla riqualificazione delle periferie e delle aree agricole periurbane, ha messo in luce rilevanti potenzialità di innovazione (Calace, Papparusso 2022), aprendo per tale livello di pianificazione orizzonti scarsamente praticati di conoscenza e azione. Fra questi, l'attribuzione di

⁷ Promossi nel 2015 e nel 2018, essi si sono aggiunti ad un avviso pubblico per la redazione di studi di fattibilità in attuazione del Patto città-campagna e a un concorso di progettazione per la Valorizzazione e riqualificazione integrata dei paesaggi costieri, rispettivamente promossi nel 2013 e 2014, quando il Pptr era ancora in fase di adozione.

centralità alla campagna di prossimità, riconoscendone e potenziandone le funzioni ecologiche e idrogeologiche, di salvaguardia della biodiversità e conservazione delle acque, assieme alle funzioni legate alla fruizione socioculturale, ricreativa, agrituristica e terapeutica (Mininni 2011).

Lo scenario strategico del Pptr ha ispirato molte altre iniziative, delle quali non è possibile rendere conto in modo esaustivo. Ci si limita a richiamare, per rilevanza, i protocolli di intesa per la riqualificazione della costa della provincia di Barletta-Andria-Trani e la riqualificazione del Canale Reale, i programmi di rigenerazione urbana nell'ambito di Strategie integrate di sviluppo urbano sostenibile e le misure per la realizzazione di infrastrutture verdi, lo sviluppo della Rete Ecologica Regionale e la riqualificazione integrata dei paesaggi costieri, finanziate con le risorse del Por Fesr-Fse Puglia 2014-2020 e riproposte nel ciclo di programmazione 2021-2027. Integrando azioni materiali e immateriali messe a punto con la partecipazione attiva degli abitanti, tali misure puntano, da un lato, a riqualificare e connettere gli spazi aperti urbani e periurbani preservando e valorizzando trame e mosaici culturali del territorio agricolo, a restituire qualità ecologica allo spazio pubblico ed elevare la qualità paesaggistica dei margini urbani e delle aree di transizione tra paesaggio urbano e campagna aperta; dall'altro, a migliorare la qualità ecologica dei paesaggi costieri prevedendo la rinaturalizzazione di aree degradate, la creazione e il consolidamento di connessioni ecologiche lungo la costa e con l'entroterra, la rimozione di detrattori di qualità paesaggistica e di superfici impermeabili.

Riflessioni conclusive

I cinque Progetti territoriali per il paesaggio regionale e i Progetti integrati di paesaggio rappresentano i cardini dell'innovazione in atto. I primi forniscono un quadro strategico per attivare processi che coinvolgono attori pubblici e privati in politiche, piani, progetti orientati al perseguimento di scenari non predefiniti ma che si delineano a mano a mano che dalla scala regionale si passa a quella locale;

i secondi rappresentano nicchie di innovazione che, se sostenute e messe in rete, hanno possibilità di consolidarsi e di estendersi, offrendo indicazioni preziose per destabilizzare le forme consolidate di governo del territorio (Barbanente, Grassini 2022). In entrambi i casi, cruciale è che la progettazione locale preveda l'attivazione degli strumenti della produzione sociale del paesaggio.

I Progetti integrati di paesaggio sperimentali sviluppati nella fase di formazione del piano sono stati importanti anche per comprendere che per affrontare il «puzzle dell'implementazione», ossia la sfida della traduzione degli obiettivi strategici in azioni efficaci (O'Toole Jr. 2000), si rende necessaria l'attivazione di una gamma di strumenti di policy capaci di tenere vive le relazioni e le connessioni con la pluralità di soggetti mobilitati in quella fase (Barbanente, Grassini 2022).

In conclusione, può dirsi che l'ambiguità feconda del paesaggio, che allude allo stesso tempo a un pezzo di terra e alla sua rappresentazione, alle cose e alla loro immagine (Gambino 1994), abbia reso la prospettiva paesaggistica un grimaldello per sollecitare nuovi immaginari, catalizzare energie trasformative (Albrechts, Barbanente, Monno 2020), e costruire consenso sociale attorno a un insieme di descrizioni e interpretazioni strutturali, regole e strategie volte a elevare la qualità del territorio regionale. Ciò non significa che il processo di pianificazione sia stato privo di frizioni e conflitti. Al contrario. Questi sono esplosi nella fase intercorrente fra l'adozione e l'approvazione, facendo emergere la stridente discordanza fra le forme di partecipazione sollecitate dagli strumenti della produzione sociale del piano e quelle previste dalle procedure di approvazione, come noto incentrate sugli istituti della democrazia rappresentativa e delle osservazioni e opposizioni degli interessati⁸.

Gli strumenti non sono neutri. Essendo dispositivi allo stesso tempo tecnici e sociali, producono rapporti fra potere pubblico e destinatari in funzione delle rappresentazioni e dei significati di cui sono portatori (La-

⁸ Il piano è stato oggetto di aspre contestazioni, e non solo da parte delle forze politiche di minoranza, al punto che sono state necessarie ben 17 riunioni della commissione consiliare competente per ottenerne il parere favorevole. Merita anche ricordare che le osservazioni a piano adottato sono state 2.453, quasi tutte presentate da singoli proprietari immobiliari o rappresentanti di interessi privati.

scoumes, Le Galès 2004). Il processo di pianificazione paesaggistica ha generato nuove relazioni sociali, politiche e di potere, ha mobilitato alcuni attori nella fase di formazione, altri fra l'adozione e l'approvazione, e altri ancora in quella successiva, dando origine a nuove istituzioni, intese in senso ampio come norme e valori che guidano le interazioni e il comportamento dei singoli attori e delle organizzazioni (March, Olsen 1989). Per quanto in misura ancora limitata, embrionale, incerta, tale processo ha introdotto innovazioni nelle prassi consolidate di governo del territorio regionale. Ha rivitalizzato un contesto caratterizzato da piani datati e prassi derogatorie, portando al centro dell'attenzione pubblica ai vari livelli il paesaggio quale leva per realizzare forme di sviluppo locale fondate sulla tutela, valorizzazione e riqualificazione del patrimonio territoriale, e sulla salvaguardia delle risorse per il benessere delle generazioni future.

Riferimenti bibliografici

- Albrechts, Louis, Barbanente, Angela, Monno, Valeria
2020 *Practicing transformative planning: The territory-landscape plan as a catalyst for change*, «City, Territory and Architecture», 7, 1, pp. 1-13.
- Baratti, Francesco
2020 *Coscienza di luogo e comunità patrimoniali: alcune esperienze in Puglia*, «Scienze del territorio», 8, pp. 110-120.
- Barbanente, Angela
2011 *Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso*, «Urbanistica», 147, pp. 60-62.
- Barbanente, Angela, Grassini, Laura
2022 *Fostering transitions in landscape policies: A multi-level perspective*, «Land Use Policy», 112, 105869.
- Calace, Francesca, Papparuso, Olga
2022 *Regional landscape planning for the innovation of urban planning. Municipal implementation of the city-country pact in Apulia*, «City, Territory and Architecture», 9, 25.
- Capurso, Luigia, Guastamacchia, Luigi
2019 *Forme di attuazione dello scenario strategico del PPTR della Puglia*, in Piero Properi, Simone Ombuen (a cura di), *Rapporto dal territorio 2019*, INU Edizioni, Roma, vol. III, pp. 81-84.
- Dematteis, Giuseppe
2021 *Contraddizioni dell'agire paesaggistico*, in Id., *Geografia come immaginazione*, Donzelli, Roma.

- D'Eramo, Marco
2020 *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano 2020.
- Donolo, Carlo
2017 *Affari pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica*, FrancoAngeli, Milano.
- Durrant, Daniel, Lamker, Christian, Rydin, Yvonne
2023 *The Potential of Post-Growth Planning: Re-Tooling the Planning Profession for Moving beyond Growth*, «Planning Theory & Practice», 24, 2, pp. 287-295.
- Farinelli, Franco
2015 *La capriola del paesaggio*, «Sentieri Urbani», 17, pp. 18-22.
- Galli, Carlo
2023 *Democrazia, ultimo atto?*, Einaudi, Torino 2023.
- Gambino, Roberto
2011 *Un confronto problematico*, «Urbanistica», 147, pp. 66-72.
1994 *Ambiguità feconda del paesaggio*, in Massimo Quaini (a cura di), *Paesaggi tra fattualità e finzione*, Cacucci, Bari, pp. 135-152.
- Harvey, David
2005 *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Hersperger, Anna M. *et al.*
2020 *Does landscape play a role in strategic spatial planning of European urban regions?*, «Landscape and Urban Planning», 194, p. 103702.
- Lascoumes, Pierre, Le Galès, Patrick
2004 *L'action publique saisie par ses instruments*, in Pierre Lascoumes, Patrick Le Galès (dir.), *Gouverner par les instruments*, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 11-44.
- Magnaghi, Alberto
2011 *La via pugliese alla pianificazione del paesaggio*, «Urbanistica», 147, pp. 8-19.
2020 *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- March, James G., Olsen, Johan P.
1989 *Rediscovering Institutions*, The Free Press, New York.
- Mininni, Mariavaleria
2011 *Patto città campagna per una politica agro-urbana e ambientale*, «Urbanistica», 147, pp. 42-49.
- O'Toole Jr., Laurence J.
2000 *Research on Policy Implementation: Assessment and Prospects*, «Journal of Public Administration Research and Theory», 10, 2, pp. 263-288.
- Tedesco, Carla
2014 *Regional spatial strategies in Puglia between old and new ideas of development*, in Ignazio Vinci (a cura di), *The spatial strategies of Italian regions*, FrancoAngeli, Milano, pp. 133-154.

Patrimonio e paesaggio resiliente
La pianificazione paesaggistica come strumento per il superamento delle vulnerabilità in Italia

Benedetta Giudice, Angioletta Voghera

Alla ricerca di una resilienza del paesaggio

Nel recente dibattito (Batty 2013; Godschalk 2003; White, O'Hare 2014) il concetto di resilienza si caratterizza per articolazioni multidisciplinari – sia concettuali sia applicative – che possono essere interpretate come metafore o utopie semantiche (Gabellini 2018) per la capacità di aprire temi, studi e riflessioni ampie attorno a una definizione inclusiva (Brand, Jax 2007). La vasta letteratura sul tema può essere sinteticamente richiamata per fasi e approcci: dalle prime definizioni ingegneristiche (la cosiddetta *engineering resilience*) alle più recenti trasformazioni del concetto. Con gli anni Settanta si afferma l'*ecological resilience* (Holling 1973; 1996; 2001) che apre all'interpretazione del funzionamento dei sistemi socio-ecologici in prospettiva co-evolutiva (Olsson *et al.* 2006). Ridefinito da Davoudi *et al.* (2012) come *co-evolutionary resilience*, il concetto è entrato nelle teorie e nelle pratiche di governo del territorio, pianificazione e progetto urbano che richiedono un approccio olistico alla resilienza che includa le relazioni socio-ecologiche (Folke 2006; Wu, Wu 2013) e si apra a questioni territoriali e paesaggistiche, integrando le caratteristiche relative alle comunità e al loro ambiente territoriale.

La metafora della resilienza (Musacchio, Wu 2002) appare centrale sia in relazione all'obiettivo di ridurre la vulnerabilità dei sistemi territoriali e paesaggistici rispetto alle diverse crisi, sia considerando la capacità di un sistema di assorbire le perturbazioni esterne e di riorganizzarsi mantenendo la propria funzione, struttura, identità locale e valori (Walker *et al.* 2004). In questo senso, la resilienza può

essere concepita come una sfida della pianificazione, «non un attributo fisso del sistema, ma un processo in continuo cambiamento. È il divenire, non l'essere del sistema» (Davoudi *et al.* 2012, 304), è una strategia di trasformazione del sistema (Giovannini *et al.* 2020), che deve trovare fecondità nelle pratiche di governo e di progetto (Mehmood 2016).

È proprio guardando a questi temi che la resilienza del paesaggio assume un ruolo centrale; essa è «il processo di trasformazione e progettazione del paesaggio per migliorarne la qualità, affrontando al contempo le esigenze di adattamento e di controllo dei rischi [...] e mettendo al centro le aspirazioni degli individui» nella prospettiva della pianificazione (Voghera, Aimar 2022, 116), e facendo dialogare la dimensione ambientale con le esigenze e le aspirazioni paesaggistiche delle comunità (COE 2000). La resilienza paesaggistica nella pianificazione urbana richiede infatti di individuare «luoghi e modalità prioritarie per azioni che favoriscano nuovi equilibri, con un atteggiamento che è stato opportunamente definito *place-oriented* e *people-oriented*» (Gabellini 2018, 96).

La resilienza del paesaggio richiede un approccio centrato sul luogo e sull'empowerment della comunità, operando alla scala locale e con attenzione alla biodiversità e alle reti ecologiche, alle permanenze storiche e alle percezioni, al superamento delle vulnerabilità e dei rischi (La Riccia, Voghera 2023). In prospettiva, l'approccio alla resilienza paesaggistica prevede il mantenimento e la riabilitazione dei valori culturali e ambientali (Winter *et al.* 2018), fondando la conservazione sulla «governance territoriale» (Brunetta *et al.* 2019, 8) e sulla responsabilità sociale (Voghera 2015), integrando la pianificazione paesaggistica con la pianificazione e la progettazione locale. Presupposti ribaditi dalla Carta di Peccioli (2021), che stabilisce la necessità di una «prospettiva trans-scalare» (art. 10) della resilienza del paesaggio e il ruolo chiave della «comune identità territoriale» (art. 10).

La pianificazione e la progettazione del paesaggio devono quindi essere in grado di individuare e garantire la qualità della vita, attraverso un approccio paesaggistico integrato (Gambino, Peano 2015), fondamentale per interpretare il territorio in modo olistico, da un punto di vista socio-economico, ambientale e percettivo, creando si-

nergie tra le politiche di adattamento, di valorizzazione del paesaggio e della biodiversità e di superamento dei rischi. Temi, questi, che l'intensificazione delle crisi richiede di affrontare attivando processi virtuosi in grado di coniugare bisogni territoriali, patrimonio culturale e paesaggistico e bisogni della popolazione (UNISDR 2015).

Il paesaggio come ponte

Il paesaggio offre, anche in relazione alle politiche per la resilienza territoriale, un valido supporto interpretativo e orientativo. Il paesaggio è concetto notoriamente polisemico (Salzano 2007) e comprende diverse dimensioni: storica, estetica, ecologica, geografica, cartografica e antropologica, acquisendo un ruolo centrale nella pianificazione urbana e territoriale come una delle principali sfide legate alla qualità del territorio e di vita su cui basare strategie territoriali sostenibili. Dall'adozione della Convenzione europea del paesaggio (CEP) nel 2000 (COE 2000; Voghera 2011), il concetto di paesaggio si consolida come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (COE 2000). Questa definizione ha ampliato il concetto di paesaggio, comprendendo non solo i beni territoriali (come quelli naturali e culturali) ma centrando anche l'attenzione sulla percezione sociale e sul valore economico. Il paesaggio diventa così un costrutto sociale, il cui valore si riconosce nella percezione degli abitanti e nella partecipazione di diversi stakeholder territoriali al processo di riconoscimento e di valorizzazione per soddisfare le aspirazioni a una migliore qualità della vita attraverso «scelte in materia di protezione, gestione e pianificazione del paesaggio» (COE 2008). In questa prospettiva, gli abitanti e gli *stakeholders* diventano parte attiva dell'intero processo di riconoscimento dei valori, dei rischi, delle vulnerabilità per lo sviluppo territoriale, per la conservazione del patrimonio (COE 2005) e per la progettazione e pianificazione di nuovi paesaggi (Brunetta, Voghera 2008), innescando così un processo di innovazione che affronta le questioni del paesaggio in modo dinamico e integrale.

Considerare il paesaggio come l'intero territorio rende il paesaggio un fattore determinante nella vita quotidiana dei cittadini. Riconoscendo il valore della CEP, molti Paesi europei l'hanno ratificata nel loro apparato legislativo nazionale e, in linea con i suoi principi, hanno iniziato a sviluppare politiche per il paesaggio (soprattutto quello ordinario e quotidiano) volte alla conservazione e valorizzazione, ma anche al controllo del carattere trasformativo attraverso politiche di sviluppo territoriale attente alla dimensione paesaggistica. Tuttavia, il processo è disomogeneo e contribuisce a indebolire l'efficacia delle politiche paesaggistiche, soprattutto in contesti territoriali fragili, sensibili e degradati. Questa affermazione è confermata anche dal fatto che il tema del rischio non è considerato nel testo della CEP e di altri documenti internazionali strategici, come la Convenzione di Faro.

In questo quadro europeo a macchia di leopardo, l'Italia rappresenta uno dei casi di studio più significativi. Infatti, nel 2006 ha ratificato la CEP, dopo aver promulgato nel 2004 il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42), successivamente rivisto nel 2006 e nel 2008. Il Codice evidenzia lo stretto legame che esiste tra patrimonio culturale e paesaggio. Inoltre, il paesaggio italiano sta acquisendo una rilevanza ancora maggiore nel dibattito nazionale in quanto continuamente esposto a diversi rischi naturali (Sargolini, Voghera 2018). Parallelamente, sulla spinta della CEP e del Codice, in Italia il processo di pianificazione paesaggistica cerca di cogliere anche questo tema, aprendosi al dibattito sulla resilienza.

La pianificazione paesaggistica italiana

L'Italia è conosciuta in tutto il mondo per il suo paesaggio, e la Costituzione nazionale stabilisce che la Repubblica Italiana «tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione» (articolo 9).

Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, riprendendo e integrando le leggi precedenti, è il riferimento nazionale per la conserva-

zione e valorizzazione del patrimonio e per le politiche di tutela del paesaggio; è inoltre il principale documento che tratta l'azione per il paesaggio in una prospettiva di resilienza e sostenibilità (Voghera, Giudice 2019). Sottolineando la rilevanza del patrimonio culturale e del paesaggio, introduce il Piano Paesaggistico Regionale (Ppr) che non ha solo un contenuto descrittivo, conoscitivo e normativo, ma anche propositivo e strategico, in quanto deve responsabilmente guidare la valorizzazione e controllare la trasformazione dei paesaggi nel lungo periodo¹.

Nonostante l'elevata rilevanza del tema, dall'analisi dei Ppr approvati, si evidenzia una troppo limitata e poco mirata attenzione ai temi della vulnerabilità e del rischio. Ad oggi, solo 6 Regioni hanno completato l'iter di approvazione del proprio Ppr (fig. 1): Sardegna (approvato nel 2006), Puglia (2015), Toscana (2015), Piemonte (2017), Friuli Venezia Giulia (2018) e Lazio (2021). Altre Regioni stanno cercando di concludere il processo di approvazione del proprio Ppr, ma si trovano di fronte a ostacoli burocratici dovuti alla separazione tra tutela (di competenza dello Stato) e valorizzazione (di competenza delle Regioni) e al continuo confronto tra Ministero e Regione (laddove è stata stipulata un'Intesa). In molti casi, questi ostacoli hanno portato a una situazione stagnante e a molti «conflitti» in fase di approvazione.

¹ Per salvaguardare la rilevanza e l'integrità dei valori paesaggistici e definire indicazioni appropriate per la trasformazione di tutti i paesaggi, sia di qualità che degradati, il Codice propone di suddividere il territorio in ambiti, riconoscendo le caratteristiche, i valori, le dinamiche trasformative del paesaggio. In particolare, si pone attenzione alle zone degradate, che rappresentano le aree in cui è più necessario e urgente agire per «raggiungere» specifici obiettivi di qualità paesaggistica, valorizzando e creando nuovi valori paesaggistici e orientando la progettazione con gli strumenti locali di pianificazione. Un'azione così guidata nella pianificazione e nella progettazione può contribuire a creare nuovi valori territoriali e comunitari. In questa prospettiva, le aree fortemente compromesse o degradate rappresentano territori strategici per delineare idonee dinamiche di trasformazione del territorio. Il Ppr, infatti, deve specificare gli interventi di recupero più adatti per questi territori e analizzarne il carattere trasformativo, individuando i fattori di rischio e gli elementi di vulnerabilità (art. 143, decreto legislativo 42/2004). Il Codice definisce azioni per la vulnerabilità e il rischio legati al patrimonio culturale, mentre non pone attenzione specifica al rischio paesaggistico.

Uno sguardo d'insieme ai Piani Paesaggistici Regionali approvati

La Regione Puglia, con l'approvazione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (Pptr), ha optato per un piano integrato che pone il paesaggio al centro dell'azione urbanistica. Il piano si basa sul presupposto che il territorio è considerato patrimonio, sia nella sua dimensione materiale che immateriale, e sulla consapevolezza della capacità degli *stakeholders* e degli abitanti di attivare e generare un processo dinamico. Il solido e continuo coinvolgimento (e consultazione) degli stakeholder e degli abitanti ha contribuito a costruire un apparato cognitivo interessante che descrive gli elementi e le regole che mettono in relazione l'uomo con la natura e che consentono di riconoscere le risorse potenziali per il progetto di territorio. Questo apparato cognitivo rappresenta la base per costruire lo scenario strategico che assume i valori strutturali del territorio, traducendoli in obiettivi di trasformazione per contrastare il degrado e creare i presupposti per un diverso sviluppo socioeconomico. Inoltre, il piano individua cinque progetti territoriali per il paesaggio (rete ecologica, patto città-campagna, scenario infrastrutturale, valorizzazione e riqualificazione integrata delle zone costiere e dei sistemi territoriali per la fruizione dei beni culturali) in grado di contribuire a superare le vulnerabilità territoriali.

Come il Pptr della Puglia, anche la Regione Toscana opta per un piano integrato, il Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico (Pit). Il paesaggio e il suo dinamismo complessivo costituiscono i principali elementi operativi per fondare gli scenari di policy sulle «invarianti» strutturali (i caratteri idro-geo-morfologici dei bacini idrografici e dei sistemi morfogenetici; i caratteri ecosistemici dei paesaggi; il carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi, urbani e infrastrutturali; i caratteri morfotipologici dei sistemi agro-ambientali dei paesaggi rurali). Questo metodo si basa su un quadro strategico che guida le trasformazioni territoriali, insieme alla definizione di progetti regionali e progetti locali. I progetti regionali sono caratterizzati da una natura strategica e mirano a promuovere l'attuazione operativa degli obiettivi generali delle invarianti, mentre i progetti locali mirano a dare attuazione concreta agli obiettivi di qualità di ciascun ambito. L'inserimento in questi progetti di regole di coevoluzione paesaggisti-



1. La situazione attuale dei piani paesaggistici regionali post-Codice approvati.

ca rispetto a un orizzonte temporale di lungo periodo contribuisce a valorizzare le risorse trascurate, recuperare le situazioni di degrado, garantire la migliore integrazione possibile delle nuove opere nel paesaggio attraverso un'attenzione innovativa alla produzione di nuovi paesaggi di qualità.

Il Ppr della Sardegna è il primo a essere approvato post Codice, anche se si applica solo alle aree costiere. Il territorio costiero è suddiviso in 27 ambiti, per ognuno dei quali sono stati definiti specifici obiettivi di qualità paesaggistica e norme generali per la conservazione dei caratteri peculiari, lo sviluppo urbano e il recupero e la riqualificazione delle aree più degradate. Attualmente il piano è in fase di revisione per estendere le regole a tutto il territorio, mentre la Regione sta cercando di superare alcuni conflitti con il Ministero.

Il Ppr del Piemonte ha avuto una lunga gestazione. A differenza della Puglia e della Toscana, la pianificazione regionale piemontese è composta da due strumenti distinti (Piano Territoriale Regionale – Ptr e Ppr), anche se sono stati redatti contestualmente e hanno seguito un apparato strategico condiviso. Il Ppr ha un apparato normativo complesso e, come il Ptr, si basa su cinque strategie da cui derivano 26 obiettivi generali. Il Ppr del Piemonte include i beni paesaggistici, collegandoli all'analisi della rete di connessione paesaggistica che raccoglie valori ecologici, storici, culturali e ricreativi. Questa interpretazione combinata dei valori e delle politiche di valorizzazione fornisce un approccio multiscalare all'azione sul paesaggio. Inoltre, attribuisce grande importanza al tema della sensibilità paesaggistica, dando centralità agli aspetti paesaggistici e percettivi.

Il processo di pianificazione regionale della Regione Friuli Venezia Giulia è caratterizzato da due documenti distinti: il Piano di Governo del Territorio (Pgt) e il Ppr. Per comprendere la rilevanza data dalla Regione al secondo, è importante riportarne i sette obiettivi: 1) mettere in relazione il paesaggio con il contesto di vita delle comunità, con il loro patrimonio culturale e naturale, considerandolo come fondamento della loro identità; 2) proteggere, conservare e migliorare il patrimonio naturale, ambientale, storico e archeologico, gli insediamenti e le aree rurali per lo sviluppo sostenibile della regione; 3) contrastare la perdita di biodiversità e di servizi ecosistemici; 4) azzerare l'occupazione netta di suolo; 5) preservare la diversità paesaggistica per evitare la semplificazione del paesaggio; 6) proteggere e valorizzare le reti e le connessioni strutturali; 7) rivolgersi agli attori chiave affinché includano il paesaggio nelle decisioni di pianificazione, progetto e gestione. Nonostante la separazione dei due piani,

questi obiettivi dimostrano che, oltre agli elementi «tradizionali» della pianificazione paesaggistica, essi includono anche indicazioni più generali sul ruolo del paesaggio per lo sviluppo territoriale.

Il Ppr più recentemente approvato è quello del Lazio. I progetti di valorizzazione territoriale hanno una sezione dedicata, suddivisa in tre linee guida specifiche. Nonostante le loro finalità propositive e orientative, queste linee guida contribuiscono a individuare aree prioritarie caratterizzate dalla presenza di vincoli paesaggistici che fungono da «indicatore di valore».

Vulnerabilità, rischio e resilienza nei piani paesaggistici italiani

Nell'interpretazione olistica del paesaggio (Voghera 2021), la pianificazione paesaggistica acquisisce enorme rilevanza quando si tratta di aree sensibili e degradate. Inoltre, l'ampio apparato conoscitivo che caratterizza ciascuno dei piani approvati può innescare importanti azioni per il superamento delle vulnerabilità, la prevenzione dei disastri o, almeno, la minimizzazione dei danni al patrimonio culturale e alla popolazione. In questa prospettiva, l'analisi ha preso in esame i piani considerati, mettendoli a confronto rispetto ad alcuni temi centrali: 1) le strategie di adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici, 2) la prevenzione dei rischi, 3) gli indirizzi per le politiche territoriali e 4) le azioni a sostegno della rete ecologica e della biodiversità (tab. 1).

Il cambiamento climatico è tema recente nella pianificazione paesaggistica: non è esplicitamente riconosciuto dal Codice e appare ancora indefinito anche tra i più recenti Ppr. Tuttavia, come per altre politiche di sostenibilità e resilienza, anche il Ppr può fornire soluzioni e creare le condizioni per lo sviluppo di azioni innovative per l'adattamento e la mitigazione dei cambiamenti climatici a lungo termine. La Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (2014, rivista nel 2021) e il relativo Piano attribuiscono un ruolo strategico alla pianificazione paesaggistica nell'adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici. In particolare, la pianificazione paesaggistica può contribuire a promuovere politiche di adattamento

	Cambiamento climatico	Focus sui rischi	Indirizzi per le politiche	Rete ecologica, biodiversità
Puglia			×	×
Piemonte			×	×
Friuli Venezia Giulia	(×)	×	×	×
Toscana			×	×
Sardegna	(×)			×
Lazio		×	×	×

Tab. 1. Piani paesaggistici, rischi, vulnerabilità, progettualità.

e mitigazione dei cambiamenti climatici su foreste, patrimonio culturale, desertificazione e «infrastrutture critiche».

Per quanto riguarda il tema del rischio, come precedentemente ricordato, il Codice dichiara l'obbligo di identificare e analizzare le aree degradate e compromesse, ma l'analisi comparata dei sei Ppr non restituisce un quadro coerente e univoco. In linea generale appare come il tema non sia strategico per i piani approvati, ma è trattato in modo superficiale («burocraticamente») in ottemperanza del Codice.

I più recenti Ppr denunciano chiaramente l'importanza del rischio nelle politiche paesaggistiche. Da un lato, la parte normativa del Ppr del Friuli Venezia Giulia prende chiaramente in considerazione il tema del degrado e dell'abbandono, declinando le diverse tipologie di rischi in base alle cause, naturali o antropiche. Inoltre, consapevole che agire sulle aree degradate e compromesse possa innescare la

valorizzazione del paesaggio, il piano è supportato da un apposito abaco delle aree degradate e compromesse che, come richiesto dal Codice, individua specifici orientamenti e strategie per riqualificare gli elementi alterati e mitigarne l'impatto.

Invece, nella sua parte normativa, il Ppr del Lazio identifica il rischio legato ai beni, sistemi e componenti. In particolare, il piano definisce i fattori di rischio e gli elementi di vulnerabilità del paesaggio relativi a 1) il sistema del paesaggio naturale, 2) il sistema del paesaggio rurale e 3) il sistema insediativo (che comprende, ad esempio, centri storici, parchi, ville e reti infrastrutturali). Come previsto dall'art. 143 del Codice, definisce esplicitamente le aree prioritarie per la realizzazione di progetti di conservazione, recupero, riqualificazione, valorizzazione e gestione del paesaggio con riferimento alle zone a specifico rischio paesaggistico (frammentazione del territorio, discariche, depositi e cave). Inoltre, prevede disposizioni speciali per i territori colpiti da eventi disastrosi.

L'ultimo tema riguarda la biodiversità del paesaggio, un argomento strategico, affrontato secondo approcci volti principalmente a promuovere lo sviluppo di reti ecologiche e reticolarità multifunzionali come politica per la qualità, la salute e il benessere degli ecosistemi e delle popolazioni.

Alcune prime considerazioni: paesaggio e comunità

La rinnovata nozione di paesaggio rappresenta il quadro e la categoria interpretativa appropriata per sensibilizzare le comunità locali verso le sfide globali emergenti: sicurezza dei territori, conservazione della biodiversità, tutela e valorizzazione dei beni storici e architettonici. Nel contesto delle strategie di prevenzione dei disastri, il concetto di paesaggio diventa fondamentale, in quanto rappresenta la chiave di volta per interpretare in modo olistico il patrimonio culturale come sistema diffuso e non come bene singolo. In questa prospettiva, i caratteri territoriali e paesaggistici diventano componenti strategiche da includere per promuovere politiche di prevenzione. Inoltre, il paesaggio può contribuire a costruire sinergie tra natura e cultura, tra valori materiali e immateriali. Queste sinergie possono contribuire a inne-

scare una valutazione dei caratteri, dei vincoli e dei valori per decidere come e dove intervenire per mettere in sicurezza e/o ricostruire il patrimonio culturale, nonché per migliorare le politiche di conservazione e sviluppo nel lungo periodo. Inoltre, queste sinergie possono aiutare a costruire interventi strategici ambientali ed ecologici in relazione alla valorizzazione del patrimonio culturale (ad esempio, la rete di connessione paesaggistica in Piemonte e i sistemi territoriali per la fruizione dei beni culturali e paesaggistici in Puglia).

L'analisi comparativa dei Ppr, anche se necessariamente parziale, mostra una cultura condivisa e l'obiettivo comune di definire le condizioni per migliorare la qualità del territorio e il benessere delle comunità. Tutti i sei piani condividono alcuni elementi e introducono alcuni approcci innovativi. In primo luogo, definiscono una solida azione conservativa di tutela, anche se tentano di superare una concezione vincolistica attraverso la definizione di regole e criteri per guidare gli interventi. Il paesaggio viene concepito come un bene comune (Giudice, Voghera 2022), e diventa il focus del progetto territoriale a diverse scale, richiedendo il coinvolgimento degli abitanti (più diretto in Toscana, Puglia, Friuli Venezia Giulia). Questo coinvolgimento può portare all'empowerment della popolazione, che dovrebbe essere parte attiva dell'intero processo per contribuire all'attuazione, anche collaborando a trasferire le regole e i criteri regionali nel piano locale. I Ppr introducono nuovi paradigmi d'azione progettuale: il patrimonio ambientale, territoriale e paesaggistico (nell'accezione utilizzata da Choay 1992), la valorizzazione della risorsa suolo (per contrastare e contenere il consumo di suolo), le infrastrutture verdi e le reti ecologiche, la mobilità lenta e le greenways, i servizi ecosistemici, la valorizzazione ambientale e la gestione integrata delle vulnerabilità e dei rischi (dissesto idrogeologico, rinaturalizzazione, spopolamento), l'agricoltura (tutela del territorio e riforestazione), la conservazione del patrimonio. Questi nuovi paradigmi spostano l'attenzione da una visione puramente estetica a un'interpretazione strutturale e olistica del paesaggio, oltre che a una proiezione progettuale.

L'analisi qui condotta ci permette di comprendere che la situazione della pianificazione paesaggistica in Italia appare confusa, disomogenea e incompleta. Il Codice non dà indicazioni precise e rigorose per costruire

un Ppr e ogni Regione ha seguito un proprio percorso di conoscenza, analisi e costruzione metodologica del piano, raggiungendo obiettivi di qualità paesaggistica talvolta poco chiari e poco efficaci nel delineare indicazioni operative a livello locale. Altre disomogeneità sono il risultato del necessario e continuo processo di concertazione tra Regione e Stato.

Un'analisi più approfondita di ciascun Ppr potrebbe contribuire a mettere in evidenza l'attuale centralità di temi tradizionali della pianificazione ambientale degli anni Novanta (ad esempio, la reticolarità ecologica, la sicurezza e la qualità dei sistemi ambientali, la valorizzazione dei paesaggi rurali) e la valorizzazione del patrimonio culturale e del sistema dei valori identitari.

Ciò che generalmente manca è un approccio innovativo alla pianificazione paesaggistica e a tutte le sue componenti. Al di là dei requisiti normativi, è necessario prestare la giusta attenzione ai rischi e alle vulnerabilità sia del patrimonio culturale che del paesaggio. In una prospettiva sostenibile e resiliente del paesaggio e del patrimonio culturale, le vulnerabilità territoriali giocano un ruolo centrale nella costruzione di scenari e progetti strategici. Una migliore caratterizzazione dei paesaggi e della loro qualità potrebbe derivare dall'approccio ecosistemico, in sperimentazione in alcuni contesti (a titolo di esempio, la Regione Lombardia sta cercando di redigere il proprio studio per la pianificazione paesaggistica sulla base di questo approccio, dando centralità al valore del suolo e alle funzioni ecosistemiche degli habitat naturali, dei suoli produttivi, alla struttura storica del paesaggio agrario, all'intensità delle tutele locali per guidare le trasformazioni d'uso, contenere l'antropizzazione dei suoli, e rispondere ai rischi di frammentazione e di degrado). Inoltre, un contributo può derivare dalle politiche di adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici, tema da consolidare nella pianificazione paesaggistica regionale.

Riferimenti bibliografici

- Batty, Michael
2013 *Resilient Cities, Networks, and Disruption. Editorial*, «Environment and Planning B: Planning and Design», 40, 4, pp. 571-573.

- Brand, Fridolin Simon, Jax, Kurt
2007 *Focusing the Meaning(s) of Resilience: Resilience as a Descriptive Concept and a Boundary Object*, «Ecology and Society», 12, pp. 1-23.
- Brunetta, Grazia *et al.*
2019 *Territorial Resilience: Toward a Proactive Meaning for Spatial Planning*, «Sustainability», 11, p. 2286.
- Brunetta, Grazia, Voghera, Angioletta
2008 *Evaluating Landscape for Shared Values: Tools, Principles, and Methods*, «Landscape Research», 33, 1, pp. 71-87.
- Choay, Françoise
1992 *L'allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris.
- COE (Council of Europe)
2000 *European Landscape Convention*, disponibile online (rm.coe.int/16807b6bc7).
2005 *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, disponibile online (rm.coe.int/1680083746).
2008 *Recommendation CM/Rec (2008)3 of the Committee of Ministers to member states on the guidelines for the implementation of the European Landscape Convention*, disponibile online (rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016802f80c9).
- Davoudi, Simin *et al.*
2012 *Resilience: A Bridging Concept or a Dead End? "Reframing" Resilience: Challenges for Planning Theory and Practice Interacting Traps: Resilience Assessment of a Pasture Management System in Northern Afghanistan Urban Resilience: What Does it Mean in Planning Practice? Resilience as a Useful Concept for Climate Change Adaptation? The Politics of Resilience for Planning: A Cautionary Note*, «Planning Theory & Practice», 13, 2, pp. 299-333.
- Folke, Carl
2006 *Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses*, «Global Environmental Change», 16, pp. 253-267.
- Folke, Carl *et al.*
2010 *Resilience thinking: integrating resilience, adaptability and transformability*, «Ecology and Society», 15, 4.
- Gambino, Roberto, Peano, Attilia
2015 (a cura di), *Nature Policies and Landscape Policies. Towards an Alliance*, Springer, Dordrecht.
- Gabellini, Patrizia
2018 *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma.
- Giovannini, Enrico *et al.*
2020 *Time for transformative resilience: the COVID-19 emergency*, EUR 30179 EN, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Giudice, Benedetta, Voghera, Angioletta
2022 *La co-gouvernance pour des paysages partagés et communs*, in Silvana Segapeli (a cura di), *Vous avez dit 'espace commun'? Nouvelles pratiques, éthiques et formes sensibles de gouvernance de la ville et du territoire*, Peter Lang, Bruxelles, pp. 382-395.

- Godschalk, David R.
2003 *Urban hazard mitigation: creating resilient cities*, «Natural Hazards Review», 4, 3, pp. 136-143.
- Holling, Crawford S.
1973 *Resilience and Stability of Ecological Systems*, «Annual Review of Ecology and Systematics», 4, pp. 1-23.
1996 *Engineering resilience versus ecological resilience*, in Peter C. Schulze (a cura di), *Engineering Within Ecological Constraints*, National Academy Press, Washington, pp. 31-44.
2001 *Understanding the complexity of economic, ecological, and social systems*, «Ecosystems», 4, 5, pp. 390-405.
- La Riccia, Luigi, Voghera, Angioletta
2023 *From Knowledge to Land-Use Planning: Local Resilient Experience in the Territory of the Municipality of Mappano*, in Grazia Brunetta, Patrizia Lombardi, Angioletta Voghera (a cura di), *Post Un-Lock. From Territorial Vulnerabilities to Local Resilience*, Springer, Cham, pp. 123-139.
- Mehmood, Abid
2016 *Of resilient places: Planning for urban resilience*, «European Planning Studies», 24, pp. 407-419.
- Musacchio, Laura, Wu, Jianguo
2002 *Cities of Resilience: Four Themes of the Symposium. Understanding and Restoring Ecosystems: A Convocation*, Ecological Society of America, Washington.
- Olsson, Per *et al.*
2006 *Shooting the rapids: navigating transitions to adaptive governance of social-ecological systems*, «Ecology and Society», 11, 1.
- Salzano, Edoardo
2007 *Fondamenti di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Sargolini, Massimo, Voghera, Angioletta
2018 *Paesaggio e ricostruzione*, «Urbanistica Informazioni», 278, pp. 19-21.
- UNISDR (United Nations Office for Disaster Risk Reduction)
2015 *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, disponibile online (www.preventionweb.net/files/43291_sendaiframeworkfordren.pdf).
- Voghera, Angioletta
2011 *Dopo la Convenzione Europea del Paesaggio. Politiche, piani e valutazione*, Alinea, Firenze.
2015 *Resilience Through Community Landscape Project*, in Rosalba D'Onofrio, Massimo Sargolini (a cura di), *Resilient Landscapes for Cities of the Future – UNISCAPE En-Route International Seminar*, Università di Camerino, Camerino, pp. 103-108.
2021 *Le sfide della pianificazione paesaggistica, diventata adulta*, «Il Giornale dell'Architettura», disponibile online (partnership.ilgiornaledellarchitettura.com/2019/07/12/le-sfide-della-pianificazione-paesaggistica-diventata-adulta/).
- Voghera, Angioletta, Aimar, Fabrizio
2022 *Towards a Definition of Landscape Resilience: The Proactive Role of Communities in Reinforcing the Intrinsic Resilience of Landscapes*, in Maurizio Carta,

Maria R. Perbellini, Jose Antonio Lara-Hernandez (a cura di), *Resilient Communities and the Peccioli Charter. Towards the Possibility of an Italian Charter for Resilient Communities*, Springer, Cham, pp. 111-120.

Voghera, Angioletta, Giudice, Benedetta

2019 *Evaluating and Planning Green Infrastructure: A Strategic Perspective for Sustainability and Resilience*, «Sustainability», 11, 10, p. 2726.

Walker, Brian *et al.*

2004 *Resilience, adaptability and transformability in social-ecological systems*, «Ecology and Society», 9, 2, pp. 5-20.

White, Iain, O'Hare, Paul

2014 *From rhetoric to reality: Which resilience, why resilience, and whose resilience in spatial planning?*, «Environment and Planning C: Government and Policy», 32, 5, pp. 934-950.

Winter, Keith B. *et al.*

2018 *The Social-Ecological Keystone Concept: A Quantifiable Metaphor for Understanding the Structure, Function, and Resilience of a Biocultural System*, «Sustainability», 10, p. 3294.

Wu, Jianguo, Wu, Tong

2013 *Ecological resilience as a foundation for urban design and sustainability*, in S.T.A. Pickett, M.L. Cadenasso, Brian McGrath (a cura di), *Resilience in urban ecology and design: linking theory and practice for sustainable cities*, Springer, New York, pp. 211-230.

Pianificare il paesaggio per governare il territorio? L'esperienza del Friuli Venezia Giulia

Alessandra Marin

Il Piano paesaggistico (Ppr) della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia (RA-FVG), entrato in vigore nel maggio 2018, si propone nel quadro normativo regionale come uno strumento di grande rilevanza per la pianificazione e la gestione del territorio, in un contesto geografico caratterizzato da una notevole pluralità di paesaggi e da una considerevole biodiversità.

Tale rilievo è dovuto da un lato alla storia della pianificazione di questa regione – che ha avuto dapprima un impulso innovativo e si è in seguito arenata nelle secche della contrapposizione tra visioni politiche di governo del territorio contrastanti –, dall'altro alla volontà di fare di questo piano uno strumento a supporto di strategie ad ampio respiro per lo sviluppo del territorio, assegnando «finalmente alla Regione il pieno governo del territorio definendo gli obiettivi del suo sviluppo sostenibile» (Bertolini, Pascolini 2015, 6).

Pur muovendo da così notevoli ambizioni, il quadro dell'attuazione della pianificazione paesaggistica appare però ancora frammentario – a quasi sei anni dall'entrata in vigore del piano, anche se complice il rallentamento causato dalla pandemia –, sebbene presenti esperienze interessanti.

Questo saggio tenterà quindi di fare sintesi sulle criticità e le potenzialità dello strumento, a partire dalla ricostruzione delle questioni pianificatorie che stanno sullo sfondo, fin dalla complessa stagione della ricostruzione post-terremoto.

Una regione virtuosa, ma che ha perso il passo

Parte come quella di una regione virtuosa la storia della pianificazione in Friuli Venezia Giulia, che in qualità di Regione a statuto speciale¹ si dota già nel 1968 di una legge urbanistica, che prevede la redazione di un piano urbanistico regionale e di piani comprensoriali (sviluppati dai consorzi di Comuni individuati dal piano regionale) o piani comunali generali. Il Piano urbanistico regionale generale (Purg) è pronto per l'adozione alla vigilia del terremoto che nel maggio 1976 sconvolge tanta parte del Friuli, e verrà quindi aggiornato e approvato nel settembre di due anni dopo (Samonà, Samonà 1980)².

Le due leggi urbanistiche regionali seguenti – del 1991 e del 2007 e le loro successive modifiche – costituiscono il terreno di lancio per una nuova stagione di piani a scala regionale e di area vasta, che via via si impantana su difficoltà decisionali e contrapposizioni politiche assai marcate³, che portano alla redazione prima di un progetto di Piano territoriale regionale generale (Ptrg 1997, mai approvato), poi di un Piano territoriale regionale strategico (Ptrs 2003, neppure adottato); quindi di un Piano territoriale regionale con valenza paesaggistica (Ptr 2007), che verrà abrogato dopo l'adozione. Questo passo indietro avviene in favore della redazione di un Piano di governo del territorio (Pgt 2013, la cui redazione è prevista dalla legge regionale 22/2009, che aggiorna la legge urbanistica 5/2007) che viene approvato nell'aprile 2013, senza però entrare in vigore. Infatti, con il nuovo cambio di amministrazione, il governo regionale di centro-

¹ Lo Statuto è approvato con la legge costituzionale n. 1 del 31 gennaio 1963, che già le conferisce (art. 4) podestà legislativa in materia urbanistica. La legge regionale Norme in materia urbanistica è la n. 23 del 9 aprile 1968.

² Decreto del presidente della Giunta Regionale n. 826 del 15 settembre 1978 – Approvazione del Purg.

³ Testimoniate da chi ha vissuto in prima persona questa stagione: «nella politica regionale si è venuta via via affermando una interpretazione sui generis dello *spoils system*: non solo applicato ai quadri dirigenziali, ma anche alle scelte politiche delle amministrazioni precedenti. In buona sostanza, le leggi ed i piani (a volte anche quelli che avevano concluso il proprio iter) lasciati in eredità alla successiva Amministrazione, sono stati spesso da questa disattesi od abrogati, per proporre di nuovi con diversi approcci e finalità» (Pascoli 2014, 26).

sinistra posticipa la sua operatività all'anno successivo l'approvazione del Piano paesaggistico regionale (Ppr 2018), strumento alla cui elaborazione l'amministrazione dedica maggiore attenzione, volendo attribuire ad esso una parte consistente dei contenuti di gestione del territorio. Questo *tourbillon* legislativo/pianificatorio, oltre a comportare un evidente spreco di risorse, porta la RA-FVG ad avere un piano territoriale come il Purg datato al 1978, superando così la soglia dei quarant'anni dalla sua approvazione⁴.

Un piano, il Purg, che peraltro produce importanti innovazioni in materia di tutela naturalistica e ambientale, come un precoce riconoscimento del concetto di rete ecologica, ma ha soprattutto l'indubbio merito di essersi prefisso l'obiettivo di salvaguardare il 31% della superficie regionale, introducendo il concetto di «sistemi ambientali» – specie nell'area montana, in quella costiero-lagunare e lungo le principali aste fluviali – e anticipando con ciò per alcuni aspetti la legge Galasso (Barban 2005). Pur essendo il piano finalizzato in primis al perseguimento dello sviluppo socio-economico⁵, recuperando il gap nei confronti delle regioni più sviluppate e agendo per il riequilibrio territoriale, i previsti 14 parchi regionali e soprattutto i 76 innovativi «ambiti di tutela ambientale» costituiscono un potente strumento di tutela delle aree più rilevanti dal punto di vista ambientale e paesaggistico, inquadrandole come «zona F» in attesa del loro ulteriore riconoscimento come parchi o riserve naturali.

Sebbene siano state recepite dai Comuni in modo tardivo e parziale, le direttive del Purg in materia di tutela ambientale garanti-

⁴ Questa fase di latenza del nuovo strumento urbanistico regionale si protrae fino ad oggi, in quanto il periodo Covid ha fruttato un rinvio dell'operatività del piano subordinato alla realizzazione di una sua Variante: «L'entrata in vigore del Pgt è sospesa fino alla pubblicazione nel Bollettino ufficiale della Regione dell'approvazione della prima variante, la cui procedura viene definita con apposita disciplina di settore» (legge regionale 5/2020, art. 9), variante che è stata avviata a fine 2021 e ha visto definire le linee guida per la propria elaborazione solo a inizio 2025.

⁵ Non a caso l'Assessorato che lo elabora è quello per la pianificazione e il bilancio, e il piano stesso viene «considerato come supporto o materia prima dell'attività umana, finalizzato a scelte di localizzazione dell'economia» e, soprattutto, al «perseguimento della massima occupazione» (Barban 2005, *passim*).

scono la possibilità di permanenza nel tempo⁶ di un'armatura forte e riconoscibile che – attraverso gli studi di piano e gli strumenti urbanistici e con valenza paesaggistica – successivamente viene in modo diverso riconosciuta e aggiornata, specialmente sul piano conoscitivo e statutario.

Il successivo progetto di Ptrg del 1997, ad esempio, si pone l'obiettivo principale di un aggiornamento proprio in merito alla tutela dei beni naturali, arrivando da un lato ad operare attraverso norme urbanistiche – con la definizione di perimetri e specifiche prescrizioni –, mentre dall'altro individua nuovi ambiti di tutela – quelli di interesse (o rilevante interesse) ambientale, da sottoporre a piano particolareggiato – e introduce la suddivisione del territorio in unità di paesaggio. I quattro sistemi che il Ptrg riconosce nel territorio regionale – ambientale, insediativo, produttivo, relazionale ed energetico – sono assai simili, ai fini della tutela del paesaggio, alle reti ipotizzate dal Ptrs proposto nel 2003. E anche in questi strumenti (uno prescrittivo, l'altro strategico) si conferma (almeno a parole) la dominante ambientale e paesaggistica nel governo del territorio: nel Ptrg la tutela dei beni archeologici, storici, culturali e del paesaggio viene associata alla salvaguardia del territorio e della biodiversità mentre nel Ptrs si formula il riconoscimento del Sistema delle reti ambientali come rete primaria, composta da «corridoi ecologici, che connettono tra di loro gli ambiti di valore ambientale, ecologico, paesaggistico e rurale del territorio regionale e l'insieme di tali aree con le reti ambientali transregionali» (Barban 2005, 158).

È possibile cogliere quindi un modo coerente di interpretare il rapporto tra pianificazione urbanistica e paesaggistica senza grandi variazioni, ma arricchendolo di peculiarità e strumenti, che vanno sempre più verso la realizzazione di forme di collaborazione sovra-locale, atte a supplire con nuove capacità auto-organizzative – ad

⁶ Il Purg si occupa di temi paesaggistici e ambientali anche proponendo interventi di tutela e riqualificazione basati sulla visione sistemica del trinomio acqua-suolo-aria, sul contenimento del consumo di suolo e in particolare delle urbanizzazioni costiere, sulla tutela degli equilibri naturali e idrogeologici della montagna, associati allo sviluppo di attività produttive compatibili (ad evitare l'abbandono degli insediamenti), per citare solo alcuni dei suoi obiettivi.

esempio, nel Ptrs, con la previsione di 15 «Sistemi territoriali locali» – alla carenza di efficacia della scala intermedia di pianificazione, che affligge il Friuli Venezia Giulia fin dalla fallita introduzione della pianificazione zonale e comprensoriale: se i piani relativi alle 8 zone socio-economiche regionali o quelli di coordinamento provinciale non sono mai decollati, i Progetti integrati di territorio potranno essere non solo di iniziativa regionale, ma anche promossi localmente da consorzi di enti locali, arrivando in tal modo a concretizzare le iniziative di condivisione delle scelte nei territori.

Ma, a valle di tutta questa «cascata» di piani «sospesi», era quanto mai urgente promuovere finalmente la realizzazione di uno strumento che riportasse la RA-FVG al passo con il resto del Paese.

Il Piano paesaggistico regionale, luci e ombre

Il Piano paesaggistico della RA-FVG prende avvio con la legge regionale n. 14 (11 ottobre 2013), che detta le norme per la sua formazione, e viene approvato con decreto del presidente della Repubblica il 24 aprile 2018. In questi anni, a partire da un'attenta riflessione sulle diverse visioni di paesaggio che emergono dagli strumenti di riferimento del piano – il Codice dei beni culturali e del paesaggio, la Convenzione europea del paesaggio, la Strategia nazionale per la biodiversità ecc. –, la Regione realizza un piano che dichiara di limitarsi «a disciplinare gli aspetti che gli sono propri senza invasioni di campo in altre discipline e con la modestia di considerare attentamente i contenuti che il Codice assegna alla pianificazione paesaggistica» (Bertolini, Pascolini 2015, 20), ma che appare in realtà rimediare ad alcune carenze della pianificazione territoriale regionale, almeno per la parte della «messa a terra» (della quale parlerò nel paragrafo seguente) e stando a quanto verrà in seguito definito per l'aggiornamento del Pgt⁷.

⁷ Nel 2020 infatti la RA-FVG adegua la propria legge urbanistica definendo le procedure per l'aggiornamento del Pgt, dove il «Piano di governo del territorio adegua i propri contenuti a quelli del Piano paesaggistico regionale (Ppr), ferma restando la facoltà di integrare il Pgt con contenuti, non in contrasto con il Ppr, necessari per lo sviluppo di ulteriori vocazioni e potenzialità in riferimento al patrimonio identitario

Il piano, la cui struttura viene definita sulla base di un accordo di co-pianificazione tra RA-FVG e MiBACT, è articolato in una parte statutaria e una strategica, la prima delle quali poco si discosta dai contenuti richiesti dalla legislazione nazionale: il quadro conoscitivo è articolato per ambiti e sotto-ambiti di paesaggio, legge i caratteri fisici e le dinamiche di trasformazione, individuando invarianti strutturali, obiettivi di qualità, indirizzi, direttive e norme. Si distingue per il riconoscimento dei caratteri e valori dei sistemi insediativi e agro-ambientali attraverso la definizione di morfotipi⁸, e promuove l'attivazione di una fase di ascolto articolata in workshop territoriali, che non copre capillarmente l'intera Regione e viene per il resto demandata all'interazione su piattaforma informatica⁹.

La parte strategica appare invece più originale, interpretando le direttive dell'amministrazione regionale di finalizzare le indicazioni di piano sulle «questioni rilevanti» per il contesto di riferimento. Queste trovano forma nella definizione di tre reti strutturali, tra le quali:

- la rete ecologica appare nuovamente essere l'elemento portante;
- a questa si relaziona la rete dei beni culturali, al cui interno particolare attenzione si presta al paesaggio rurale;
- mentre la terza rete – infrastrutture e mobilità lenta – viene vista come strumento essenziale sia per la percezione e fruizione del paesaggio, sia per incentivare la mobilità a basso impatto.

A fianco delle tre reti intersecate, i paesaggi strutturali – montani, rurali, costieri e lagunari – vengono individuati per consentire di leggere in modo unitario il tessuto paesaggistico regionale. Il senso

della Regione, il cui riconoscimento è presupposto fondamentale per il corretto governo e per la cura del territorio» (legge regionale 10/2020), definendo in tal modo un sostanziale primato del Ppr nella scelta delle strategie territoriali.

⁸ Si definisce *morfotipo* «la forma di un luogo o porzione di territorio come risulta dall'interazione di fattori naturali e antropici caratterizzanti la sua identità e tipizzabile o riconoscibile in diversi contesti» (Ppr-FVG, Nta, art. 17).

⁹ Lo strumento on-line denominato «Archivio partecipato delle segnalazioni on-line» è stato il tramite unico di confronto capillare con il territorio, dato che le attività partecipative hanno coinvolto solo il 46% dei Comuni regionali. Il numero di segnalazioni, rispetto alla vastità del territorio e della popolazione coinvolta (meno di 3.500) (Bianchetti, Guaran 2019), denuncia la difficoltà di attivare in modo positivo e propositivo gli abitanti dei luoghi.

di questa articolazione è quello di operare in modo antitetico alla marginalizzazione che, come negli anni Settanta, colpisce parte dei territori e paesaggi della regione, facendo del paesaggio una strategia per riportarli al centro, cambiando prospettiva: «Partire da paesaggi “deboli” e in qualche modo “marginali”, ma rappresentativi del paesaggio regionale, significa ribaltare l'angolo di visuale e riorganizzare in maniera nuova il territorio» (Bertolini, Pascolini 2015, 31).

Da ultimo, vengono proposte delle Linee guida che indirizzino la gestione del piano e la sua attuazione, anch'esse con valenza non solo paesaggistica, ma urbanistica, in quanto dedicate a quattro temi rilevanti: il consumo di suolo; la frammentazione e dispersione insediativa – entrambi da contrastare con il recupero del patrimonio edilizio –; la riqualificazione ambientale dei contesti infrastrutturali; il corretto inserimento paesaggistico degli impianti di energie rinnovabili, la promozione del turismo sostenibile.

Nello spazio limitato a disposizione, vale qui la pena di segnalare che proprio le Linee guida, in particolare quelle finalizzate a limitare il consumo di suolo, appaiono tra gli aspetti positivi del piano, con la definizione di una «Rete degli spazi aperti» che, alle diverse scale, può interagire sia con la «Rete ecologica regionale» (RER), sia con strategie e progetti di tutela dei paesaggi minuti, fino al miglioramento della qualità dell'ambiente urbano, nell'ottica dello sviluppo delle infrastrutture verdi (Peccol *et al.* 2019).

Ugualmente, la parte descrittiva, di costruzione e georeferenziazione delle banche dati, indispensabile alla «vestizione dei vincoli», è stata approfondita e puntuale (Cassatella 2019) e costituisce uno strumento importante a supporto della pianificazione comunale¹⁰, mentre uno dei punti manchevoli appare la qualità di adesione al risultato in ambito locale. Un limite del piano testimoniato non solo dal 54% dei Comuni che non hanno voluto (pur in presenza di finanziamenti ap-

¹⁰ Infatti anche l'INU FVG riconosce che questa banca dati, «capace di integrare, aggiornare e rivedere costantemente i propri strati informativi, costituisce uno strumento potente al servizio dei processi di pianificazione, consentendo di sollevare i Comuni dalla faticosa costruzione di un quadro conoscitivo di base del proprio territorio, potendo così investire le risorse nella definizione delle strategie e del progetto urbanistico» (INU FVG 2020, 3).

positi) aderire al processo di coinvolgimento, ma anche dalle modalità di interazione nel corso dei workshop tematici di presentazione del processo – una decina di appuntamenti di stampo informativo, con spazio limitato per l’interazione dei relatori con il «pubblico» – che hanno anticipato le difficoltà di gestione del piano nella fase attuativa, a partire dal processo di adeguamento dei piani locali al Ppr.

«Mettere a terra» il piano

La gestione del piano, e in particolare la sua concreta applicazione sul territorio, si divide in due diverse operazioni: una dedicata agli strumenti urbanistici comunali, l’altra alla promozione di Progetti integrati di paesaggio (Pip), con finalità di tutela/valorizzazione o anche di riqualificazione di aree compromesse e degradate. La prima operazione coinvolge quindi obbligatoriamente i 215 comuni regionali nel rivedere i propri strumenti urbanistici adeguandoli al Ppr, mentre la seconda viene promossa dalla Regione attraverso bandi di finanziamento che concedono, ai Comuni e agli Enti territoriali competenti, contributi per la progettazione e l’attuazione di interventi, con il fine di mettere a sistema le capacità e le conoscenze contestuali¹¹.

Se i bandi di finanziamento per i Pip vengono approntati con una certa velocità, promuovendo la presentazione di una trentina di progetti, il travaso dei contenuti del Ppr nella pianificazione locale presenta maggiori difficoltà. In primo luogo per una lunga latenza di precise indicazioni da parte della Regione, che solo nell’ottobre del 2022 con il decreto del presidente della Repubblica 126 approva il regolamento della parte paesaggistica della legge urbanistica regionale del 2007¹².

¹¹ Questi progetti sono stati promossi anche prima dell’entrata in vigore del Ppr, attraverso una norma che prevedeva che la Regione potesse concedere contributi a enti locali per la redazione e l’attuazione di Progetti di paesaggio (finanziabili al 100%, per importi fino a 250.000 euro) attuativi della parte strategica del Ppr successivamente alla sua adozione (cfr. la legge di stabilità 2017, legge regionale 25/2016).

¹² «Regolamento di attuazione della Parte III: Paesaggio, ai sensi degli articoli 57 quater, comma 6, e 61, comma 5, lettera c, della legge regionale 23 febbraio 2007, n. 5 (Riforma dell’urbanistica e disciplina dell’attività edilizia e del paesaggio) per la conformazione o l’adeguamento degli strumenti urbanistici al piano paesaggistico regionale».

Per quanto infatti già a fine 2017 la RA-FVG avesse promosso bandi per finanziare le procedure e incontri sull’adeguamento/conformazione dei piani urbanistici, e dal 2019 circolassero già bozze ufficiose dei modelli operativi che il decreto del presidente della Repubblica 126/2022 aggiornerà e renderà ufficiali, il numero di Comuni che nei primi cinque anni di vigenza del piano hanno completato la procedura è stato certamente esiguo, valutabile intorno al 10% del totale¹³. Non a caso, i Comuni sono stati autorizzati fino a tutto il 2023 al mero adeguamento al Ppr anche delle Varianti generali ai Prgc, consentendo quindi un confronto dei piani locali solo con la parte statutaria del Ppr, e al contempo con la Soprintendenza (che su di essa ha piena competenza); la conformazione, al contrario, riguarda anche la parte strategica del piano, ed è quindi più legata alla disciplina urbanistica e alle competenze sul territorio della Regione.

L’ente regionale ha peraltro promosso nuovi finanziamenti delle attività di conformazione, che nella maggioranza dei casi i Comuni non possono seguire internamente per carenza di organico, ma ciò non ha al momento portato a quella che l’INU FVG auspicava nel 2020 come «un’opportunità per affrontare e rilanciare “nel merito” il tema della pianificazione comunale, derubricata spesso negli ultimi tempi ad operazione notarile» (INU FVG 2020, 3). Il confronto diretto con tecnici impegnati in questi processi, così come le riflessioni proposte da INU regionale, mettono in evidenza le criticità del processo di travaso dei contenuti paesaggistici nei Prgc:

– da un lato perché «il Ppr si pone progettualmente obiettivi che non possono essere interamente veicolati nella strumentazione urbanistica» come ad esempio il controllo delle scelte agronomiche nelle aree rurali, «ma necessitano anche di altri sbocchi, quali l’attivazione di politiche e risorse in altri settori» (*ibid.*);

– dall’altro per la lunghezza e complessità del processo, che si configura come una Variante generale agli strumenti urbanistici vigenti, ma spesso non è stata così impostata fin dal principio.

L’aggiornamento delle direttive del piano comunale, la reiterazione dei vincoli, la revisione dell’azzonamento e specie delle zone di

¹³ Un aggiornamento in tempo reale è consentito dalla consultazione del webgis dedicato al Ppr, all’indirizzo webgiscarnia.regione.fvg.it/it/map/ppr_fvg/.

espansione (con il nuovo calcolo della capacità insediativa teorica), che assieme alla procedura completa di Vas vengono richieste, comportano la necessità di un'ampia revisione dello strumento urbanistico locale, per la quale mancano però alcuni importanti presupposti, tra i quali spiccano una legge regionale sul consumo di suolo – che a sua volta comporta il confrontarsi sull'edificabilità, nei tavoli tecnici con Regione e Soprintendenza e nella Conferenza di servizi previsti dalla procedura, in assenza di normativa o almeno di istruzioni ufficiali – e, nuovamente, l'urgenza di un confronto con il territorio, basato su processi partecipativi definiti nelle loro finalità e adeguatamente strutturati.

Ancora una volta in questa regione, il processo in atto evidenzia, infine, relativamente alle indicazioni strategiche del Ppr, le difficoltà dei piccoli Comuni a pianificare in assenza di strumenti d'area vasta, e specialmente a declinare la Rete ecologica regionale (RER) in termini di Rete ecologica locale (REL), quando «le reti in generale ed in particolare la rete ecologica, dovrebbero essere affrontate ad una scala sovracomunale, individuata seguendo criteri di coerenza dei sistemi territoriali, al di là dei puri limiti amministrativi» (ivi, 6). Solo alcuni Comuni stanno infatti proponendo delle REL che non replichino meramente la RER, anche a causa della scelta di alcuni tecnici locali (che stanno lavorando in numerosi Comuni, grazie alla loro consolidata posizione presso le amministrazioni) di seguire un approccio «compilativo» alla procedura, che mortifica la possibilità di dare maggiore rilievo e attenzione alle specificità e istanze locali¹⁴ in fase di conformazione, che il Ppr presupponeva quale esito della co-pianificazione.

¹⁴ Non a caso, la Regione dichiara nel proprio sito che le reti strategiche del Ppr rappresentano «il primo passo verso un processo progressivo di implementazione per la promozione della tutela paesistica che si auspica possa proseguire in modo partecipato e responsabile attraverso il declinarsi di reti ed evidenze a scala locale con un riconoscimento successivo da parte delle Amministrazioni comunali del proprio patrimonio» (www.regione.fvg.it/rafv/cms/RA-FVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA35/).

Dal Piano al Progetto di paesaggio

L'importanza della dimensione sovralocale è invece rilevabile nella formulazione delle proposte di Progetti integrati di paesaggio (Pip) attuativi del Ppr, che per la metà sono stati presentati da gruppi di Comuni o da Uti¹⁵, mettendo in gioco nella maggior parte dei casi reti di attori locali, istituzionali e non. Questi attori, attraverso i Pip, sembrano in grado di attuare gli obiettivi di qualità paesaggistica del Ppr, promuovere azioni di recupero e valorizzazione che portano a una rinnovata fruizione dei beni culturali e delle risorse naturali, consentendo anche un aggiornamento degli aspetti statutari del piano (integrazione della rete dei beni culturali, valutazione dei rapporti di intervisibilità, migliore definizione dei morfotipi ecc.).

Altro strumento importante di attuazione del Ppr individuato dalle Nta (art. 52) è quello dei Contratti di fiume: sebbene ad oggi solo uno dei contratti allo studio risulti operativo¹⁶, appare rilevante come molte delle proposte di Pip si accostino alla trama delle acque e a quella di cammini e ciclovie, proponendosi sia di valorizzare il reticolo idrografico – anche quello secondario, fatto di rogge, canali e manufatti della bonifica – come armatura territoriale (ecologica e culturale), sia di integrare in modo capillare – riducendo la frammentazione e promuovendo l'intermodalità – il sistema di interconnessione della mobilità lenta, che già interessa in modo rilevante la regione¹⁷.

¹⁵ Le Uti (Unioni Territoriali Intercomunali) sono state istituite dalla RA-FVG contestualmente alla soppressione delle Province, nel 2014. Sono state a loro volta sostituite, con altra legge regionale (2019) a partire dal 2021, dagli Enti di decentramento regionale (Edr, che hanno ereditato per lo più le competenze provinciali) e dalle Comunità, che su tutto il territorio regionale si stanno costituendo come associazioni volontarie di Comuni.

¹⁶ Si tratta del cdf del Roiello di Pradamano, nel territorio udinese (2022); ad esso si associa anche un altro strumento simile, il Contratto di area umida del sistema della laguna di Marano, promosso e realizzato attraverso un progetto Interreg Italia-Croazia (2021), pur non essendo stato inserito nel portale della RA-FVG.

¹⁷ Il Friuli Venezia Giulia è infatti interessato da 4 direttrici di ciclovie primarie, di rilevanza nazionale o europea (Alpe-Adria, Pedemontana, Tagliamento, Adriatica) e da 7 secondarie, che interessano ambiti che vanno dalla Carnia al Basso Isonzo. Molti di questi progetti, definiti da tempo come rete strategica, vengono quindi realizzati per stralci, utilizzando anche fondi europei, come l'Interreg Italia-Slovenia in ambito transfrontaliero isontino.

Molti Pip attivati fanno leva su una delle reti strategiche, per poi promuovere azioni che vanno a integrare anche le altre due, e la maggior parte di essi lo fanno in contesti periferici o marginali, proponendosi come strumento di riequilibrio a scala regionale. Un esempio di queste azioni è il Pip «Scrigni di biodiversità», che prevede il recupero dei paesaggi terrazzati delle Valli del Natisone tra Stregna, Savogna e Prepotto, lungo l'Alpe Adria Trail. Protagonista, oltre ai Comuni e all'Università di Udine, è qui l'associazione fondiaria (ASFO) Valle dell'Erbezzo¹⁸, che ha concretamente realizzato l'azione di recupero di terreni incolti e abbandonati, riconvertiti a superfici pascolive, e quello dei muri a secco. Inoltre il Pip ha anche promosso la riapertura delle visuali nelle aree rimboschite lungo il percorso dell'Alpe Adria Trail, come quella del Sentiero dei monti sacri – cammino religioso che collega vari santuari mariani tra Nova Gorica e Castelmonte –, affacciato sulla valle dello Judrio, e il restauro di uno stavolo (*kozolec*, in sloveno) – monumento di architettura rurale e testimonianza della cultura tecnica dei luoghi – acquisito dal Comune di Savogna per futuri usi pubblici.

Il recupero ecologico e paesaggistico dell'alternanza terrazzi/fasce a prato (di contro all'uniformità ecosistemica della totale copertura boschiva), l'uso ortivo dei terrazzamenti, il ripristino di zone a bosco ceduo a rotazione decennale e quello di presenze relitte come i castagneti da frutto (valorizzati in accordo con la comunità locale), la nascita di tre nuove aziende agricole, la riapertura di sentieri e delle relazioni fisiche e visuali tra i numerosi piccoli borghi di montagna, appaiono esiti concreti e promettenti di un piano paesaggistico in grado di coniugare, nella sua messa a terra, conoscenza e valorizzazione dei patrimoni locali e sviluppo del territorio.

Un'azione che manca ancora però nelle aree più densamente urbanizzate, ma che può essere affidata a una specifica forma di Pip, i Progetti di

¹⁸ L'ASFO Erbezzo nasce nel 2015 e con il Comune di Stregna promuove dapprima un'azione di aggregazione delle superfici fondiarie, estremamente frazionate in queste valli. A fine 2022 conta quasi 80 soci, con più di 400 particelle fondiarie, ovvero circa 80 ettari di terreni agricoli. Il recupero dei terreni abbandonati e incolti è la sua attività primaria: dal 2016 ASFO e Comune hanno recuperato, specie grazie ai finanziamenti dedicati della legge regionale 10/2020, 30 ettari di incolto.

riqualificazione paesaggistica, volti alla riqualificazione di aree compromesse e degradate o al recupero di valori paesaggistici, il cui finanziamento con cadenza annuale è previsto dalla legge regionale 13/2021. Questi strumenti potranno favorire la riqualificazione e messa in valore paesaggistico-ambientale e promuovere anche più complessi progetti di rigenerazione, contribuendo a elevare qualità e attrattività dei territori interessati.

In breve, a fronte di alcune innovazioni operative introdotte e di alcune interessanti strategie di valorizzazione dei beni paesaggistici, la pianificazione paesaggistica in Friuli Venezia Giulia sembra oggi scontare gli effetti di una debolezza strutturale del governo del territorio e una difficoltà della Regione nel dialogo con le amministrazioni e le comunità locali, che dovrà essere superata, se si ambisce a che il processo di tutela del territorio non si risolva, nella gran parte dei casi, in un semplice adempimento amministrativo.

Riferimenti bibliografici

- Barban, Paola
2005 *Storia della pianificazione nella Regione Friuli Venezia Giulia. Dimensioni e connessioni per mantenere le funzionalità degli ecosistemi naturali*, Edicom, Monfalcone.
- Bertolini, Chiara, Pascolini, Mauro
2015 (a cura di), *I quaderni del Piano paesaggistico regionale del Friuli Venezia Giulia. 01. La struttura del Piano e la VAS*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste.
- Bianchetti, Alma, Guaran, Andrea
2019 *Il processo partecipativo: una rilettura di prospettiva*, in Andrea Guaran, Mauro Pascolini (a cura di), *Pianificazione e governo del paesaggio. Analisi, strategie, strumenti*, Forum, Udine, pp. 115-128.
- Cassatella, Claudia
2019 *Pianificare il paesaggio. Finalmente*, in Andrea Guaran, Mauro Pascolini (a cura di), *Pianificazione e governo del paesaggio. Analisi, strategie, strumenti*, Forum, Udine, pp. 15-25.
- INU FVG (Friuli Venezia Giulia)
2020 *Urbanistica e paesaggio. La conformazione e l'adeguamento dei Piani regolatori generali comunali al Piano paesaggistico regionale*, documento inviato alla RFVG in merito al Ppr, Udine, 23 novembre.
- Pascoli, Mauro
2014 *La pianificazione territoriale e paesaggistica nel Friuli Venezia Giulia*, «Urbanistica Informazioni», 258, pp. 26-27.

Peccol, Elisabetta *et al.*

2019 *Una proposta per le Linee guida sul consumo di suolo: strategie per una Rete di spazi aperti*, in Andrea Guaran, Mauro Pascolini (a cura di), *Pianificazione e governo del paesaggio. Analisi, strategie, strumenti*, Forum, Udine, pp. 271-291.

Samonà, Giuseppe, Samonà, Alberto

1980 *Un'esperienza di pianificazione territoriale in Italia: il piano urbanistico regionale generale del Friuli-Venezia Giulia*, Casamassima, Udine.

Progettare la dimensione strutturale della transizione
Studi per il preliminare di piano paesaggistico della Campania

Anna Attademo

Introduzione

I paesaggi contemporanei sono continuamente attraversati da dinamiche evolutive complesse e stratificate, in grado di mettere in crisi anche condizioni e fenomeni consolidati nel tempo, in processi a breve o lungo termine, che permettono alle società di trasformare infrastrutture e spazi abitati. Dalle sfide globali riguardanti il surriscaldamento globale e le emissioni climalteranti, al consumo di risorse ambientali, all'attuale modello di consumo lineare di materie e spazio, il paesaggio è al centro di reti e flussi sistemici, questioni che richiedono di ripensare le configurazioni spaziali e i processi di sviluppo, per rinnovare condizioni di benessere nella vita delle comunità (Russo 2014; Hausknost 2020; Coppola *et al.* 2021).

In linea con le principali agende globali di ricerca (UN Agenda 2030, New Urban Agenda, Paris Agreement, Sendai Framework for Disaster Risk Reduction) e con la programmazione europea (Next Generation EU, REPower EU, Horizon Europe, EU Green Deal, Just Transition Fund, Renovation Wave, New European Bauhaus), strategie di pianificazione, produzione e consumo più sostenibili devono necessariamente affrontare le ricadute di questi fenomeni di *transizione* sull'ambiente e sull'habitat umano.

Il termine transizione è, quindi, di recente entrato nel dibattito sul progetto urbanistico e di paesaggio, ad interpretare non solo la rapida evoluzione degli spazi di vita, sottoposti a pressioni e cambiamenti globali, ma anche posizioni e risposte innovative, in processi aperti, in grado di riscrivere il ruolo del progetto come dispositivo a differenti

velocità, a cui è richiesto un aggiornamento (rapido) di approcci e strumenti (Russo *et al.* 2023).

In quest'ottica, il paesaggio è dimensione strutturale dei nostri territori (Poli 2012; Magnaghi 2012; 2016; Marson 2016), anche in coerenza con una visione patrimoniale degli stessi (Magnaghi 2012), e le sue forme contemporanee non sono, dunque, solo sfondo delle trasformazioni (e transizioni), ma spazi in divenire e solcati da flussi, pur se all'interno di componenti e relazioni riconoscibili e classificabili (Forman 1995; 2008). Per questo, uno sforzo conoscitivo delle sue «regole invarianti» orienta un approccio di lettura integrata, in cui il paesaggio è allo stesso tempo *milieu*, complesso di valori, e contesto regolativo entro cui esercitare indirizzi e competenze nei processi di pianificazione territoriale-urbanistica.

La dimensione strutturale dei paesaggi dialoga con un livello di immanenze, attraversate dai mutamenti fisici e relazionali, in prospettive temporali differenziate e ampiamente multiscalarari, spazializzate in un'infrastruttura integrata di beni paesaggistici e territori abitati.

In Italia, a partire dal Codice per i beni culturali e il paesaggio (decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, successivamente modificato con i decreti legislativi 156 e 157 del 2006, e 97/2008), il focus della pianificazione supera le sole eccellenze paesaggistiche, estendendo l'attenzione a tutto il territorio abitato, in un *intermezzo* ampio, compreso tra i due estremi dei paesaggi degradati e quelli straordinari, e ricomprendendo tutto lo spazio intermedio tra questi due poli, in un processo dinamico di ridefinizione dei paesaggi identitari, anche in coerenza con quanto a suo tempo definito dalla Convenzione europea del paesaggio¹.

Il Codice riconosce quindi nel territorio nazionale un insieme di valori da analizzare, salvaguardare e pianificare. I Piani Paesaggistici, in particolare, sono definiti come «piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici» (art. 135), la cui elaborazione avviene congiuntamente tra Stato e Regioni. A questi strumenti è demandato il compito di pianificare la dimensione strut-

¹ La Convenzione europea del paesaggio è stata sottoscritta a Firenze nel 2000 e ratificata dal Parlamento italiano con legge n. 14 del 9 gennaio 2006.

turale dei territori abitati, preservandone caratteristiche e elementi costitutivi, anche nell'interfaccia delle aree più compromesse o degradate, mentre ne delinea linee di sviluppo e valorizzazione.

Di recente, la Regione Campania ha intrapreso la redazione del primo Piano Paesaggistico Regionale (Ppr), in attuazione dell'Intesa Istituzionale sottoscritta con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali il 14 luglio 2016, con approvazione di un Preliminare (delibera di Giunta Regionale n. 560 del 12 novembre 2019) e di un «Catalogo e Atlante delle dichiarazioni di notevole interesse pubblico» (delibera di Giunta Regionale n. 620 del 22 novembre 2022).

In coerenza con l'interpretazione del paesaggio come struttura di geografie complesse e di dinamiche trasversali e in evoluzione, dal 2019 la Regione Campania ha intrapreso un processo di studio e condivisione di prospettive con una varietà di esperti e professionalità, università e enti di ricerca del panorama regionale, coordinati dal Dipartimento di Architettura (DIARC) dell'Università Federico II di Napoli², a supporto del suo gruppo interno di progettazione. Il dibattito, articolato in un ciclo di seminari³ e in contributi scientifici e metodologici, ha fornito un complesso insieme di studi, che hanno accompagnato il Preliminare e offerto un supporto orientato per l'elaborazione complessiva dello strumento urbanistico (Attademo *et al.* 2022; Preliminare di piano 2022).

Obiettivo di questo saggio è descriverne il ruolo di documentazione stratificata e inedita del paesaggio campano come telaio di espressione di processi di co-evoluzione di lungo periodo, tra natura e società insediate, di identità, spazi e pratiche a consistenza variabile, di nuove categorie di beni omogenei in attesa di una formalizzazione attraverso tassonomie innovative che ne consentano la conoscenza e la valorizzazione.

² Convenzione per alta consulenza scientifica prestata da parte del Dipartimento di Architettura (DIARC) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II per IFEL Istituto per la Finanza e l'Economia Locale della Campania, finalizzata alla redazione del Piano Paesaggistico Regionale della Campania (11.07.2019).

³ Ciclo di seminari del Dipartimento di Architettura (DIARC) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dal titolo *Verso il PPR della Campania: 15.10.19. Caratteri strutturali, origini e storia del paesaggio; 31.10.19. Territori contemporanei e paesaggi a rischio; 05.11.19. Rappresentazione, percezione e partecipazione; 13.11.19. Gestione, amministrazione e politiche pubbliche.*

La pianificazione del paesaggio nella Regione Campania

La redazione del Piano Paesaggistico costituisce un significativo processo di innovazione per una pianificazione integrata in Campania, dopo l'approvazione, negli anni Novanta, di Piani paesistici che interessavano solo porzioni di territorio regionale, redatti dal Ministero per i Beni culturali, e, negli anni Duemila, del Piano Territoriale Regionale (legge regionale n. 13 del 13.10.2008), con un quadro di riferimento unitario nelle «Linee guida per il paesaggio in Campania» e nella «Carta dei Paesaggi».

Il gruppo di progettazione della Regione ha elaborato un quadro conoscitivo complesso e diversificato, analizzando tutti gli aspetti fisico-naturalistico-ambientali e antropici utili alla documentazione dei paesaggi campani, perimetrando in via preliminare gli «Ambiti di paesaggio» e individuando gli «Obiettivi di qualità paesaggistica» da raggiungere in ognuno di essi. Nell'elaborazione, è stato redatto un catalogo di mappe a scala regionale, che restituiscono l'orizzonte delle componenti territoriali suddividendole in cinque sistemi principali (fisico, naturalistico, rurale, storico-culturale e insediativo) e interpretandone, poi, le relazioni attraverso un'articolazione polarizzata intorno ad alcuni tematismi chiave: dichiarazioni di notevole interesse pubblico, aree rurali, linea di costa, acque pubbliche, usi civici e zone di interesse archeologico (Preliminare di piano 2022). Questo complesso quadro di azioni strutturali avrà seguito in un livello programmatico, in grado di oltrepassare il carattere generale degli ambiti di paesaggio e descrivere in maggior dettaglio delle condizioni specifiche («Unità di paesaggio identitario») su cui proiettare strategie di valorizzazione, anche sulla base di approfondimenti e letture di tipo percettivo, da offrire poi al dibattito pubblico per incrociarne i perimetri con processi di riconoscimento da parte delle popolazioni insediate, secondo i principi della Convenzione europea del paesaggio (2000). Inoltre, la componente programmatica lega questa definizione a specifici programmi d'intervento da precisare in un livello operativo del Piano (Programmi integrati di valorizzazione, i cosiddetti *masterplan*), di cui la Regione Campania ha già fatto esperienza attraverso l'elaborazione del «Programma integrato di valorizzazione litorale Domitio-Flegreo» (progetto definitivo approvato con decreto di Giunta Regionale n. 435/2020).

Un approccio a saperi e strategie in evoluzione

Gli studi per il Preliminare di Piano, elaborati da professionisti, docenti e ricercatori provenienti da tutti gli Atenei della Campania, hanno costruito un dibattito articolato di orientamento per lo strumento in costruzione, sperimentando una metodologia di co-produzione della conoscenza e dei dati informativi, incrociando ricerche già in essere e aprendo a prospettive innovative di indagine.

In coerenza con la svolta culturale dell'ultimo ventennio, la pianificazione e la gestione del paesaggio è interpretata nel suo ruolo multiscalare e intersettoriale, capace di coordinare competenze e *expertise*, in processi complessi di sviluppo locale e patrimonializzazione.

Inoltre l'estensione dell'oggetto della pianificazione paesaggistica ai territori «ordinari» ha consentito di articolare un quadro metodologico e di interpretazione che combina immagini e visioni anche tra loro contrastanti, in una stratificazione di interessi e visioni plurali. Questa combinazione si è articolata intorno a cinque cluster principali di questioni e metodi di indagine:

- l'indagine di origini e caratteri strutturali dei paesaggi della Campania, attraverso l'integrazione tra dimensioni fisiche, sociali, economiche;

- la mappatura di luoghi e processi di antropizzazione, con particolare riferimento ai territori «ordinari», a quelli fragili e più esposti per vulnerabilità di origine naturale e antropica;

- l'analisi delle rappresentazioni del paesaggio campano, per indagare tecniche, anche contemporanee, di restituzione del paesaggio, nel confronto con iconografie e ricostruzioni dei caratteri identitari;

- lo studio delle percezioni dei paesaggi campani, che incrocia la prefigurazione di processi di valorizzazione e tutela a partire da memorie e testimonianze;

- la raccolta di sguardi multidisciplinari sul paesaggio, taluni più centrati su processi economici e funzionali, altri sull'orizzonte sociale e culturale.

Questa varietà di interpretazioni è confluita nella costruzione di alcune mappe, in dialogo specifico con i contributi di documentazio-

ne del paesaggio⁴. Questo lavoro cartografico e di individuazione di ulteriori tematismi offerti all'attenzione del gruppo di lavoro della Regione, ha dato luogo a un Atlante, un *dossier* di grafici che ha puntato, anche attraverso tecniche di rappresentazione innovative, all'apertura di un dibattito pubblico di ulteriore co-produzione di conoscenza e interpretazione del paesaggio campano⁵.

L'Atlante esprime saperi complessi e lavora alla costruzione di uno sguardo che non individui solo le componenti fisiche, sociali e economiche a valle del lavoro di indagine condotto, ma che possa anche indirizzare una strategia di riconoscimento del portato di valori del paesaggio. Il luogo, fisico (nelle esposizioni menzionate in nota in questo contributo) e virtuale (attraverso la pubblicazione delle cartografie), che la costruzione di questo Atlante ha configurato, si presta a divenire il primo nucleo di un Living Lab territoriale (Steen, van Bueren 2017), un ambiente di lavoro aperto, in linea con le strategie della componente programmatica del Ppr.

Le Unità di paesaggio identitario, da identificare nelle fasi successive della redazione del Ppr, saranno costruite a partire da un'esplorazione delle mappature costruite finora, in un processo di complessa validazione/precisazione dei dati indagati. In questo modo, il Preliminare di Piano e gli studi preparatori sono avvio di un processo di pianificazione dinamico, nel quale le azioni da implementare sul territorio saranno stabilite nel corso del tempo attraverso co-produzione di conoscenza e in processi di negoziazione aperta nell'arena dei decisori.

⁴ Per approfondimenti sul Preliminare di piano curato dalla Regione Campania, e su contributi testuali e grafici presenti nell'Atlante curati dal DIARC, si rimanda all'opera in due volumi Ppr, *Piano Paesaggistico della Campania*, Artem, Napoli 2022. Il secondo volume, comprensivo dell'Atlante a cura di Anna Terracciano, è stato complessivamente curato da Anna Attademo, Enrico Formato e Michelangelo Russo.

⁵ Una selezione di questo lavoro cartografico composito è stata esposta alla mostra internazionale *Transitional Landscapes* (2020-2021), promossa dalla Fondazione Annali dell'Architettura e delle Città, nella sezione tematica dedicata agli *Studi per il Piano Paesaggistico regionale*, e al Museo Archeologico di Ercolano (NA) nell'ambito delle iniziative del Film Festival di Architettura e Design *Al di là della visione* (2021) di Afragola (NA). L'autrice ha curato il coordinamento del gruppo curatoriale della mostra *Transitional Landscapes* (curatore scientifico: Michelangelo Russo, UNINA).

Nel Living Lab dovranno prendere parte al dibattito anche le istituzioni metropolitane (Province, Città Metropolitana, Enti Parco ecc.) e locali (Comuni, unioni di Comuni), attraverso procedimenti di consultazione e interazione che legittimano e rafforzano strategie di fondo, scelte, selezioni.

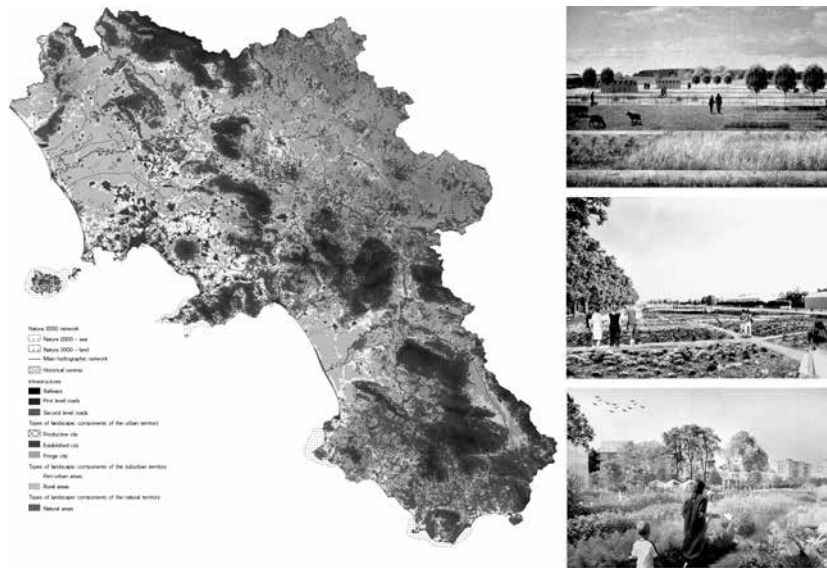
Si pensi, ad esempio, alla possibilità di selezionare nel Living Lab le «aree di attivazione prioritaria», per lo sviluppo di Programmi Integrati di valorizzazione, sulla base di una valutazione complessa di attributi fisici, ecologici, dello Stato di diritto, topologico-relazionali ecc.

Questo da un lato risponde all'esigenza di pianificare una dimensione strutturale del territorio abitato, ma entro condizioni in *transizione*, intercettando una realtà che non può essere sommariamente descritta, al cui interno convivono ambienti e posizioni della storia accanto a fenomeni innovativi e in evoluzione: componenti urbane e naturali, società in divenire accanto a flussi sistemici. Dall'altra le figure dell'Atlante, attraverso l'attenzione allargata a «tutto il paesaggio», costruiscono una garanzia proprio nei confronti di valori ordinari di cura e protezione delle parti più compromesse, inserite al centro del dibattito e della co-produzione di cambiamento, contrastando disuguaglianze e marginalità nell'accesso a strategie e scelte che incidono sulle strutture alla base della vita di tutti.

Conclusioni

La Regione Campania attraversa attualmente una fase di transizione del quadro normativo e degli strumenti di regolazione della pianificazione. Accanto alla redazione ancora in corso del Piano Paesaggistico e ad una stagione intensiva di aggiornamento degli strumenti urbanistici di livello comunale (relativamente almeno alle componenti strutturali⁶),

⁶ Con Nota della Direzione Generale del Governo del Territorio del 23 marzo 2021, inviata a tutti i Comuni della Regione Campania, alle amministrazioni provinciali ed alla Città Metropolitana, si è ribadito, infatti, che la pianificazione comunale (Piano Urbanistico Comunale - Puc) si attua mediante disposizioni strutturali (Piano Strutturale) e disposizioni programmatiche (Piano operativo/programmatico), ma



1. Mappatura dei Tipi di Paesaggio, a cura del team DIARC per il Piano Paesaggistico della Regione Campania. Dall'alto: fotomontaggio a cura di Annunziata Alfonso Maria. Studio di Urbanistica_D (DIARC); fotomontaggio a cura di Valentina Vittiglio e Lorena Santamaria, laurea magistrale in Architettura (DIARC); fotomontaggio a cura di Salvatore Ferraioli, Studio di Urbanistica_D (DIARC). Fonte: mostra internazionale *Transitional Landscapes* (2020-2021), promossa dalla Fondazione Annali dell'Architettura e delle Città.

dal 2019 la Regione Campania ha anche intrapreso un lavoro di revisione della legge sul Governo del Territorio, approvando un disegno di legge in materia (decreto della Giunta Regionale 527/2019). Il disegno di legge, tra le altre cose, coerentemente con gli Studi a supporto del Preliminare di Ppr, introduce due definizioni per ripartire il territorio: «territorio urbanizzato» (formato da città storica, città consolidata, e città di margine) e «territorio rurale» (formato da territorio rurale aperto, territorio rurale periurbano e territorio naturale)⁷.

che queste possono essere adottate anche non contestualmente, così come disciplinate al comma 1 dell'art. 9 del Regolamento regionale n. 5 del 2011.

⁷ In particolare: a. con «territorio urbanizzato» – si fa riferimento al territorio, dotato di urbanizzazione primaria e secondaria, costituito da aree completamente o parzialmente edificate a destinazione residenziale, industriale e artigianale, commer-

Questo sforzo definitorio lavorava nella direzione intrapresa dal Ppr, che, anche attraverso l'estensione dell'oggetto della pianificazione a «tutto il paesaggio», ha approfondito la conoscenza di una varietà di ambienti e spazi, interpretandone le complessità e differenze come altrettanti inneschi per l'azione strategica di tutela e valorizzazione. In particolare, la categoria del territorio rurale periurbano e del suo inverso nel bordo delle aree urbane – la città «di margine» – costituiva esempio di una lettura attenta delle condizioni concrete del territorio regionale, dove ormai da decenni le aree agricole coltivate sono frammenti, interrotti da barriere, tra abbandono, dismissione e grandi enclaves o infrastrutture frutto di politiche settoriali (fig. 1).

Questi spazi periurbani rappresentano la veste territoriale della transizione, spazi in cambiamento e a rischio di scivolamento verso ulteriori vulnerabilità, ma allo stesso tempo con un forte potenziale nella valorizzazione di identità locali, agricole, all'interno di configurazioni spaziali inusuali, non predeterminate, più aperte all'attivazione prioritaria rispetto ai centri urbani densi e compatti (Amenta *et al.* 2019), pur se all'interno di necessarie cornici strategiche, come quelle fornite dalla dimensione strutturale del Ppr.

Il disegno di legge aveva un obiettivo di complessiva riforma della materia, ma non è confluito nell'approvazione di un rinnovato quadro normativo, a seguito dell'alternarsi tra legislature. Nel contempo, la Regione ha intrapreso un lavoro di revisione dell'attuale legge regionale sul Governo del Territorio (legge regionale 16/2004). Il disegno di legge «Modifiche alla legge regionale 22 dicembre 2004, n. 16 recante Norme sul Governo del Territorio» (legge regionale 313/23), riprende ancora all'art. 1 le definizioni di territorio urbanizzato e rurale. Il pas-

ciale, direzionale, di servizio, turistico-ricettiva, da attrezzature pubbliche e di uso pubblico. Il territorio urbanizzato è composto dalla città storica, città consolidata, e dalla città di margine. Il territorio urbanizzato ricomprende anche gli spazi ineditati interclusi, ad esclusione delle aree identificate come territorio rurale e, inoltre, il verde urbano, gli impianti tecnologici e le aree produttive; b. il «territorio rurale» invece – è il territorio esterno al territorio urbanizzato, costituito dalle aree destinate ad attività forestali, pascolative, agricole, incolte e ruderali, siano esse utilizzate o meno per usi produttivi agroforestali, comprese le aree naturali e agricole integre interne al perimetro del territorio urbanizzato. Cfr. decreto della Giunta Regionale 527/2019, art. 2 - Definizioni.

saggio, da una prospettiva di riforma complessiva della materia ad una di modifica della disciplina già esistente, ha diminuito la possibilità di incidere sulle potenzialità di valorizzazione dei nuovi territori, ma l'attuale fase di transizione apre ancora all'opportunità di allinearsi a un approccio di interpretazione innovativa dei paesaggi contemporanei, coerente con la dimensione strutturale finora tratteggiata dal Ppr.

Riferimenti bibliografici

Amenta, Libera *et al.*

- 2019 *Managing the Transition towards Circular Metabolisms: Living Labs as a Co-Creation Approach*, «Urban Planning», 4, 3, pp. 5-18, disponibile online (doi.org/10.17645/up.v4i3.2170).

Attademo, Anna, Formato, Enrico, Russo, Michelangelo

- 2022 (a cura di), *PPR Piano Paesaggistico Regionale della Campania. 2. I saperi del paesaggio. Studi*, Artem, Napoli.

Coppola, Alessandro *et al.*

- 2021 (a cura di), *Ricompone i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna.

Forman, Richard T.T.

- 1995 *Land Mosaics. The Ecology of Landscape and Regions*, Cambridge University Press, Cambridge.
2008 *Urban Regions. Ecology and Planning Beyond the City*, Cambridge University Press, Cambridge.

Hausknost, Daniel

- 2020 *The environmental state and the glass ceiling of transformation*, «Environmental Politics», 29, 1, pp. 17-37, disponibile online (www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09644016.2019.1680062).

Magnaghi, Alberto

- 2012 *Proposte per la ridefinizione delle invarianti strutturali regionali*, in Daniela Poli (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
2016 *Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio*, in Anna Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari.

Marson, Anna

- 2016 (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari.

Poli, Daniela

- 2012 (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.

Preliminare di piano

- 2022 *PPR Piano Paesaggistico Regionale della Campania*, Artem, Napoli, vol. 1.

Russo, Michelangelo

- 2014 (a cura di), *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo. Una discussione della Società italiana degli urbanisti*, Donzelli, Roma.

Russo, Michelangelo, Attademo, Anna, Formato, Enrico, Garzilli, Francesca

- 2023 (a cura di), *Transitional Landscapes*, Quodlibet, Macerata.

Steen, Kris, van Bueren, Ellen

- 2017 *Urban Living Labs: A living lab way of working*, Amsterdam Institute for Advanced Met, Amsterdam.

La forza del paesaggio nel nuovo Prg di Messina

Marina Arena

L'ultimo ventennio si è caratterizzato per l'urgenza con cui è mutato il concetto di paesaggio fino a divenire chiave interpretativa, narrativa e progettuale, sia per effetto di una profonda trasformazione dello sguardo su città e territori che per le influenze del *landscape planning* e della *landscape ecology* (Forman 2008; Gasparrini 2015), tutto ciò richiamando i principi di integrazione e unitarietà del paesaggio ribaditi anche nella Convenzione europea del paesaggio del 2000: «An area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors» (Council of Europe 2000, 9).

Un'evoluzione incentrata sul superamento dell'idea di paesaggio legata alle eccellenze storico-ambientali che ha visto oltrepassarne i limiti fino ad arrivare all'idea che «tutto è paesaggio»: laddove le componenti naturali si fondono con gli esiti differenziati dei processi di interazione, stratificazione e sedimentazione delle attività antropiche. Da tali relazioni emergono le identità territoriali, il cui riconoscimento e messa a valore diviene la missione, in chiave multidisciplinare, della pianificazione paesistico-ambientale.

A questo approccio è improntato lo *Schema di massima del nuovo PRG di Messina*, in corso di discussione¹, uno strumento che ha po-

¹ Dal 2010 i vincoli dell'attuale Prg risultano decaduti e, dopo le richieste dell'Assessorato regionale Territorio e Ambiente della Regione Sicilia di procedere alla revisione dello strumento urbanistico, con delibera di Giunta sono state approvate le «Linee Guida del Nuovo Prg di Messina» (del. n. 524/2010) e, successivamente, le «Direttive Generali» (del. n. 37/C/2012). Nel 2015 la redazione del nuovo Prg di Messina, da parte dell'ufficio di piano, è stata affidata al consulente generale Carlo

sto un'insolita attenzione alla lettura, qualificazione e valutazione del paesaggio messinese come chiave strategica di riassetto del territorio. Si tratta dell'esito di una complessa interazione multidisciplinare che ha condotto alla formulazione di uno scenario aggiornato «della struttura territoriale, dei paesaggi vegetali, delle dinamiche evolutive di uso e consumo dei suoli, delle aree di criticità ambientale e più in generale degli esiti del metabolismo urbano e del funzionamento della città stessa» (Città di Messina 2018, 115) in funzione della definizione delle strategie del Piano stesso.

La persistenza del paesaggio

Il 1908 ha cancellato molte delle coordinate architettoniche e sociali della città di Messina e a più di un secolo dal tragico terremoto ancora si lavora sulle tracce perdute, sui segni, sulla ridefinizione di un'identità urbana brutalmente interrotta. L'unica testimonianza di continuità è data dalla persistenza del paesaggio dello Stretto, traccia perenne e icona portatrice della storia di lunga durata, testo di base con cui tutte «le» città di Messina» (Arena *et al.* 2018, 21) hanno dovuto confrontarsi, dialogare e fare i conti, a partire dal piano di ricostruzione dell'ing. Borzì.

A dispetto delle rilevanti trasformazioni – cementificazione di colline e coste, espansione disorganica ecc. –, esito, soprattutto, delle scelte contenute nei piani urbanistici degli ultimi decenni del secolo scorso², il paesaggio continua a manifestarsi potentemente

Gasparrini; l'approvazione dello «Schema di massima e delle prescrizioni esecutive del nuovo Piano Regolatore Generale della città di Messina» da parte della giunta Accorinti (assessore all'Urbanistica Sergio De Cola) risale al 2018 (del. n. 197 del 10.04.2018); ad oggi, dopo due cambi di amministrazione, lo stesso schema di massima è ancora in attesa di essere discusso in consiglio comunale.

² Il Comune di Messina è dotato di un Prg adottato nel 1998 e approvato nel 2002 con DDR n. 686; si tratta di una Variante generale redatta a seguito della restituzione del cosiddetto Piano Urbani (adottato nel 1990 e, a sua volta, Variante generale al Prg Tekne) da parte della Regione (delibera CRU n. 876/1993), la quale ha evidenziato un'insufficiente attenzione alla geomorfologia del territorio ed espresso il suo diniego rispetto ai criteri seguiti nel dimensionamento delle zone residenziali, pro-

nella sua ricchezza e varietà espressa nei più di 200 chilometri quadrati di territorio comunale.

Nella sua struttura macro il paesaggio messinese, oltre ad essere fortemente connotato dalla presenza dello Stretto di Messina, che nasce dal distacco tra due terre e dall'unione di due mari, è descrivibile attraverso grandi strutture eco-morfologiche che dal terminale sud dell'arco vulcanico eoliano sul versante tirrenico vanno alla porta sud dello Stretto sul versante ionico. Le quinte dello Stretto sono rappresentate da due massicci, peloritano e aspromontano, da cui discendono torrenti e fiumare divenendo gli elementi strutturanti di quel sistema a pettine, caratteristico dell'area, che si sostanzia in sottosistemi morfologici e organici economico-sociali, paesaggistici e territoriali (Arena 2016, 115-122).

I pochi chilometri che separano i più di mille metri di altezza dei monti Peloritani dal mar Ionio e dal mar Tirreno, disegnano una *skyline* distintivo lungo tutta la dorsale che a nord degrada verso il vertice di Capo Peloro per poi inabissarsi lungo la sella sommersa di connessione con la Calabria. Si tratta di peculiarità orografiche che danno origine all'eterogeneità di questo paesaggio: dal patrimonio boschivo al paesaggio agrario dei terrazzamenti, sebbene in buona parte abbandonati, dalle incisioni sui versanti delle fiumare ai litorali sabbiosi, dall'impianto urbano del Borzì alle campagne urbanizzate ancora riconoscibili nelle matrici originarie.

Un paesaggio che si presenta come un compendio delle categorie contemplate della Convenzione europea del paesaggio, dove sono presenti i «paesaggi terrestri» (spazi naturali, rurali, periurbani e urbani), le «acque interne e marine» (lo Stretto, le fiumare, i laghi di Ganzirri), e che comprende quei paesaggi che possono essere considerati «eccezionali», «del quotidiano» e «del degrado» così come descritti nella stessa Convenzione.

duttive e turistico-ricettive. Se si pensa che il Piano Tekne, a cui hanno fatto seguito le due richiamate varianti, risale al 1978 (adozione 1976), risulta evidente come non solo le logiche che hanno indirizzato le politiche urbanistiche messinesi, almeno degli ultimi cinquant'anni, siano ormai completamente superate, ma è ancor più evidente l'assoluta mancanza di attenzione nei confronti dei temi riguardanti il paesaggio.

Lo Schema di massima del nuovo Prg: rigenerazione in chiave ecologica e centralità del paesaggio

Quello di Messina è un territorio i cui scenari di sviluppo subiscono un oggettivo quadro di criticità che condiziona da anni il futuro della città. E la redazione del nuovo Prg ha dovuto e dovrà muoversi tra difficoltà ma anche tra opportunità e consapevolezze, frutto di nuovi equilibri e condizioni ambientali, sociali, politiche ed economiche ai diversi livelli.

Messina è una città in cui, nonostante i problemi noti da decenni (emergenza abitativa, spopolamento, «questione Ponte sullo Stretto», crisi economica ecc.), il dibattito pubblico e le scelte politiche non sono stati in grado di costruire un'agenda urbana credibile per la definizione di prospettive praticabili e coerenti con le potenzialità del suo patrimonio paesaggistico-ambientale, territoriale, sociale e culturale, per quanto va dato atto che negli anni più recenti grazie a fondi straordinari qualcosa ha iniziato a muoversi.

Anche se il nuovo Prg si incardina nell'iter procedurale della legge regionale 71/1978 e, quindi, non avrebbe dovuto seguire l'impostazione strategico-strutturale e programmatico-operativa della legge regionale 19/2020, le sue direttrici si ispirano comunque agli esiti più aggiornati del dibattito sulla pianificazione territoriale in una prospettiva adattiva all'interno di una dimensione geo-strategica, disegnando un'inedita visione per una città resiliente in grado di valorizzare il suo territorio. Il nuovo strumento prefigura un processo lento e incrementale di rigenerazione in chiave ecologica per l'innalzamento della qualità prestazionale dei tessuti esistenti e degli spazi aperti, ma guarda anche ai processi di capacitazione territoriale, sociale e imprenditoriale.

Nell'ambito delle strategie trainanti, un ruolo determinante viene riservato alle infrastrutture verdi e blu intese come reti strategiche di aree naturali e seminaturali ideate con specifiche caratteristiche ambientali per offrire servizi ecosistemici (depurazione delle acque, qualità dell'aria, spazi per il tempo libero, adattamento al cambiamento climatico, economia verde, biodiversità ecc.) al fine di integrare le dinamiche naturali con quelle antropiche.

Nel caso di Messina il grado di persistenza delle infrastrutture ambientali rappresenta un enorme potenziale in termini di rigenera-

zione ambientale e urbana. La realizzazione di infrastrutture blu, verdi e *slow*, oltre a intervenire sul metabolismo del sistema territoriale, diviene un'occasione di ripensamento della città pubblica e di valorizzazione relazionale delle risorse (Gasparrini, Terracciano 2021, 181-200). In questo senso la tradizionale conformazione insediativa policentrica di Messina, strutturata su una rete di 47 villaggi, con i relativi nuclei storici, e su un mosaico di micro-città, rappresenta un'opportunità rilevante per il successo di strategie e tattiche di resilienza. Il mosaico di identità locali che questo policentrismo esprime mette in luce la richiesta di riappropriazione degli spazi di relazione e dei beni comuni, aprendosi a politiche proattive a sostegno della gestione del nuovo piano. Una particolare attenzione viene posta sia ai processi di pressione antropica che aggrediscono i villaggi costieri trasformandone le caratteristiche tipologiche originarie sia ai centri collinari in alcuni versanti minacciati da trasformazioni insediative destrutturanti, in altri recessi montani dall'abbandono.

Il Piano viene articolato in: *strategie*, come orientamento per gli attori pubblici, sociali ed economici attraverso piani, programmi e progetti; *sistemi e regole*, come struttura della parte tradizionale regolativa del Prg utilizzando zonizzazioni di carattere morfogenetico, paesaggistico ed ecologico-ambientale; *progetti-guida*, come riferimento per le azioni prioritarie attraverso l'applicazione delle strategie e la funzione di raccordo per il partenariato pubblico privato.

In maggiore dettaglio, le *Strategie* del Piano indirizzano le regole e i progetti esplicitandone gli obiettivi prioritari e orientano verso possibili e diversi scenari: dalla salvaguardia e valorizzazione dei paesaggi, alle azioni di adattamento virtuoso alle condizioni di rischio (Città di Messina 2018), fino alle azioni di adattamento al cambiamento climatico e alla rigenerazione urbana e ambientale. Si definisce così un quadro articolato in obiettivi e lineamenti strategici prioritari ai quali corrispondono «5 Strategie x 5 Città» (ivi, 198-221):

– per la *Città-mosaico di paesaggi eccellenti*: salvaguardia e valorizzazione del paesaggio forestale e agrario; salvaguardia e riqualificazione del paesaggio delle acque fluviali e lacustri; ricostituzione dei paesaggi storico-naturalistici costieri all'interno di una dimensione integrata della fruizione della linea di costa sui due mari;

– per la *Città resiliente e anti-fragile*: riduzione della pericolosità e dell'esposizione ai rischi; riduzione della vulnerabilità di edifici e tessuti edilizi ai rischi naturali e antropici; riorganizzazione del ciclo delle acque e del drenaggio urbano; salvaguardia, rigenerazione e qualificazione dei suoli; miglioramento della qualità dell'aria e del microclima urbano; realizzazione di una rete di infrastrutture ambientali di qualità paesaggistica; promozione di nuove forme di economia circolare e processi sociali collaborativi orientati ad una rigenerazione urbana green e adattiva;

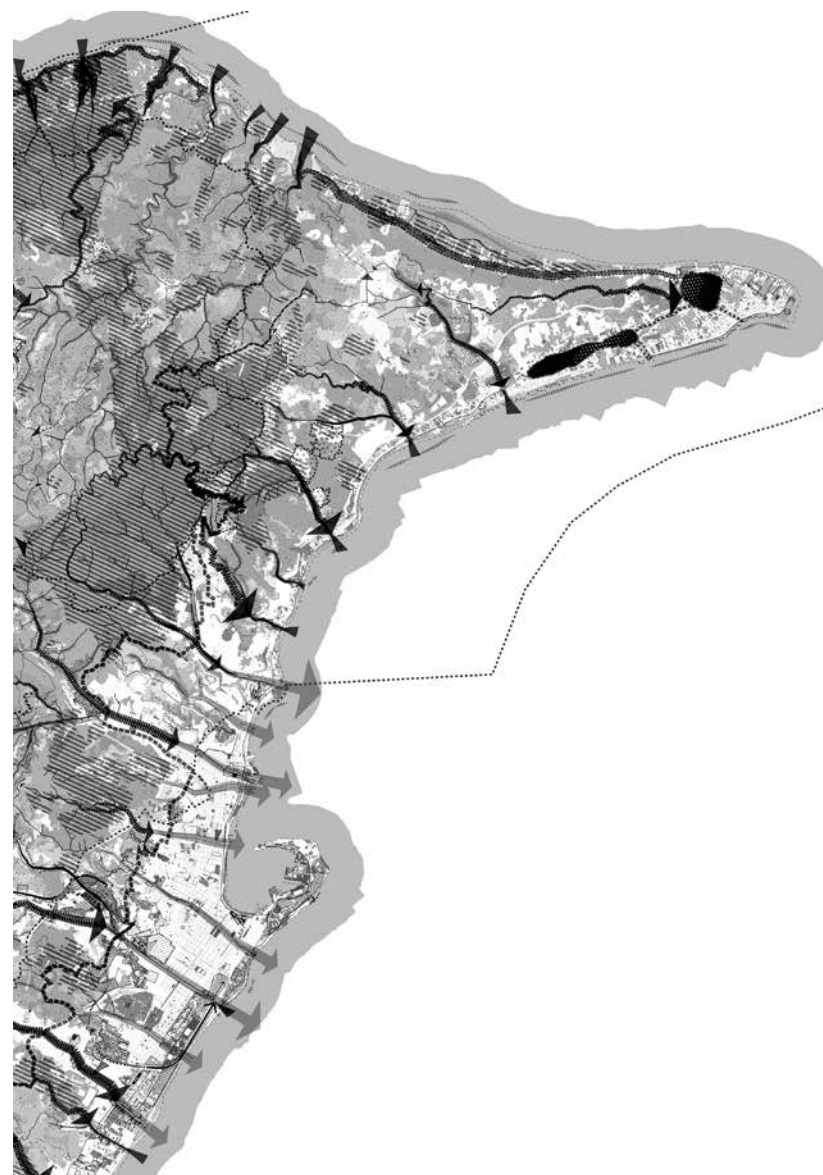
– per la *Città policentrica, rigenerata e abitabile*: riqualificazione e consolidamento della città novecentesca del Piano Borzì; valorizzazione e ripopolamento dei villaggi storici; rigenerazione della città pubblica e degli insediamenti precari; innalzamento della dotazione diffusa di centralità locali, urbane e metropolitane; rinnovamento del patrimonio insediativo ed edilizio secondo principi di ecosostenibilità;

– per la *Città-snodo, interconnessa e accessibile*: qualificazione del ruolo e della sinergia dei due porti di Messina, del sistema delle intermodalità e della nuova offerta produttiva connessa alla logistica e alle reti digitali; razionalizzazione della rete stradale esistente e potenziamento della rete tranviaria per migliorare la connessione tra le parti urbane; costruzione di una rete ciclopedonale continua e diffusa; potenziamento delle reti infrastrutturali ICT per innalzare l'attrattività urbana e l'accessibilità ai servizi telematici e per stimolare nuove imprenditorialità;

– per la *Città attrattiva, accogliente e creativa*: promozione di programmi operativi per il recupero e la valorizzazione di sistemi integrati natura/cultura; promozione di azioni e programmi tesi al miglioramento dell'offerta di attività e servizi connessi allo sviluppo del turismo e della cultura.

Il nuovo piano prevede, poi, un impalcato metodologico costituito da *Sistemi e regole* a sostegno trasversale dell'impianto strategico su 3 *sistemi di reti e tessuti urbani* (ivi, 212):

– il *Sistema delle infrastrutture ambientali*: patch paesaggistico-naturali dei Peloritani; paesaggi delle fiumare; matrici paesaggistico-rurali; paesaggi lineari costieri; costellazione ecologica urbana; paesaggi urbani e periurbani (fig. 1);



1. Schema di massima del nuovo Prg di Messina, stralcio della Tav. P2. 1a - Sistema delle infrastrutture ambientali. Linee guida. Quadro di sintesi.

– il *Sistema insediativo e dei servizi. Linee guida di progetto e prescrizioni esecutive*: nuova articolazione delle ZTO; città storica; standard urbanistici per la rigenerazione urbana; servizi, centralità e rango metropolitano; Ambiti di Rigenerazione Urbana e ambientale (ARU);

– il *Sistema delle infrastrutture della mobilità*: grandi e piccoli nodi intermodali; realizzazione della rete stradale; potenziamento della rete tranviaria e del trasporto pubblico in sede dedicata; rete ciclopedonale continua e diffusa.

Infine, lo Schema di piano individua tre *Progetti-guida* in cui il tema del paesaggio rappresenta un vero *fil rouge*:

1. il grande parco metropolitano dei Peloritani dentro la città e il pettine delle fiumare;
2. la sequenza dei paesaggi costieri e delle eccellenze sui due mari;
3. la ferrovia dismessa come *greenway* della rigenerazione urbana (ivi, 242).

I tre progetti fanno riferimento a parti strutturanti della città – caratterizzate in prevalenza da componenti naturali e paesaggistiche, da tessuti, infrastrutture e tracciati storici o di nuova formazione che segnano profondamente la struttura urbana, per le quali si prevedono interventi di conservazione, trasformazione e rigenerazione. In alcuni casi si tratta delle aree di maggiore malleabilità e propensione alla trasformazione e alla rigenerazione urbana, in particolare – quelli che vengono individuati come Ambiti di Rigenerazione Urbana (ARU) – all'interno di un sistema di relazioni infrastrutturali, spaziali, funzionali e simboliche.

I *Progetti-guida* vengono concepiti come catalizzatori per il potenziamento degli obiettivi generali di tutela e valorizzazione delle principali componenti naturali e paesaggistiche del territorio messinese ma anche dei tessuti e delle infrastrutture. Nel loro essere interagenti svolgono, quindi, un ruolo di indirizzo prioritario da concretizzare attraverso l'integrazione e il coordinamento di azioni diverse, anche in capo a soggetti diversi, e in molteplici settori di governo del territorio, dell'ambiente, del paesaggio, delle infrastrutture e delle opere pubbliche.

Conclusioni

Le azioni e gli obiettivi perseguiti nel piano Gasparrini confermano un approccio capace di particolare sensibilità per la lettura del sistema paesaggistico e in grado di rispondere alle opportunità strutturali, alle potenzialità e ai vincoli di questo territorio: un'attitudine, questa, che sembra rendere possibile il superamento dei ritardi massimizzando il potenziale di sviluppo e combinando gli approcci basati sulle comunità con quelli basati sui luoghi, responsabilizzando le comunità locali ad assumere una maggiore consapevolezza e ad esprimere una ferma determinazione sul proprio futuro.

In una città in cui la supremazia mono-settoriale del comparto edilizio legato all'espansione urbana – che prima ha scalzato e fagocitato le attività legate all'agricoltura e oggi implode per la crisi del mercato immobiliare – e la debolezza di un terziario sotto-alimentato da settori come cultura e turismo (potenzialmente trainanti ma frammentari, stagionali e disorganizzati), la crisi del suo modello di sviluppo non può essere affrontata solo con la speranza di una grande e salvifica opera pubblica come quella, per eccellenza, del Ponte sullo Stretto.

Nello *Schema di massima del nuovo PRG di Messina* viene ribaltata l'idea consolidata di crescita legata al ciclo edilizio e al consumo di suolo, proponendo piuttosto come elemento strategico la potenza del paesaggio di questo territorio, trasformandolo in fattore di cambiamento ed espediente per provare ad erodere logiche consolidate e risultate fino ad oggi ben difficili da scardinare.

Resta il fatto che dal 2018 – quando lo *Schema di massima* è stato presentato alla città dopo essere stato approvato dalla Giunta comunale, senza venire mai successivamente discusso in Consiglio – si sono avvicendate ben due amministrazioni e a tutt'oggi risulta in attesa, mentre resta ancora vigente il Prg risalente al 2002, di cui è risaputo il sovradimensionamento e la scarsa attenzione ai temi ambientali e paesaggistici.

Sperando che non resti un puro esercizio di pianificazione, il piano Gasparrini ha il merito di mettere al centro della riflessione progettuale proprio il paesaggio, ragionando in termini di continuità

ecologica, attraverso uno sforzo anche semantico con cui si attribuisce significato e nome alle innumerevoli «sfumature» di verde, dai «pori urbani» alle infrastrutture verdi e blu, creando un nuovo mondo attraverso un linguaggio complesso e ricchissimo nella nuova nomenclatura del verde, laddove il piano vigente ancora si muove tra «verde agricolo» e «boschi».

Riferimenti bibliografici

Arena, Marina

2016 *La resilienza del Paesaggio dello Stretto*, in Giuseppe Fera, Alberto Ziparo (a cura di), *Lo Stretto in lungo e in largo*, Edizioni Centro Stampa di ateneo, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, Reggio Calabria, pp. 115-122.

Arena, Adriana, Arena, Marina, Fiandaca, Ornella, Passalacqua, Francesca

2018 *L'altra Messina: una città di carta. Tracce di Dna restituite dai documenti dell'Ufficio speciale delle espropriazioni*, Aracne, Roma.

Città di Messina

2018 *Piano Regolatore Generale. Schema di massima*, Ufficio di Piano, Messina.

Council of Europe

2000 *European Landscape Convention and reference documents*, Council of Europe, Strasbourg.

Forman, Richard T.T.

2008 *Urban Regions. Ecology and Planning Beyond the City*, Cambridge University Press, Cambridge.

Gasparrini, Carlo

2015 *In the City on the Cities. Sulla città nelle città*, LISt Lab, Trento.

Gasparrini, Carlo, Terracciano, Anna

2021 *Messina. Green and Blue Infrastructures for the re-urbanisation of the city*, in Andrea Arcidiacono, Silvia Ronchi (a cura di), *Ecosystem Services for Green Infrastructure design. Practices, lessons and new perspectives from Italian Spatial Planning*, Springer, Cham, pp. 181-200.

La montagna che cambia

Politiche del territorio tra sviluppo e tutela

Federica Corrado

1. *Le montagne della contemporaneità*

Le montagne sono interpretabili oggi come una costellazione di situazioni territoriali fortemente eterogenee ma allo stesso tempo con valenze e peculiarità molto forti e riconoscibili. Questi territori, a fronte di un approccio prevalentemente assistenzialista che ha caratterizzato le politiche montane di tutto il secolo scorso in Italia, negli ultimi vent'anni hanno attivato, in un certo numero di casi, pratiche di rigenerazione territoriale. Si tratta di pratiche esito anzitutto di una politica locale capace di innescare un rovesciamento dello sguardo e un cambio di visione nel percorso territoriale. Un cambiamento, questo, che prende le mosse dal riconoscimento in sede europea, attraverso i documenti Europa 2000 e Europa 2000+, di una montagna come luogo non tanto definito da gap strutturali ma dalle risorse locali e dalle potenzialità specifiche che possono essere messe al lavoro da parte delle comunità locali per uno sviluppo equilibrato e sostenibile.

Ancora, si tratta di un cambiamento che, per quanto riguarda in particolare le Alpi, trova la sua cornice proprio nella Strategia Macroregionale per la Regione Alpina (EUSALP, www.alpine-region.eu), un accordo che ha come obiettivo il coordinamento delle politiche al fine di consentire al territorio alpino di beneficiare di un ambiente sostenibile, di uno sviluppo economico e sociale ottimale e di apportare un valore aggiunto agli interventi sia della Ue sia degli attori agli altri livelli, centrando l'azione su tre pilastri:

a. assicurare una crescita sostenibile e promuovere il pieno impiego, la competitività e l'innovazione;

b. promuovere uno sviluppo territoriale focalizzato sulla mobilità *environmentally friendly*, lo sviluppo dei servizi, dei trasporti e delle politiche relative alle infrastrutture di comunicazione;

c. promuovere la gestione sostenibile dell'energia, delle risorse naturali e culturali, proteggere l'ambiente e preservare la biodiversità e le aree naturali.

Il contesto in cui nasce la Strategia è quello della politica di coesione territoriale e dunque di una consapevolezza che esistono «zone omogenee caratterizzate da elementi comuni. Inoltre, queste aree omogenee interessano spesso Paesi che non fanno parte dell'Ue, ma che tuttavia, per la loro vicinanza, rivestono un'importanza strategica per la coesione territoriale nell'Ue, specialmente nelle zone di confine» (Onida 2016, 64-65). La Strategia si muove dunque in linea con quanto già affermato nella Convenzione delle Alpi, ratificata nel 1991, ma rafforza questa possibilità di cooperazione e di costruzione di una politica comune che va indubbiamente a vantaggio dei territori più deboli. Infatti, le politiche e le pratiche attuali si definiscono sempre più spesso attraverso azioni e iniziative che stanno contemporaneamente dentro livelli istituzionali, economici e culturali diversi. In altre parole, dentro visioni di sviluppo che sono sintesi di idee e iniziative che attingono e dialogano dal livello locale o micro-locale (quello del piccolo comune o di qualche frazione/borgata) a quello panalpino o addirittura europeo.

Sulla scorta di questi documenti istituzionali, si collocano altre iniziative che coinvolgono a livello nazionale l'intero sistema montagna, tra cui si segnala in particolare il Manifesto di Camaldoli, promosso dalla Società dei Territorialisti e delle Territorialiste nel novembre 2019 (Bolognesi, Corrado 2021), che pone attenzione alla centralità della montagna, quindi la montagna come luogo di sperimentazione di pratiche innovative in cui si promuove la cittadinanza attiva e la cura del territorio. Il Manifesto getta così lo sguardo al futuro, cioè al ruolo che le terre alte potranno svolgere nel Paese a fronte di un impegno politico che punti alla loro messa in valore a partire dal patrimonio eccezionale di risorse che posseggono.

In linea con queste considerazioni, le attuali pratiche di rigenerazione territoriale sono in larga parte esito della possibilità/capacità

delle comunità locali di auto-progettarsi e auto-rappresentarsi al fine di diventare esse stesse protagoniste attive del proprio cambiamento. Si collocano in questo quadro alcune recenti esperienze di territori alpini marginali in cui, da una iniziale situazione di gap fisico-geografico e dunque sociale, culturale, economico, è stata costruita nel tempo una situazione di preservazione territoriale, radicata all'interno della comunità locale ma poi trasformata in volano di un percorso innovativo di sviluppo in combinazione con reti esterne lunghe. In questi casi, siamo di fronte ad un rovesciamento che poggia su un paradosso: proprio grazie alla povertà, all'abbandono, al disinteresse verso questi luoghi da parte delle pressanti forze esterne, attratte piuttosto dai «paradisi» degli sport invernali, si sono potute avviare più tardi esperienze interessanti e innovative che vanno dalla creazione dell'albergo diffuso, per esempio nella valle di Sauris, alla realizzazione di percorsi e locande simbolo di una storia e di una tradizione rielaborata e attualizzata, come nel caso della Valle Maira, alla sperimentazione di attività creative e artistiche fuori dal *mainstream* culturale urbano come nel caso del Festival ad Alta felicità della valle di Susa. Sebbene infatti la bassa densità abitativa porti con sé una serie di problemi specialmente in relazione alla possibilità di fruire di servizi adeguati, al tempo stesso fornisce una serie di fattori di attrazione quali appunto il contatto con la natura, la presenza di culture vive e autentiche, la possibilità di godere di ampi spazi aperti immersi dentro un patrimonio ambientale unico, maggiori spazi per l'emersione della creatività (Bertolino, Corrado 2022).

A livello nazionale, un passaggio importante è rappresentato dalla costruzione e applicazione della Strategia Aree Interne, di cui però non si conoscono ancora gli esiti effettivi ma essa vale già solo per il fatto di aver messo al centro di un dibattito istituzionale di livello nazionale il tema delle aree interne, e dunque anche della montagna come area non più vista come territorio-contenitore di benefit per la pianura urbanizzata o come area da lasciare ad un destino ineluttabile di abbandono e miseria, bensì come territorio-risorsa in grado di ri-definirsi, attraverso la riscoperta delle risorse locali, la ri-elaborazione delle reti corte e la ri-costruzione innovativa del fare sociale (Calvaresi 2015; Osti, Jachia 2020).

Le montagne contemporanee attraverso questi recenti percorsi di cambiamento vanno riconsiderate in relazione ad alcune dicotomie tradizionali ad esse applicate e dominanti nelle politiche territoriali, al fine di proiettarsi verso una nuova lettura e descrizione della montagna, foriera di nuovi scenari e immaginari. In particolare, nella fase recente e attuale, le dicotomie che entrano in tensione riguardano:

- staticità e movimento, come termini riferiti non solo all'intenzionalità a generare un'azione (chi fa e chi non fa) ma anche e soprattutto ad un approccio alla trasformazione, che, per dirla con Magnaghi (2022), è un approccio alla «ri-territorializzazione», la quale contiene in sé i germi dell'innovazione e della sperimentazione, portando la montagna ad assumere il ruolo di laboratorio di sviluppo sostenibile;

- dominanza e dipendenza, come paradigma relazionale che entra in crisi anzitutto per i cambiamenti economici, climatici, culturali a cui i territori sono sottoposti. Da un rapporto storico di dipendenza che nel tempo ha determinato una forte predominanza della città industrializzata rispetto alla periferia rurale e che si è declinato sul territorio in forme insediative diverse e frammentate (dalla periurbanizzazione alla suburbanizzazione degli assi di transito nelle grandi valli alpine ecc.) vanno delineandosi forme sperimentali progettuali in cui urbano e montano si ridefiniscono non tanto come estremi all'interno dei quali si colloca un «entre-deux» (Bourdeau 2012) ma sempre più come parti di un territorio al plurale, nel quale sono tenuti insieme un'eterogeneità di aspetti ed elementi che svolgono un ruolo nel posizionamento e nelle geometrie di questo stesso assemblaggio (Corrado 2021);

- localismo e glocalismo, in quanto modalità dell'azione che, nel primo caso, ha connotato quelle comunità montane permanenti dentro una sorta di forma-enclave, quale espressione di un mondo unico e insostituibile, mentre nel secondo caso porta la modalità stessa dell'azione verso una spinta alla transcalarità dell'azione da parte delle comunità montane che, sebbene ancorate alle proprie radici e alla propria cultura, si rivelano essere nodi di nuove connessioni tra le reti corte del locale e quelle sovra-locali e globali, generando sistemi territoriali pro-attivi.

2. *Le Alpi: un coagulo di idee e di soggetti*

Come si evince dalle recenti ricerche sui nuovi montanari e sui relativi recenti fenomeni di ripopolamento della montagna, delle Alpi in particolare, le attuali dinamiche di rigenerazione territoriale si concretizzano nella maggior parte dei casi con l'ibridazione tra vecchio e nuovo (Bender, Kanitscheider 2012; Corrado, Dematteis, Di Gioia 2014; Messerli, Scheurer, Veit 2011).

Questo fenomeno, che si sta verificando nella montagna italiana, è in atto anche nel resto delle montagne d'Europa e non solo. È infatti possibile affermare che da circa una quindicina di anni è in atto un processo di movimento verso la montagna in tutta Europa, il quale sta portando con sé una trasformazione fisica, sociale, economica e culturale dei territori montani. Si tratta di un processo che sta generando trasformazioni già visibili dei paesaggi montani grazie alla riqualificazione di borgate e villaggi, alla costruzione di edifici eco-compatibili e tecnologici, allo sviluppo di nuove forme di turismo, alla sperimentazione di forme alternative di mobilità. Non si tratta di uno spostamento soltanto verso le aree tradizionalmente più sviluppate della montagna, cioè quelle turistiche o dei fondovalle industrializzati: questo fenomeno sembra interessare in realtà anche aree meno note o per lungo tempo descritte come marginali. Ed è proprio in queste aree marginali che la condizione di marginalità è diventata occasione e opportunità per questi luoghi di assumere e implementare visioni altre e diverse rispetto a quelle dominanti. In alcuni casi, la marginalità è diventata essa stessa portatrice di risorse prima non riconosciute (ambiente poco contaminato, tradizioni culturali integre, lentezza e silenzio, rarefazione che permette all'innovazione di emergere) su cui far leva per invertire processi di declino. Dunque, una marginalità che, se letta con un approccio in positivo, permette di re-interpretare la fragilità, la quale ben si adatta con un potenziale di sviluppo diverso, e per certi versi originale, di molti territori montani, facendo di questi territori il luogo della sperimentazione e della resilienza (Bonomi 2013).

I soggetti protagonisti di questa risalita esprimono appunto una visione della montagna non tanto come luogo inaccessibile e scom-

do, quanto piuttosto come luogo dotato di risorse uniche che possono essere messe in valore dentro progetti economici e veri e propri progetti di vita. Osservando il fenomeno in atto, alcuni fattori sembrano svolgere un ruolo chiave:

1. la presenza di servizi specifici, come quelli di tipo sanitario, che in alcune zone favoriscono proprio la residenzialità di pensionati e anziani, attivando così forme di *silver economy*;

2. il patrimonio edilizio, che non differentemente dagli altri contesti è soggetto a cicli di vita che determinano l'esistenza di alloggi a basso costo ormai desueti, oppure esso stesso è già un bene disponibile nella forma di abitazioni secondarie o residenze di famiglia poco utilizzate;

3. l'accessibilità, intesa non solo in riferimento alle infrastrutture di trasporto ma anche a quelle tecnologiche che favoriscono il telelavoro e la cyberimpresa e dunque sono necessarie per lo sviluppo di forme imprenditoriali innovative;

4. la specificità e l'eccezionalità offerta dalle risorse locali del patrimonio ambientale, del patrimonio storico-architettonico e culturale.

In relazione a questi fattori, i nuovi abitanti, pur distribuendosi variamente nei territori montani, mostrano di prediligere alcune parti della montagna rispetto ad altre: gli anziani, soprattutto se pensionati, si localizzano specialmente in centri turistici dotati di servizi e alta qualità ambientale; i giovani e le famiglie, se spinti da convinzioni etiche, è possibile che preferiscano luoghi ancora incontaminati e talvolta ancora poco accessibili; se imprenditori, l'accessibilità e i servizi, come già accennato, svolgeranno un ruolo importante, che li porta anche a localizzarsi di preferenza in aree montane a contatto con centri urbani di montagna; gli stranieri immigrati sono legati principalmente ad abitazioni a basso costo, costi della vita contenuti, presenza di opportunità di lavoro nel turismo o in settori poco appetibili per i montanari residenti.

La localizzazione dei nuovi abitanti sta dunque in relazione ad alcuni fattori di attrazione territoriale, ovvero dipende dal capitale territoriale montano a disposizione e dai desideri ed esigenze espresse dalle persone che si trasferiscono in montagna. Questa relazione, se

opportunamente implementata attraverso un processo di re-invenzione, contribuisce alla riproduzione della cultura e dell'identità locale, produce territorio e favorisce il processo di territorializzazione.

Se dunque in questa fase, che possiamo definire pre-pandemica, si è innescato questo movimento verso la montagna, con la pandemia a questo movimento – tendenzialmente limitato, poco conosciuto e sotto traccia – si è aggiunta una roboante spinta alla fuga, che in parte si è cristallizzata in un dato periodo di tempo legato all'emergenza e all'emozione rispetto al problema, in parte si è definita sulla base di una inaspettata presa di consapevolezza di modalità diverse dell'abitare. Modalità che, a partire da una diversa concezione valoriale del tempo e dello spazio, mixano una residenzialità permanente con una temporanea, generando una multiresidenzialità, la quale non fa riferimento al classico fenomeno del pendolarismo ma è invece riconducibile piuttosto ad una transumanza residenziale. Qui si entra dentro un processo complesso, oggi in atto soprattutto nei centri turistici delle Alpi. Un processo che, dal punto di vista sociologico, sta determinando una gentrificazione nelle aree alpine (Perlik 2011), e dal punto di vista territoriale sta determinando nuove forme di urbanità. Si tratta dunque di una nuova tipologia di abitanti della montagna che possiamo definire dei transumanti o abitanti multiresidenziali. Questi soggetti ri-utilizzano prevalentemente le seconde case oppure usufruiscono di appartamenti in locazione e residence serviti da opportune reti tecnologiche. In questo caso, la residenzialità è legata alla presenza di un certo livello di servizi di base e tecnologici: è questo il caso di molte stazioni turistiche internazionali, le quali dispongono peraltro di un ottimo sistema di accessibilità e di un buon livello di copertura digitale. Quest'ultimo aspetto è quello sicuramente cruciale per questi nuovi abitanti, i quali durante la pandemia hanno sperimentato la possibilità di lavorare in *smart working* in contesti di assoluto pregio naturalistico per un certo periodo di tempo, ritornando nelle aree urbane di pianura nel resto del tempo. È un fenomeno che è stato già variamente interpretato nella forma del *mountain working* oppure del *natural smart working* o ancora dello «*smart working* etico al ritmo della natura».

3. Verso nuove politiche territoriali per la montagna (non solo) alpina

Le trasformazioni territoriali in atto possono dunque diventare occasione per riprendere e ripensare gli elementi per una definizione delle politiche per la montagna alpina, ma non solo. Governance territoriale, *spatial planning* e pianificazione strategica diventano questioni-chiave per poter costruire nuovi modelli di sviluppo, innovativi e sostenibili in un quadro territoriale condiviso. Ciò significa però riconoscere il potenziale progettuale e decisionale dei territori montani, avviando con essi un confronto, una concertazione, azioni di supporto alla cittadinanza attiva per arrivare a definire una effettiva ed efficace cooperazione transcalare. Si tratta così di passare da logiche tradizionali di tipo *top-down* ma anche *bottom-up*, rivelatesi comunque dipendenti da un «alto» in termini di obiettivi di percorso, per approdare a nuove logiche di produzione della conoscenza che si fondano su esperienze narrative delle comunità locali in cui emergono in maniera interattiva, multidimensionale e trasversale pratiche, innovazioni e sperimentazioni, che consentono poi di costruire quelle nuove immagini di territorio oggi ancora in sospensione. Immagini che contribuiscono a costruire le strategie locali del territorio attraverso forme pattizie che mettono insieme i diversi attori per integrarsi con i quadri strategici di livello superiore (metropolitano e regionale) all'interno di un processo circolare e transcalare.

In termini qualitativi se, da un lato, si tratta quindi di operare sulle modalità dei processi, dall'altro lato, si tratta di agire per mantenere quella qualità propria del territorio alpino sia per i suoi residenti che per i suoi fruitori. Servono dunque politiche di ri-uso dei «vuoti» territoriali che possono riempirsi di nuove idee, funzioni, politiche di incentivazione per la sperimentazione di modelli insediativi ecosostenibili, politiche dell'abitare a tutto tondo dal tema del *social housing* a quello della multiresidenzialità fino all'albergo diffuso e alle borgate telematizzate; politiche di ri-equilibrio tra città e montagna che favoriscano il nascere di progettualità comuni e condivise dentro una partitura territoriale che mette in commistione sempre più urbano e rurale (Decandia 2016).

Il punto di partenza è quello delle politiche per un welfare alpino, espressione di un buon livello di vivibilità. In tal senso, è necessario sostenere con urgenza politiche di riduzione della marginalità e di mantenimento dei servizi anche attraverso il sostegno alla sperimentazione di soluzioni innovative. L'utilizzo delle ICT è un passo importante in questa direzione perché contribuisce all'espletamento dei servizi in tre direzioni: la consultazione di base (informazioni pratiche), il tele-servizio (applicato per l'espletamento di pratiche), la video-comunicazione (applicata per formazione a distanza, telemedicina ecc.).

Si tratta di assi di intervento che in parte troviamo nell'attuale progettazione legata al Pnrr, in parte nel bando Borghi e nella prosecuzione della Strategia Aree Interne. Assi che forniscono concretezza al concetto di coesione e cooperazione territoriale dentro il contesto alpino in relazione ai territori extra-alpini, attraverso il ri-equilibrio di un sistema urbano-montano che metta sempre più in una relazione sinergica i territori stessi.

Sono espressione di questa sinergia diverse esperienze in atto, tra cui quella della Fondazione Dolomiti Unesco (www.dolomitiunesco.it). La Fondazione, referente nei confronti del Ministero italiano dell'Ambiente e del Comitato per il Patrimonio mondiale Unesco, ha il compito di promuovere la comunicazione e la collaborazione tra gli Enti territoriali che di fatto gestiscono e amministrano – ciascuno secondo il proprio ordinamento – il territorio entrato nella lista Unesco. Dunque, la Fondazione svolge un ruolo di coordinamento per la messa a sistema delle politiche di gestione del Bene Unesco, con l'obiettivo di costruire una strategia condivisa per favorire lo sviluppo sostenibile di un territorio che è anche storicamente molto diversificato (Morandini 2020). In questo quadro, la Fondazione ha svolto recentemente un lavoro di definizione di strategie di sviluppo turistico dell'area dolomitica attraverso processi di inclusione e governance territoriale di livello locale e regionale (attraverso il LabFest, i tavoli di lavoro ecc.), i quali dialogano direttamente con il livello globale.

Per concludere quindi, assumere un rovesciamento dello sguardo sui territori montani permette di sostenere politiche territoriali che consi-

derano questi territori come protagonisti che possiedono una creatività legata al contesto specifico, che sono in grado di attivare sistemi innovativi per lo (e a supporto dello) sviluppo. Territori che dunque sono portatori di una montanità intenzionale, ovvero costruita come esito di un progetto partecipato, collettivo e condiviso, e non semplicemente ereditata o assegnata su base statistica. Questo è ciò che genera quel valore aggiunto territoriale che sta ri-portando la montagna ad essere luogo di interesse e di nuovo protagonismo nel nostro Paese, affacciandosi sulla scena globale come luogo per uno sviluppo *smart* e sostenibile.

Riferimenti bibliografici

- Bender, Oliver, Kanitscheider, Sigrun
2012 *New Immigration into the European Alps: emerging research issues*, «Mountain Research and Development», 32, 2, pp. 235-241.
- Bertolino, Maria Anna, Corrado, Federica
2022 *Culture-Based Practices as Driver of Local Development Processes in Mountain Areas – Evidence from the Alpine Region of the Province of Cuneo (Italy)*, «Sustainability», 14, 21, p. 13713.
- Bolognesi, Monica, Corrado, Federica
2021 (a cura di), *La nuova centralità della montagna*, «Scienze del Territorio», 9.
- Bonomi, Aldo
2013 *Il capitalismo in-finito*, Einaudi, Torino.
- Bourdeau, Philippe
2012 *L'entre-deux Grenoble-Vercors: l'habitabilité croisée ville-montagne*, in Cristina Mattiucci, Rosa De Marco (a cura di), *Territoires en debat*, Professional Dreamers, Trento.
- Calvaresi, Claudio
2015 (a cura di), *Una strategia nazionale per le aree interne: diritti di cittadinanza e sviluppo locale*, «Territorio», 74, pp. 78-133.
- Corrado, Federica
2021 (a cura di), *Urbano Montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Corrado, Federica, Dematteis, Giuseppe, Di Gioia, Alberto
2014 (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Decandia, Lidia
2016 *Ripensare "la società dell'azione" e ricominciare a "guardare il cielo": la montagna come "controambiente del sublime" in una inedita partitura urbana*, «Scienze del Territorio», 4, pp. 18-24.

- Magnaghi, Alberto
2022 *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Messerli, Paul, Scheurer, Thomas, Veit, Heinz
2011 *Between Longing and Flight: migratory processes in mountain areas, particularly in the European Alps*, «The Journal of Alpine Research», 99, 1.
- Morandini, Marcella
2020 *La gestione strategica a rete della Fondazione Dolomiti UNESCO*, in Gianluca Cappelaro, Bruno Zanon (a cura di), *Il governo del territorio montano nello spazio europeo*, ETS, Pisa.
- Onida, Marco
2016 *La montagna nelle politiche dell'Unione europea: le terre alte figlie di un dio minore?*, «Scienze del Territorio», 4, pp. 58-66.
- Osti, Giorgio, Jachia, Elena
2020 *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, il Mulino, Bologna.
- Perlik, Manfred
2011 *Alpine gentrification: the mountain village as a metropolitan neighbourhood*, «Revue de géographie alpine», 99, 1, disponibile online (rga.revues.org/1370).

Sulla possibilità del progetto urbanistico nel paesaggio agrario culturale

Catherine Dezio

1. *L'ambiguità di una definizione, tra mercificazione e fragilità nascoste*

Nel 1992, il Comitato del Patrimonio Mondiale ha deciso di aprire nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità una categoria separata per i paesaggi culturali (WHC 1992). La definizione di paesaggio culturale, in realtà, nasce molto prima, quando, nel corso del Novecento, diversi studiosi del paesaggio (geografi culturali, ma anche paesaggisti, studiosi di semiotica e di geomorfologia del territorio) riconobbero in alcuni territori rurali un armonico equilibrio di tipo coevolutivo nel rapporto tra i sistemi ambientali e le componenti antropiche (Salter 1971; Dezio 2020). Per paesaggio culturale, quindi, viene inteso il paesaggio modellato dalla cultura, «prodotto di un'interazione tra uomo e natura» (*ibid.*). Ricordando poi la definizione di paesaggio agrario di Emilio Sereni, «la forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni 1961, 29), potremmo dedurre che il paesaggio culturale per eccellenza sia quello agrario (Dezio, 2020).

Nonostante la Convenzione europea del paesaggio (2000) abbia acclarato come tutti i paesaggi sono paesaggi culturali, permane l'utilizzo selettivo della definizione per tutti quei paesaggi in cui vengono identificati valori di unicità e straordinarietà. Tale uso improprio del termine ha aperto da tempo un dibattito, in cui sono evidenti due correnti differenti: la prima usa il termine paesaggio culturale per definire paesaggi antropici, quindi, riconosciuti tali per questioni strutturali e morfologiche che ne identificano l'attività plasman-

te dell'uomo; la seconda utilizza il termine paesaggio culturale per definire i paesaggi storici, quindi letti con una lente che guarda al processo e legata alla dimensione del tempo. Si tratta di due sguardi differenti che coincidono parimente con approcci disciplinari distinti: l'approccio strutturale, incentrato su una lettura delle evidenze nel tempo presente dell'*hic et nunc* (es. la presenza della biodiversità); l'approccio storico, legato alla dimensione in divenire del tempo, che legge quella che Antrop e Bloch chiamavano «la traiettoria storica», che comprende il gioco di forze uomo-ambiente nella chiave dinamica del divenire (ad es. il processo di biodiversificazione, la cui comprensione ne permette anche la replicabilità). In entrambe le definizioni permane la presenza dell'osservatore come agente attivo, che riconosce il valore che conduce all'uso dell'aggettivo «culturale». Adottando e seguendo l'approccio storico, in quanto comprensivo dello studio delle dinamiche di un sistema evolutivo quale il paesaggio, è facile ricordare anche la definizione di Dardel che, spostando lo sguardo dalle strutture ai processi, definiva il paesaggio come un movimento, una relazione, un'esperienza: tutte dimensioni che hanno più a che fare con la vita, e quindi anche con la cura in senso ontologicamente heideggeriano, piuttosto che con le attività economiche strettamente produttivistiche tipiche dell'agricoltura contemporanea. È adottando questa lente, che guarda al processo e all'iter storico, che i paesaggi agrari culturali sono letti come prodotti resilienti di continui adattamenti nel tempo (Barbera *et al.* 2014; Dezio 2020). In particolare, Barbera *et al.* hanno visto ottimi prototipi di sistemi socio-ecologici resilienti nei paesaggi agrari tradizionali, tracciando un metodo di valutazione dei caratteri che li rendono tali (Barbera *et al.* 2014). Ciò che sfugge, però, è una forte ambivalenza tra la loro struttura costitutiva, intrinsecamente resiliente, e la tendenza alla fragilità (*ibid.*; Dezio 2020; Dezio, Cavallo, Marino 2016). Le aree rurali sono sottoposte a pressioni considerevoli, quali per esempio: il consumo di suolo, l'intensificazione e la monospecificità, la presenza di pesticidi nell'acqua e l'abbandono dell'agricoltura e delle risorse correlate (Rey Benayas *et al.* 2007; De Rossi 2018). Sappiamo che un paesaggio agrario culturale è resiliente finché la comunità persiste nel coltivarlo tradizionalmente (Barbera *et al.* 2014). Il problema sorge

quando la comunità lo abbandona e ne interrompe la produzione, qui intesa come cura, con conseguenti problemi ambientali (idrogeologici), culturali (perdita di patrimonio materiale e immateriale) e socioeconomici (perdita di economie attrattive). Tali territori tendenti allo spopolamento, ad alta qualità territoriale e ambientale, coincidono in gran parte con l'armatura del sistema pedemontano alpino, degli entroterra costieri e del sistema collinare appenninico. Sono luoghi che conservano i principali valori paesaggistici dell'armatura storica delle coltivazioni di pregio e delle più alte qualità del paesaggio. Riconoscere questo multiverso identitario, le sue strutture, i suoi processi di generazione e le pressioni e fragilità che lo caratterizzano è fondamentale, non solo per la tutela e continuità del valore storico degli stessi, ma anche per l'erogazione di servizi ecosistemici che producono per i sistemi urbani (Forman 2017). Lo spopolamento in questi territori, però, è un problema lento e dilagante diventato quasi costituente (Rey Benayas *et al.* 2007; De Rossi 2018). Numerose sono le politiche, i progetti e le strategie riguardanti la possibile rigenerazione dei territori marginali. Una su tutte è la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI 2014), una politica di coesione promossa dal governo italiano che ha offerto l'opportunità di riportare al centro dei dibattiti politici e accademici territori rimasti a lungo ai margini, in un'ottica che si differenzia dai semplici sussidi assistenziali e promuove, invece, l'iniziativa e la crescita locale attraverso la valorizzazione delle risorse del capitale territoriale.

In alcuni paesaggi agrari culturali particolarmente attrattivi la situazione è ancora più complessa. Si tratta di territori in cui i rischi possono essere: l'abbandono per spopolamento, e conseguentemente la possibilità di dissesto idrogeologico o rifeostazione incontrollata e incendi spontanei; l'abbandono dell'attività agricola a favore del turismo, maggiormente remunerativo; il turismo stesso in quanto attività ambigua che rischia di scadere in pressione territoriale mercificante e consumistica, lesiva di quella che si definisce *carrying capacity* (capacità di carico del sistema paesaggio). In particolare, nei paesaggi agrari culturali l'attività turistica si esplica spesso in relazione a riconoscimenti territoriali. Oltre al più noto, già citato, quello della Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'Unesco (Une-

sco WH), ve ne sono poi altri, quali per esempio: i Globally Important Agriculture Heritage Systems della Fao (GIAHS Fao), il Registro Nazionale Paesaggi Rurali Storici, i Borghi più belli d'Italia, i Borghi autentici, le Bandiere Arancioni del Touring Club Italiano, l'Associazione Città del Vino, l'Associazione Città dell'Olio, i Beni del Fondo Ambiente Italiano. Guardando la distribuzione geografica nazionale dei riconoscimenti elencati è evidente come l'agricoltura di pregio sia il traino maggiore di tali riconoscimenti (parliamo per esempio dell'altissima diffusione dei siti riconosciuti dall'Associazione Città del Vino e dall'Associazione Città dell'Olio). L'attribuzione di tali riconoscimenti può – come ha già riscontrato la comunità scientifica – avere un duplice effetto: può essere opportunità di sviluppo e di rafforzamento della resilienza (Dezio 2020), ma può essere anche, come già affermato da Marco D'Eramo in *Il selfie del mondo* (2017), un'etichetta letale. L'apposizione del marchio con l'obiettivo di una tutela collettiva, nonostante la buona fede, rimane ad oggi un rischio di imbalsamazione che sottrae il paesaggio al divenire che lo caratterizza in quanto sistema dinamico. La conseguenza di voler mantenere intatta l'unicità di un luogo produce un «non-luogo», monocultura di negozi, ristoranti, souvenir da cui i residenti tendono a scappare.

Data l'importanza ecologica dei territori che circondano i piccoli comuni rurali, è ormai qualche anno che ricerche e politiche studiano strategie per contrastare il calo demografico, le conseguenze del turismo di massa e per abbandonare il principio di congelamento, cogliendo opportunità per uno sviluppo sostenibile a scala territoriale. Come si è passati dalla conservazione dei singoli monumenti alla salvaguardia dell'organismo urbano che li genera, così occorre superare la conservazione dell'isola storica verso la costruzione di regole generali per un intero territorio (Magnaghi 2010). Ad oggi, però, si tratta per lo più di pratiche, strategie e processi in cui il progetto urbanistico e di paesaggio non sembra avere campo in questi luoghi. Eppure, la capacità flessibile, transcalare e modulare del progetto può avere le carte per rappresentare un'opportunità di integrazione tra azioni materiali e immateriali differenti.

2. *Il progetto urbanistico negli spazi agrari: da paesaggi dimenticati ad opportunità*

Sebbene già nel 1985 la legge Galasso sottolineasse la priorità del piano rispetto alla salvaguardia, i paesaggi agrari culturali, e l'agricoltura più in generale, sono stati ambiti territoriali per molti anni dimenticati dalla pianificazione urbanistica.

Con il XXI secolo, alla luce dell'evidente stato di crisi della città e dell'urbanistica, il discorso sulle possibilità del progetto negli spazi agrari assume un carattere di opportunità nell'ambito urbano e periurbano. Bernardo Secchi aveva avanzato negli anni Ottanta l'opportunità di un riposizionamento operativo della disciplina a partire dallo spazio aperto, ma è poi con il Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale 2010-2011 coordinato da Renato Bocchi *Re-Cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio* che l'Unità Milanese avanza in maniera radicale la possibilità che il progetto di suolo possa sostenere un'ipotesi di integrazione del paesaggio agrario nell'urbanizzazione esistente, nell'ottica della multifunzionalità dello spazio aperto (Annese 2020).

Così anche Gilles Clément con il *Terzo paesaggio* (2005), Michel Desvigne con il *Landscape Urbanism*, Pierre Donadieu con *Campagne urbane* (2006), Richard Ingersoll con l'Agricivismo diventano riferimenti teorico-progettuali che propongono uno sguardo verso lo spazio agrario come opportunità progettuale per la rigenerazione del periurbano.

Nell'Agrarian Urbanism all'attività rurale è riconosciuto un ruolo non di aggiunta formale ma strutturale per la città: il ruolo di assolvere alla cura dello spazio e di contribuire a elaborare una configurazione urbana strutturata sul vuoto. È questo il modo in cui lo spazio rurale diventa il principale dispositivo per mezzo del quale definire un nuovo assetto spaziale per la città, ammettendo la mescolanza tra la campagna e la città e proponendo il tema della cura dello spazio in maniera collettiva e partecipata. In tal senso, anche il Landscape Urbanism propone una relazione attiva della cittadinanza verso lo spazio agrario, facendo emergere come il progetto in questi luoghi possa reinterpretare lo standard urbanistico, il verde, le aree abbandonate,

nonché i luoghi utilizzati dai processi naturali grazie all'agricoltura. Anche Alberto Magnaghi, ne *Il progetto locale* (2010), sostiene che gli spazi agrari del periurbano possono rivoluzionare il concetto di standard urbanistico, regalando ai cittadini attività, servizi, benefici derivanti dalla multifunzionalità sistemica rurale. Di fatto la dimensione multiscalare del progetto di paesaggio ha la possibilità di attivare e sistematizzare i servizi ecosistemici forniti da un'agricoltura multifunzionale (Corsi *et al.* 2023), per costituzione adatta a costruire una nuova ecologia dei bordi urbani (Dezio 2019). L'agricoltura del periurbano, quindi, rappresenta una grande opportunità per la cultura urbanistica, in quanto elemento di interferenza funzionale che può stimolare processi eterogenei, ma integrati, di tipo ecologico, sociale, culturale ed economico del grande laboratorio urbano (Annese 2020).

Nonostante tutto questo risulti una grande conquista, l'ambito di applicazione del progetto all'agricoltura ad oggi rimane solamente un allargamento dell'area urbana, ovvero l'interazione tra urbanizzazione e spazio rurale adiacente nel contesto del periurbano (Dezio, Paris 2023; Dezio, Paris 2022; Dezio *et al.* 2021).

La profondità del territorio storico in senso geografico, culturale, ambientale, connotata da grande diversità e ricchezza, è stata contratta, semplificata dal modello di sviluppo recente, che ha disegnato una geografia insediativa di pianura, fondovalle, di linea di costa secondo criteri di urbanizzazione continua, diffusa, abnorme e omologata, causa prima del degrado ambientale, paesistico, territoriale. La riqualificazione di questi territori periurbani degradati, dove vive la maggior parte della popolazione, è essenziale, ma è un palliativo se non fa riferimento alla rivalutazione dei territori regionali (Magnaghi 2010). Va distinta, dunque, l'azione tattica di bonifica territoriale delle aree degradate che hanno disegnato la geografia del modello di sviluppo urbano, da un'azione strategica di valorizzazione delle aree rurali marginali (*ibid.*; Dezio 2020b). Eppure neanche la virata green è riuscita ad aprire nuovi orizzonti per il progetto nei paesaggi culturali agrari, in quanto è proprio il progetto sostenibile a risultare il più selettivo e settoriale, privilegiando solo siti di riconversione industriale, l'efficienza energetica dei singoli edifici, l'applicazione di

ettari di fotovoltaico a terra (a scapito del consumo di suolo e di un'agricoltura non di pregio) ed altro ancora. La pedissequa applicazione degli obiettivi di sostenibilità risulta di fatto limitata solo ad alcuni luoghi e ad azioni prevalentemente settoriali.

Oltre a tutto questo, il timore della modifica dei paesaggi culturali, di fatto, toglie qualcosa al campo di opportunità. Quel valore aggiunto dell'ambigua aggettivazione «culturale» risulta essere, in realtà, un freno per le possibilità di un progetto territoriale in questi luoghi, che avrebbe le potenzialità di farsi strumento per arginare le pressioni che li rendono vulnerabili. Il progetto è diventato antitesi di salvaguardia, quando invece – riprendendo la Galassi – la salvaguardia può essere strumento di progetto, che rimane comunque il fine ultimo. Lucio Gambi sosteneva che la ricerca deve essere spinta dai problemi e non dalle discipline. Questo concetto è esemplificativo di quanto succede nei paesaggi agrari culturali, dove le discipline che si occupano di patrimonio culturale hanno spesso rischiato di scendere nel congelamento. È partendo da quella stessa storicità che caratterizza tali territori, invece, che è possibile rifocalizzare gli obiettivi per questi luoghi: la continuità nel tempo e l'adattamento del paesaggio alla contemporaneità che possa mantenere inalterate le caratteristiche intrinseche del sistema. Tutto questo non è incompatibile con il progetto, anzi: la lettura dei caratteri storici del territorio rappresenta essa stessa un progetto implicito, un progetto «in potenza» che ha le possibilità di guidare l'azione. Desvigne diceva che è il paesaggio ad essere punto di partenza per il progetto e così può esserlo anche nell'ambito del paesaggio agrario culturale.

3. *Quale progetto per il paesaggio agrario culturale?*

Discutere sul paesaggio agrario e sulle metodologie di azione vuol dire inevitabilmente fare un passo indietro al pensiero di Rossi Doria, ultimo erede della straordinaria tradizione dell'economia agraria italiana. Nella sua non conclusa autobiografia ricordava le due tappe fondamentali entro le quali prese forma il suo metodo (Lanzani 2011). La prima tappa è quella della scomposizione degli elementi del territorio

attraverso uno studio teorico e pratico da agronomo itinerante, svolto muovendosi tra la consultazione delle carte topografiche e catastali e dei dati delle statistiche agricole, l'osservazione diretta di tracce e indizi, quali la sistemazione dei suoli, delle infrastrutture nei campi, dei coltivi, degli edifici rurali e, infine, il colloquio *in situ* con i contadini e gli imprenditori agricoli, un colloquio non scisso dal pasto comune e dalla convivialità. La seconda tappa è quella della ricomposizione degli elementi raccolti in alcune immagini di insieme delle campagne, delle strutture socio-territoriali, degli insediamenti, in un quadro capace di ridurre la distanza tra discorso scientifico e discorso comune. Tale metodologia rappresenta ancora una lezione straordinaria di come, appunto, non siano le discipline ma l'oggetto complesso e vivo del paesaggio a richiedere altrettanto complessi approcci e soluzioni. Un modo di fare ricerca che riprende il «paesaggio come metodo» di Franco Farinelli (2007).

Questa lezione si sostanzia di alcuni fattori principali, totalmente attuali e coerenti con le discipline del progetto urbanistico: la raccolta di materiali differenti, lo studio scientifico di mappe, dati e documenti, ma anche l'elaborazione di rilievi, interviste e osservazioni dirette; l'importanza del sopralluogo, del camminamento, dello sguardo critico; la rappresentazione del territorio che procede per paesaggi e pone al centro una riflessione sulle forme dell'abitare prima che dello sviluppo economico; la capacità di scomporre e ricomporre immagini capaci di ricostruire sistemi di relazioni tra molti elementi fuori da logiche classificatorie. Tutti gli elementi descritti trovano analogie con le discipline del progetto, per esempio nell'approccio ecologico di Lucien Kroll, che procede per frammenti (Kroll 2001), ma anche nei processi di decostruzione e ricostruzione del progetto in *La città elementare* di Paola Viganò (1999). Questo approccio permette di individuare elementi, strutture, moduli del paesaggio agrario culturale (infrastrutture verdi e blu, tracce, percorsi, fontanili, muretti a secco, modularità dei campi), nella loro dimensione storica e processuale e, grazie al progetto, ripristinarli o valorizzarli attualizzandoli alla multifunzionalità dei luoghi.

Il ritorno al metodo di Rossi Doria implica scomporre il territorio ritornando all'armatura storica, la quale, reinterpretata come bene patrimoniale, può costituire un supporto concettuale e materiale per

realizzare, attraverso il progetto urbanistico, le regole di un sistema insediativo capace di produrre ricchezza durevole (Magnaghi 2010). Questa nuova centralità dei caratteri fondativi del territorio storico riguarda tutti quei territori che, marginali o meno, si fondano sull'agricoltura di pregio e rischiano di essere investiti da processi e conseguenze della globalizzazione.

Data la crisi del modello metropolitano, il ridisegno del sistema insediativo italiano passa attraverso la nuova centralità strategica e la valorizzazione dei sistemi agrari tradizionali dei territori collinari, dei sistemi vallivi pedemontani e costieri, dei sistemi di borghi rurali organizzati a costellazioni non gerarchiche. Si tratta di una visione di geografia regionale che modifica radicalmente sguardi e gerarchie precedenti: è un processo di rinnovamento di natura politica, culturale, economica ed urbanistica, che pone i suoi fondamenti su una nuova concezione di ricchezza, di sviluppo e di patrimonio.

Se la qualità territoriale diviene il principale indicatore della produzione di ricchezza, le aree dotate di questi valori sono avvantaggiate nella possibilità di sperimentare modelli originali di sviluppo sostenibile. A partire da questa nuova prospettiva, virare l'attenzione del paesaggio agrario culturale verso il progetto urbanistico, e viceversa del progetto urbanistico verso il paesaggio agrario culturale, vuol dire costruire le premesse per la prosecuzione di quella traiettoria storica che in tanti anni ha segregato tali luoghi alla conservazione congelata. Riconoscere la traiettoria storica di un luogo, dunque, significa anche individuarne il suo proseguimento attraverso il progetto che, ricordandone anche l'etimologia (dal latino *jacere*, «gettare davanti»), è essenza stessa di futuro, continuità e conquista.

Riferimenti bibliografici

- Annese, Mariella
2020 *Territori del progetto. Tra urbanistica e paesaggio*, Libria, Melfi.
- Barbera, Giuseppe, Biasi, Rita, Marino, Davide
2014 *I paesaggi agrari tradizionali. Un percorso per la conoscenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Clément, Gilles
2005 *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

- Corsi, Stefano *et al.*
2023 *Beyond food: Assessing ecosystem services in periurban farming in the Covid-19 era with a multidimensional perspective. The case of Milan metropolitan area*, «Cities», 137, giugno.
- Dardel, Eric
1986 *L'uomo e la terra*, Unicopli, Milano.
- D'Eramo, Marco
2017 *Il selfie del mondo*, Feltrinelli, Milano.
- De Rossi, Antonio
2018 *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Dezio, Catherine
2019 *I servizi ecosistemici nel processo di ricomposizione del paesaggio agroambientale di bordo*, in *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Atti della XXI Conferenza nazionale SIU (Roma, 6-8 giugno 2018), Planum Publisher, Roma-Milano.
2020a *Paesaggi agrari resilienti. Approcci e metodi per l'analisi di pratiche, processi e strategie territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
2020b *Verso un'infrastruttura materiale e immateriale per la Bioregione*, «Territorio», 93 (Bioregione come spazio di ricerca e progetto, a cura di Catherine Dezio e Antonio Longo).
- Dezio, Catherine, Cavallo, Aurora, Marino, Davide
2016 *Resilient agrarian landscapes in face of changes: The coevolutionary approach to understand the links between communities and environmental characters*, in Mauro Agnoletti, Francesca Emanuelli (a cura di), *Biocultural Diversity in Europe*, Springer, Berlin.
- Dezio, Catherine *et al.*
2021 *The role of landscape design in cultural rural areas. A didactic exercise to experiment a research-by-design process applied to an Italian UNESCO wine site*, «Architecture», 1, 2.
- Dezio, Catherine, Paris, Mario
2022 *Designing Food Landscape in the 15-minute Post-covid City. Imagining a new scenario for low-density spaces in Metropolitan Areas*, in Francesco Calabrò, Lucia Della Spina, María José Piñeira Mantiñán (a cura di), *New metropolitan perspectives. Post-covid dynamics: green and digital transition, between metropolitan and return to villages' perspectives*, Springer, Cham.
2023 *Three case studies of landscape design project of marginal contexts. An antifragile opportunity for an integrated food governance in a post-covid perspective*, «Cities», 135.
- Donadieu, Pierre
2006 *Campagne urbaine*, Donzelli, Roma.
- Farinelli, Franco
2007 *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo.
- Forman, Richard
2017 *Town, Ecology and the Land*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Gambi, Lucio
1973 *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- Kroll, Lucien
2001 *Ecologie urbaine*, FrancoAngeli, Milano.
- Lanzani, Arturo
2011 *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci, Roma.
- Lanzani, Arturo, Merlini, Chiara, Zanfi, Federico
2013 *Irriciclabile. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso*, «Planum. The Journal of urbanism», 27, 2 (Urbanistica per una diversa crescita, Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU – Società italiana degli urbanisti, Napoli, 9-10 maggio 2013), pp. 1-9.
- Magnaghi, Alberto
2010 *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rey Benayas, José María *et al.*
2007 *Abandonment of agricultural land: An overview of drivers and consequences*, «CAB Reviews. Perspectives in Agriculture, Veterinary Science, Nutrition and Natural Resources», 2, 14.
- Rossi Doria, Manlio
1991 *La gioia tranquilla del ricordo*, Mondadori, Milano.
- Salter, Christopher
1971 *The Cultural Landscape*, Duxbury Press, Pacific Grove.
- Sereni, Emilio
1961 *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Viganò, Paola
1999 *La città elementare*, Skira, Milano.
- WHC (World Heritage Committee)
1992 *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Sixteenth Session, Santa Fe, United States of America (7-14 December), disponibile online (whc.unesco.org/archive/1992/whc-92-confo02-12e.pdf).

CITTÀ E PAESAGGIO. SAGGI

- Costantino Dardi, *Architetture in forma di parole*, a cura di M. Costanzo
Michele Costanzo, *Leonardo Ricci e l'idea di spazio comunitario*
Alberto Bertagna, *Il controllo dell'indeterminato. Potëmkin villages e altri nonluoghi*
Antonio di Campli, *La ricostruzione del Crystal Palace. Per un ripensamento del progetto urbano*
Michele Costanzo, *Il tempo del disimpegno. Riflessioni sull'architettura contemporanea*
Sara Marini, Cristina Barbiani (a cura di), *Il palinsesto paesaggio e la cultura progettuale*
Daniele Pisani, *L'architettura è un gesto. Ludwig Wittgenstein architetto*
Alberto Bertagna (a cura di), *Paesaggi fatti ad arte*
Sara Marini, *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*
Paola Nicolini, *Castelli di carte. La XIV Triennale di Milano, 1968*
Livio de Santoli, *Le comunità dell'energia*
Carlo Tosco, *Petrarca: paesaggi, città, architetture*
Paolo Ceccon, Laura Zampieri (a cura di), *Paesaggi in produzione*
Milena Farina, *Spazi e figure dell'abitare. Il progetto della residenza contemporanea in Olanda*
Ernesto Ramon Rispoli, *Ponti sull'Atlantico. L'Institute for Architecture and Urban Studies e le relazioni Italia-America (1967-1985)*
Federico Ferrari, *La seduzione populista. Dalla città per tutti alla città normalizzata*
Filippo De Pieri, Edoardo Piccoli (a cura di), *Architettura e città negli Stati sabaudi*
Andrea Morpurgo, *Il cimitero ebraico in Italia. Storia e architettura di uno spazio identitario*
Laura Zampieri, *Per un progetto nel paesaggio*
Paolo Ceccon, *Cronaca di una mutazione semantica. Il paesaggio del progetto*
Giovanni Bartolozzi, *Leonardo Ricci: nuovi modelli urbani*
Marco Ferrari, *Architettura e materia. Realtà della forma costruita nell'epoca dell'immateriale*
Rosa Tamborrino, Guido Zucconi (a cura di), *Lo spazio narrabile. Scritti di storia della città in onore di Donatella Calabi*
Rossana Raiteri, *Progettare progettisti. Un paradigma della formazione contemporanea*
Ilaria Tani (a cura di), *Paesaggi metropolitani. Teorie, modelli, percorsi*
Irene Guida, *Corridoi. La linea in Occidente*
Federico Bilò, *Tessiture dello spazio. Tre progetti di Giancarlo De Carlo del 1961*
Gianpaola Spirito, *In-between places. Forme dello spazio relazionale dagli anni Sessanta a oggi*
Enrico Rossi (a cura di), *L'Italia Centrata. Ripensare la geometria dei territori*
Davide Cutolo, Sergio Pace (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*

- Maria Bonaiti, Cecilia Rostagni (a cura di), *Venezia e il moderno. Un laboratorio per il Novecento*
- Antonello Boschi, Luca Lanini, *L'architettura della villa moderna. Volume primo. Gli anni della grande sperimentazione, 1900-1940*
- Giulio Barazzetta (a cura di), *Pier Luigi Nervi. Il modello come strumento di progetto e costruzione*
- Francesco Lenzini, *Riti urbani. Spazi di rappresentazione sociale*
- Ruben Baiocco, *L'ultima new town. Milton Keynes tra welfare e scelta individuale*
- Giulia Menziotti, *Amabili resti d'architettura*
- Andrea De Matteis, *Architettura e realtà. Crisi e nuovi orizzonti del progetto contemporaneo*
- Antonello Boschi, Luca Lanini, *L'architettura della villa moderna. Volume secondo. Gli anni delle utopie realizzate, 1941-1980*
- Marianna Ascolese, Alberto Calderoni, Vanna Cestarello (a cura di), *Anaciclosi. Sguardi sulla città antica di Napoli*
- Alessandro Gaiani, *Sovrascritture urbane. Strategia e strumenti per il ri-condizionamento delle città*
- Nico Ventura, *La simpatia delle latitudini*
- Stefania Rössl, *Housing in India. Charles Correa, Balkrishna Vithaldas Doshi, Raj Rewal*
- Carlo Atzeni, Silvia Mocchi, *Modernità resiliente. Esperienze d'habitat in Algeria*
- Lorenzo Mingardi, *Sono geloso di questa città. Giancarlo De Carlo e Urbino*
- Antonello Boschi, Luca Lanini, *L'architettura della villa moderna. Volume terzo. Gli anni dei linguaggi diffusi 1981-2018*
- Roberto Bianchi, Spartaco Paris, *Ri-abitare il moderno. Il progetto per il rinnovo dell'housing*
- Francesco Caponetti, *Terre marginali. Agricoltura come nuovo umanesimo*
- Manfredo di Robilant, *Contro il metodo in architettura. Episodi e temi dell'Architectural Association, 1968-1982*
- Michele Manigrasso, *La città adattiva. Il grado zero dell'urban design*
- Nicola Russi, *Background. Il progetto del vuoto*
- Anna Marson (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*
- Fernand Pouillon, *Maître d'œuvre. Scritti e conversazioni di architettura*
- Cecilia Cristofori, Alessio Patalocco, *Rigenerare la città media. Piazza dell'Olmo di Terni*
- Antonietta Iolanda Lima (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Visione e valori*
- Elena Dorato, *Preventive Urbanism. The Role of Health in Designing Active Cities*
- Rosa Sessa, *Robert Venturi e l'Italia. Educazione, viaggi e primi progetti 1925-1966*
- Antonio Acoella, *La rovina come pretesto. Continuità e metamorfosi in tre musei ricostruiti*
- Roberta Martinis, *Anticamente moderni. Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*
- Emiliano Romagnoli, *Leonardo Ricci: un pensiero che si fa spazio*
- Micaela Antonucci, Gabriele Neri, *Pier Luigi Nervi in Africa. Evoluzione e dissoluzione dello Studio Nervi 1964-1980*
- Giovanni Caudo, Martina Pietropaoli (a cura di), *Riabitare il mondo*
- Fausto Carmelo Nigrelli (a cura di), *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti*
- Valentina Eccher, Daniele Cappelletti, Alessandro Busana (a cura di), *Form Follows Structure. La struttura delle forme prodotte dall'uomo*
- Matteo Giacomelli, Fulvia Calcagni (a cura di), *Borgofuturo+. Un progetto locale per le aree interne*
- Cinzia Gavello, *Architetti e ingegneri di fronte alle leggi razziali. Il Politecnico di Torino e le politiche del regime fascista 1938-1945*
- Alessandro Gaiani, *The Project of the Real. Six Writings, One Sense on the Perpetual Crisis of Architectural and Social Conditions*
- Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*
- Edoardo Cresci, Bertolucci, Ghirri, Zermani. *Un'officina italiana*
- Carlo Olmo (a cura di), *Studiare Roberto Gabetti*
- Agim Kërçuku, *Le shrinking cities nella Germania Est riunificata*
- Federico Parolotto, *Muoversi in uno spazio stretto. Verso una nuova mobilità*
- Michele Caja, Renato Capozzi, Luca Lanini, *Le ville di Ludwig Mies van der Rohe*
- Giovanni Rocco Cellini, *Spazio tra. Un tema per modificare il costruito*
- Luigi Zanzi, *Otto lezioni per architetti e designer. Riflessioni epistemologiche*
- Valter Scelsi, *Osservazioni su architettura e analogia*
- Luca Barontini, *I Cento disegni di Leonardo Savioli. Luogo, tracce, città ideale*
- Federico Parolotto, *Moving in a Narrow Space. Towards a New Mobility*
- Carlo Pisano, Giambattista Zaccariotto, *Urbanistic Projects. The Next Generational Paths: A European Perspective*
- Fabrizio Foti, Fausto Carmelo Nigrelli (a cura di), *Le città invisibili, le città inevitabili*
- Giovanni Morabito, *Il misuratore di icone. Tecnologie e progetto*
- Carlo Nardi, *La crisi del profeta. Frank Lloyd Wright*
- Matheus Cartocci, *Il racconto dell'architettura. Scrittura e narrazione nell'opera di Stefano Boeri*
- Riccardo Gulli, *Del costruire. Epistemologia dell'architettura*
- Lorenzo Ciccarelli, Lorenzo Mingardi, Isabella Patti (a cura di), *Giovanni Klaus Koenig nella cultura progettuale del Novecento*
- Alessandro De Magistris, Federico Deambrosis, *Sotto un cielo diviso. Architetture nella Guerra fredda*
- Barbara Boifava, *La quarta natura della città. Le Corbusier, Burle Marx, Halprin*
- Maria Luisa Scalvini, Maria Grazia Sandri, *L'immagine storiografica dell'architettura contemporanea da Platz a Giedion*
- Jacopo Leveratto, *A Room of No One*
- Maria Bonaiti, *Minnette de Silva. Modernità e tradizioni per Ceylon / Modernity and Traditions for Ceylon*
- Mattia Cocozza, *Napoli nei progetti di Stefania Filo Speciale*
- Manuela Raitano, *Delitto e progetto. Tre concorsi, tre città*
- Emilio Faroldi e Maria Pilar Vettori (a cura di), *Architettura disciplina eteronoma. Temi e attori del sapere contemporaneo*
- Maria Simioli, *L'informale nei paesaggi dell'abusivismo*
- Marco Marino, *Il lato nascosto della città medievale. Il progetto di San Gimignano*
- Luigi Siviero e Michelangelo Savino (a cura di), *Landshape. Nuove forme e azioni nei paesaggi contemporanei*

